LA FARSAGLIA

DI

M. ANNEO LUCANO

TRASPORTATA IN VERSI TOSCANI

DALL' ABATE

GASPARE CASSOLA,

Ed accresciuta dal Medesimo di Note, e di un piccolo Dizionario Geografico-Storico.

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME II.

IN MILANO. MDCCXCI.

Nella Stamperia di Francesco Pogliani nella Contrada de' Bossi, N°. 1832.

CON APPROVAZIONE.

LA FARSAGLIA

DI

MARCO ANNEO LUCANO.

LIBRO VII.

DAL mar naſcendo di ſquallor dipinto
Il Sol non mai più neghitoſi e lenti
Spinſe i deſtrieri, e dal volubil polo
Indietro volto di nebbioſa ecliſſe
La fronte avvolſe, poichè nubi attraſſe
Dal ſuol, non paſco ai raggi, affin che puro
Al ſuolo Emazio non ſplendeſſe il giorno.
  Ma de i giorni felici eſtremo avanzo,
La buja notte gli affannoſi ſonni
Del Grande raddolcì con vana immago,
Poichè gli parve nell' altero ſeggio
Del ſuo Teatro la Romana plebe
Veder raccolta, e tra feſtoſi evviva
Il ſuo nome eccheggiar ſino alle ſtelle;
Qual fu del lieto popolo ondeggiante
Il fremito e il favor ne' ſuoi verd' anni,
Allorchè vinto il fier Sertorio, e dome
L' Ibere genti, e tranquillati i regni
Del freddo occaſo in bianca toga avvolto
Su cocchio d' or giovanilmente ardito
Ancor Romano Cavalier s' aſſiſe
Fra i plauſi del Senato. O ravvolgendo
I lieti dì va l' agitata mente

Su 'l fin delle venture, o offrendo il sonno
Infra l'ambagi sue contrarj oggetti
Pinse giocondi spettri; ovver Fortuna
Da non vedersi più Roma gli offerse.
Deh non rompete i suoi soavi sonni,
O vigili custodi, e tromba alcuna
Non gli fera l'orecchio! Assai di guerre,
E di sventure assai foriero il giorno
Sorger vedrà. Sì fortunata notte
Scenda su Roma, e sonno ugual l'ingombri,
O te felice, se la Patria almeno
Ancor tal ti vedesse! Il Ciel pietoso
T'offrisse in dono un giorno solo, o Grande,
Onde già tolto al tuo destino il velo,
D'un reciproco amor cogliessi il frutto!
Tu vai tra l'armi, come al caro seno
Reduce dell'Italia. Ella giammai
De' suoi voti non scema unqua pensiero
Sì reo non volse, che il destin le involi
Del suo caro Pompeo ancor la tomba.
O che duolo, o che pianto avria veduto
Su le gote senili, e su le luci
Degl' imbelli fanciulli! Avrian le chiome
Fin le matrone scarmigliate e scisse,
Come al cader di Bruto. Or il tuo fato
Piangon non men tra le vittorie e l'armi
Di Cesare feroce, allorchè a Giove
Offron gl'incensi e i trionfali allori.
Miseri, che sfogar non ponno il pianto
Con alte voci, e suon di man con esse.
Avea le stelle scolorate il Sole,
Allorchè freme in suon confuso il Campo,
Ed il segno fatal al Mondo, invoca
Della battaglia. L'infelice volgo,

Che forse non vedrà sorger l' aurora ,
Mormora ardito . ed alle tende intorno
Del Capitano di furor acceso
Al vicino suo fato il tempo affretta .
Fiero sdegno sottentra : ognun desia
Precipitosamente a fin condurre
Col fato della Patria il suo destino .
Già lento e paventoso , e troppo al regno
Del socero arrendevole ed inerte
Pompeo s' appella , cui la grande immago
D' Agamennon novello è dolce incanto .
I popol d' Oriente e i Regi ancora
Del lungo indugio , e del crucioso esiglio
Fanno querele . O Dei , che fermo avete
L' ecidio universal , questa vi piacque
Aggiugner colpa ai nostri falli . Ahi ! ciechi
Chieggiam armi fatali , e al nostro scempio
Ci avventiam animosi . Ardente meta
De' guerrier Pompeani è la Farsaglia .
Tullio splendor del Roman Foro e fiume (*a*)

(a) Con ottimo giudizio fa il Poeta , che sia Cicerone l' Oratore anche in quel Congresso militare , mentre la di lui eloquenza era singolare , e vittoriosa . Ma qui si trattava non di legali quistioni , nè di politici provedimenti . L' oggetto era militare , e riguardava la sorte dell' Impero , e di tutta l' Armata . Vi voleva perciò un Guerriero adorno di tutte le più eccellenti cognizioni di guerra Nè Cicerone , ch' era un impareggiabile Eroe di Toga , aveva un tal corredo di Tattica ; e perciò diede a Pompeo un cattivo consiglio col persuaderlo alla battaglia , mentre col far da Fabio poteva stancar il Nemico , e vincerlo colla fame , e coi disagi . Ma Cicerone parlava a nome del Senato , ed avrà voluto secondare la brama di tanti illustri Magistrati , e Cavalieri di presto spicciarsi da quello stato di vita faticosa , e legata , a cui non erano avvezzi .

D' alta eloquenza, la cui Toga inerme
Tremar fe' Catilina armato in campo,
Spiegò i pubblici voti omai sdegnoso,
Che la gloria dei Rostri or torpa e taccia,
E col suo chiaro ragionar facondo
Diede a causa caduca e forza e sprone.

Per le passate tue venture, o Grande,
Chiede Fortuna, che tu segua il corso,
E del tuo campo i Satrapi e i Monarchi
Prostrati ai pie' col supplichevol mondo
Prieghi facciam, perchè tu soffra alfine,
Che il Socero si vinca. E fia che stanchi
Cesare sol per sì gran tempo in guerra
L' umana schiatta? E' ben indegno scorno
Presso i popol guerrier vinti in un lampo
Il tuo lento trionfo. Ove s' annida
Il tuo fervido ingegno? Ove l' ardire
Nell' alte imprese? Del favor del Cielo
Dubiti, ingrato? ed affidar ai Numi
Temi il pubblico fato? I lor vessilli
Le schiere istesse schianteran dal suolo,
E spiccheransi alla battaglia. Ah! vile
Fia non spontanea palma. Ove tu imperi
Per nostra scelta, e se noi stessi a noi
Opriam le guerre, ove ci aggrada, in campo
Deh! lascia razzuffarci. A che raffreni
Le spade vincitrici? Avventan l' armi
Le destre impazienti, e soffre appena
Ciascun l' indugio dell' inerti trombe.
T' affretta affin che abbandonato e solo
Non ti lascin l' insegne. Alfin richiede
L' almo Senato, se te segua, o Grande,
O guerriero, o compagno. Alto sospiro
Trasse l' invitto Duce, e vide il frodo

Dei Numi avversi, e contrastanti i fati
Al suo consiglio. Se v' è caro, ei disse,
Pensier sì folle, se richiede il tempo
Che soldato vi sia, non duce il Grande,
Più non arresto i fati: il mondo avvolga
L' avversa sorte nella sua rovina,
E questo giorno alla gran parte illustre
Splenda l' estremo. Ben ti giuro, o Roma,
Che questo dì fatal a forza io prendo.
Tu potresti di guerra illesa e salva
Raccor il frutto: senza sangue e scempio
Potriasi il Duce prigioniero e domo
Ritrar al Tempio dell' offesa Pace.
Qual vi sprona furor? Voi non saprete
Raccor gli allor se non di sangue intrisi?
Gli abbiam ristretti i campi, il mar rinchiuso,
Spinte a far preda le digiune schiere
D' immaturi raccolti, e l' oste indotta
A farsi segno all' armi, ed il suo sangue
A confonder col nostro. E' già gran parte
Della guerra compiuta, ove non tema
Il discepol di Marte i primi assalti.
Se per spron di virtù, per nobil sdegno
Chieggion l' insegne, in gran periglio addusse
Il timor sovraggiunto i prodi audaci.
Forte è colui, che a tollerar sventure (*b*)

(*b*) Presso gli Autori Romani coetanei a Cicerone si parla spesso del Suicidio, perchè sventuratamente era in uso. La cagione di così mostruoso disordine era il difetto di Religione, ossia l'Ateismo, che la corruttela dei costumi avea introdotto. Del resto la vera Filosofia sempre condannò questa disperata azione, e la tenne in conto di viltà, e commendò altamente la fortezza d'animo. Ecco ciò che scrisse Aristotile: è proprio dell' uomo forte far quelle cose, che recan decoro,

Ognor parato, se le grandi imprese
Non l' incalzano al tergo, un saggio indugio
Soffrir fa lento. Alla volubil sorte
Fidar vi cale sì felici eventi?
E al cieco Marte abbandonar del mondo
L' alta ventura? Più v' è caro il Duce
Veder in campo, che d' allori adorno?
Delle Romane cose il chiaro freno
Tu mi desti, o Fortuna; or le riprendi
Più vaste e grandi, e tra le zuffe incerte
Loro sii scudo. Di Pompeo non sia
Nè delitto, nè vanto un' empia guerra.
Dal Ciel impetri con ingiusti voti,
Cesare, il tuo trionfo. Ecco si pugna.
Deh quante stragi e scellerati affanni
Produrrà questo giorno! O quanti regni
Veggio abbattuti! Del Romano sangue
Come andrà l' Enipeo gonfio e spumante!
L' asta primiera, se cader pur lice
Senza strazio de' miei, senza rovina
Della Patria infelice, in questo petto
S' infigga pur: nè sia più dolce al Grande
Un trofeo sanguinoso. Oggi Pompeo
O sia tra 'l scempio un odioso oggetto,
O un lagrimevol nome. Ogni sventura,
Ch' oggi al vinto germogli il fato estremo,
Il vincitor fa reo. Così dicendo (c)

---

e guardarsi dalle vergognose. Chi desidera la morte per sottrarsi alla povertà, al disagio, o a qualsivoglia altra sventura non è spirito forte, ma piuttosto un uomo pusillanime.

(c) Pompeo ebbe la disgrazia di aver nel suo campo un gran numero di Personaggi i più ragguardevoli della Repubblica, e varj Principi, e Re alleati, onde pareva un nuovo Agamennone più assai del Greco rispettabile, quanto più di

Cede l' armi alle ſchiere , e il fren rallenta
Al lor fervido ſdegno ; e qual nocchiero
Vinto da i Cori furioſi al vento
Laſcia in balſa 'l governo , onde ſenz' arte
Errando va l' abbandonata nave .
Con trepido tumulto il campo freme ,
E palpitando l'anime feroci
Si riſtringon ne i cori . A molti in volto
Siede il pallor , e par la ſmorta faccia
Immagine di morte . Aperto e chiaro
Si ſcorge il giorno , che librar dee 'l fato
Della Patria e del mondo . I ſuoi perigli
Ciaſcun ignora da più gran ſpavento
Oppreſſo e vinto . Chi mirando i lidi
Soverchiati dall' onde , e gli alti monti
Dal mar coverti , e il rovinoſo Cielo
Fra lo ſcompiglio univerſal del mondo
Può temer di ſe ſteſſo ? Ogni penſiero
Di ſe s' obbliſa, fuor che la Patria e il Grande.
Nè brandiſcon le ſpade , ove ſu cote
Non fiammeggin forbite . Allor ſi terge
Ogni lancia e s' addrizza . Allor più teſo
L' arco s' incocca , e di più ſcelti ſtrali
S' empiono le faretre . Al buon corſiero
Addoppia il cavalier lo ſprone e il freno .
Se lice pareggiar coi Numi eterni
Le impreſe de' mortal , in ſimil guiſa

---

gran lunga le forze di Roma ſuperavano quelle della Grecia. Il riſpetto a così eccelſa Aſſemblea fece attender forſe il Generale alla battaglia , che data non avrebbe ſeguendo il ſuo genio , e la grande ſua eſperienza nell' armi . Ma Plutarco riferiſce , che Domizio , Favonio , Afranio , ed altri Amici di Pompeo lo traſſero con ſperanze alla zuffa da loro deſiderata contro gli ottimi conſigli di altri più avveduti .

Nelle guerre Flegree di Marte il brando
Folgoreggiò su le Trinacrie incudi,
E di sanguigna luce arse il Tridente
Del feroce Nettuno, e le sue frecce
Ricotte al foco armò Peane, e Palla
Guernì di serpi l' Egida, e Vulcano
Ne rinfrescò l' aspre saette a Giove.
Ma la Fortuna de i futuri eventi (*d*)
Diè chiari segni. Il Ciel nebbioso e scuro
S' addensò su 'l lor capo, e dalle nubi
I fulmini scoppiavano rifranti,
E colonne di foco, e faci ardenti,
E lunghe travi, ed oracani acquosi
Per l' aer sparse, e abbarbagliò le luci
D' una folgore orrenda, che dall' elmo
Scosse le piume, e liquefatto e fuso
Scorrer fe' 'l brando, ed olezzar di zolfo.
Di folti sciami ancor le tarde insegne
Fur ricoperte, e dell' Alfier tremante

(*d*) Gli antichi Romani erano molto superstiziosi nell' osservare i pronostici, ossia augurj delle loro azioni. Una tal volgare sciocchezza non è del tutto dileguata anche al presente. Si vuole da alcuni mantenere la fede a certi augurj, che si dimandano *arlie*: per esempio uno giocando all' ombre, se gli siede vicino una qualche faccia da museo, crede che gli debba portare sicura disgrazia; se non cambia la scranna, o il sito, quando è in bassa fortuna dà per certa la perdita. Che diremo delle donnicciuole, le quali prestan più fede ai sogni, che al Confessore? Che del Volgo diremo, che teme ancora le Comete, e le Aurore Boreali, come indizj, e predizioni di pubbliche calamità, e di morte di qualche Sovrano? Si può ben gridare dagli Astronomi, da' Filosofi, e de' Fisici; ma assettar la testa, e le opinioni a tutti ella è impresa da desiderarsi bensì, ma da non potersi eseguire.

N' annebbiaron la fronte : i bronzi, e i marmi
Inumidir di pianto : e il toro eletto
Fuggì dall' are rovesciare, e corse
Precipitoso per gli Emazj campi ;
Nè vittima si vide ai sagrifizj
Offrirsi lieta. Ma quai Numi, e quali
Tu, Cesare, invocasti orribil dire,
Quai Dei d' Averno, e scellerati mostri ?
Su qual are nefande incensi e voti
Porgesti, empio guerrier, in empia guerra ?
Già si può dubbitar, se lo spavento
Abbia finti i prodigj, o gli abbia il Cielo
Inver prodotti. A molti parve il Pindo
Coll' Olimpo cozzar, e nelle valli
Inabissarsi l' Emo : in mezzo all' ombre
Per Farsaglia eccheggiar guerresche voci,
E andar sanguigno il Bebi, e farsi il giorno
Pallido e fosco, e tenebroso nembo
Accamparsi lor sopra, e innanzi agli occhi
Le meste ombre aleggiar de' padri estinti.
Ma pur s' allevia il duol, perchè risplende
Degli empj parricidj auspice ed arra
L' immagine feral, e dolce oggetto
Al lor furor son le crudeli imprese.
Qual maraviglia, che d' un alto orrore
I popol scossi nel lor fato estremo
Tremasser forsennati ? All' uom se 'l Cielo
Die' de' suoi mali la presaga mente,
Il Roman, che di Gadi ospite alberga
Il ricco suolo, o bee l' Armenio Arasse,
O in qualsivoglia clima, o lido accolto
S' attrista, e sente l' animo doglioso,
Ed il perchè non sa : non sa qual dono
Ne' Farsalici campi a lui s' involi.

Se Fama narra il ver, ſaggio Indovino (*c*)
Allor aſſiſo ſu d' Euganeo colle,
Dove naſce l' Apono, e ſparſo ondeggia
L' Antenoreo Timavo, il giorno eſtremo
Or venne, eſclama: già ſi tragge a fine
La grande impreſa: pugnan l' armi inſieme
Di Ceſare e Pompeo con empio ſdegno.
O di Giove oſſervò gli ſtrali e il tuono.
O l' aer contraſtante al Ciel diſcorde,
O di pallido velo il Sole avvolto,
Non mai ſpiegò Natura un dì più tetro
Del Teſſalico giorno; ove la mente
Si foſſe volta ad indagarne i ſegni
Con accorto conſiglio, in tutto il mondo
Ai mortali apparir dovea Farſaglia.
O chiara gente, il cui deſtin paleſe
Fe' la Fortuna, e per cui s' ange il Cielo!
Che ſe di queſti carmi andrà la fama
Ai lontani nipoti, ai ſecol tardi,
E ſe ſplendor può 'l faticoſo plettro
Aggiugner ai gran nomi, allor che lette
Saran le guerre, deſteranſi in core
Pietoſi affetti, e in rammentar le impreſe,
Come novellamente impreſſe e ſcolte,
Pompeo fia nome glorioſo e caro.

(*c*) Questo Indovino fu un certo Cornelio di Padova, il quale ſi avvide del corruccio degli Dei; oggetto non difficile a conoſcerſi, poichè come non doveva corucciarſi il Cielo contro una Guerra Civile tanto ſacrilega, e ſanguinoſa? Si vuole che questo buon Padovano compreſo da eſtro Divino eſclamaſſe, *o Cesare su sei vincitore*. Ma chi non vede, che ſenza alcun prodigio di profetica rivelazione potea da ſe ſteſſo prevedere la vittoria nelle forze, nel coraggio, e nelle virtù di Ceſare?

Come i guerrieri fiammeggiaro in campo
Abbarbagliati dal nascente sole,
Si squadronò disteso in ordinanza
L' esercito infelice. Il fior tu reggi (f),
Lentulo invitto, nel sinistro corno
Delle prò Legioni, al destro fronte
Eri tu scudo con avversi Numi,
Guerrier Domizio; ma la forza e il nerbo
Di tante schiere avea Scipio nel centro,
Ora guerrier, poi Capitano invitto
Nelle piagge di Libia. Intorno ai gorghi
Dell' ondoso Enipeo movean le schiere
De' montanar Cappadoci, e de i snelli
Destrier di Ponto. Ai polverosi campi
Fan maestoso ingombro i Prenci, e i Regi,
I purpurei Dinasti amici e ligi
Dell' Italo valor. Quì Libia e Creta
Mandò gli esperti lanciatori, quivi
Sopra gli archi Iturei stridon le frecce.
Ivi voi v' avventaste, o fieri Galli,
Su l' oste antico; ivi i guerreschi scudi
Trattò la Spagna. Al vincitore, o Grande,
Le schiere offrisci, e del trofeo gl' invola
Col sanguinoso scempio il chiaro vanto.
A far preda in quel giorno a campo aperto
Cesare uscito giù calare al piano
Mira il nemico, e l' abil tempo offrirsi,
Meta di mille voti, al gran cimento,

(f) Accenna i Generali di Pompeo. Appiano vuole che Lentulo comandasse il corno destro dell' Esercito, Scipione Socero di Pompeo reggesse il corpo di mezzo, e fosse Domizio al corno sinistro. Afranio, e Pompeo presiedevano a tutta l' Armata. I Generali di Cesare erano Silla, Antonio, e Bruto. Cesare stesso comandava la decima Legione.

Già ritrofo d' indugio, e già d' impero
Ingordo, anelo la lentezza accufa
Del Civil parricidio. Allor che vide
Sovraftar i perigli, e ftar in forfe
La rovina de i Duci, in lui le vampe
Illanguidir del bellicofo foco,
Ed animofa ne' felici eventi
L' alma ondeggiò; ma le dogliofe cure
Premendo in petto, e rinfrancando il core
Con alta fpeme de' guerrier fi fpicca
Fra 'l prode volgo, e sì gli eforta e avviva.
O delle mie fventure unico appoggio,
Prodi guerrieri, e domator del mondo,
Ecco già tante volte al gran conflitto
Il tempo defiato. Or non fa duopo
D' inutil voti: già 'l deftin col brando
Vi procacciate: manifefti affai
Di Cefare vi fon l' indole e i fatti.
Quefto è quel giorno, che, fe ben rammento,
Prommeffo v' ho del Rubicone in riva,
Per cui l' arme impugnammo, e de' trionfi
Sofpefa abbiam la contraftata pompa.
Quefto oggi torna, che i Penati e i figli,
E le campagne renderavvi, e gli agi:
Quefto giudice fia chi l' arme impugni
Con più ragion: da quefte fchiere il vinto
Fia fatto reo. Se facchcggiata ed arfa
Per me avete la Patria, ora feroci
Vi razzuffate, e d' ogni colpa i brandi
Sciogliete omai. Dalla nemica mente
Ogni guerrier s' accufa. A me medefmo
Io non guerreggio; ma perchè voi fegua
La Libertà, perchè fu i popol tutti
Si ftenda il voftro imperio. Io defiofo

Di ridonarmi alla privata sorte,
E di comporre le smodate idee
Colla plebea cittadinesca Toga
D' ogni onor fo' rifiuto, ove a voi stessi
Tutto lecito sia. Dominio e regno
L' odio mio vi germogli: nè del mondo
Costerà molto sangue il grande acquisto.
Dalle Greche palestre e da licei
Se 'n vien la gioventù, che il pondo appena
Sostien dell' armi, e insiem confuse e miste
Nazioni barbaresche, a cui nè trombe,
Nè vessilli sian spron: la civil guerra
Opreran poche destre: esterne genti,
E popoli nemici al Roman nome
Abbatterà la spada vincitrice.
Ite, atterrate queste schiere imbelli,
E seco il mondo: il Campidoglio ammiri,
Che di Pompeo le Nazioni addotte
Con tanti cocchi alle Città captive
Non son degno trionfo. Un gran pensiero
Move gli Armeni chi trattar l' impero
Deggia di Roma? O col suo sangue agogna
Il barbarico stuol mercar al Grande
L' Italo freno? Un odioso oggetto
E' il Roman giogo, e chi gli vince e grava.
Ma de' miei fidi al valoroso braccio
M' affidò la Fortuna, onde ammirai
Nelle Galliche guerre i chiari gesti.
Di qual guerrier io non conosco il brando?
E quando minacciosa e tremolante
Folgora serpeggiando in Ciel la lancia,
Io ben m' avveggo da qual braccio è spinta.
Che se non mai fallaci al vostro Duce
Miro l' insegne, e l' aggrottate fronti,

E gli occhi minaccievoli e feroci,
Vinceste. Già di sangue io veggio i rivi
Scorrer davanti, e i Re conquisi, e sparso
Il corpo del Senato, e fra lo scempio
I popoli ravvolti. A che prolungo
Il mio destin, mentre anelanti e fieri
Vi trattengo coi detti? Un breve indugio
Cheti soffrite: io di speranza avvampo,
Nè mai sì presso, e sì cortesi ai voti
Vidi gli Dei: di campo angusto lembo
Dalla meta ci parte. Io sì, compiuti
I perigli di Marte, a voi far dono
Potrò di regie spoglie, e de' tesori
Di popol leziosi. E per qual corso
Di Cielo, o Numi, o di maligna stella
Sì gran vicende la Tessaglia ammira?
Oggi dell' armi l' onorata palma,
O la pena raccolgo. Offrite al ciglio
Le catene, le croci, e ai rostri affisso
Questo mio capo, e le scempiate membra,
E l' orribili chiostre e l' empie zuffe (g)
Del chiuso campo. Noi moviam la guerra
Contro un Duce di Silla. Il cor mi punge
Pensier di voi, poichè destin sicuro
Cercherà la mia mano: aprirmi il seno
Il vincitor vedrà col brando mio.
Deh Numi, i cui pensier a te rivolti
Han dal beato Ciel la Terra e Roma,
Vinca colui, che sopra i vinti il ferro
Brandir non stima necessaria impresa,
E chi i suoi cittadin non odia, o accusa,
Perchè

(g) Allude alle quattro Legioni massacrate nel Campo Marzio per comando di Silla.

Perchè spiegaron le nemiche insegne,
Quando Pompeo nelle fatali strette
Accerchiò vostre schiere al lor valore
Chiudendo il varco, di qual crudo scempio
Macchiò la spada? Nondimen vi priego,
Prodi guerrier, che de' nemici il tergo
Alcun non fieda. Chi s' invola e fugge
Sia cittadino: ma finche brandire
Folgoran l' armi, non la vana immago
Di pietade vi mova, nè 'l sembiante
De' padri stessi: di vostr' arme il lampo
Le loro luci veneiande abbagli.
Chi vi s' oppone, sia straniero o stretto (h)
Da reciproco nodo, al vostro sdegno
Senza divaro alcun vada bersaglio.
Abbattete le mura, empite i fossi
D' alta rovina, affinchè sparso in schiere
L' esercito non esca. Entro le tende
Il pie' movete, onde arretrar non lice.
Compiuto appena il ragionar, ciascuno
Si divide le veci, e in un baleno
S' impugnan l' armi. Il desiato arringo
Prendon di guerra, e in folto stuolo e denso
S' avventan animosi: il fato è duce
Più che l' arte e il consiglio. All'empia zuffa
Non andrian sì veloci, ove pugnando
Ciascun del mondo contrastasse il freno.
Allor che vide le nemiche schiere
Drittamente affilarsi, e caro ai Numi

(h) Il furore delle guerre civili non porta rispetto ai vincoli più sacri del sangue. Racconta Tacito che nella guerra civile tra Vitellio, e Vespasiano vi fu un soldato, che domandò il premio di un fratello da lui ucciso.

Omai spuntar l' irresistibil giorno,
Pompeo s' agghiaccia, e vaticinio infausto
Fu la tema inusata. Indi il timore
Ei tien velato, e alteramente assiso
Sovra feroce corridor le schiere
Va trascorrendo, ed ecco, esclama, il giorno,
Che del vostro valor fu nobil segno:
Ecco di guerra il desiato fine.
Via mostrar di coraggio ora è mestiere
Un nobil sforzo: ecco l' impresa estrema
Del vostro brando, ed un sol giorno avvolge
De' popoli la sorte. Ognun che i figli,
E la Patria rintraccia e i dolci Lari,
E l' amabili spose e i cari pegni,
Gli ricerchi col brando. Iddio nel campo
Ogni cosa ha locato: un lieto evento
Alla causa miglior promette il Cielo (*i*).
Ei drizzerà di Cesare nel seno
Il mortifero telo, ei col suo sangue
Darà salvezza alle Romane Leggi.
Se al Socero apprestasse il regno e il mondo,
Potea troncar di mia senile etade
Il debil stame. Che Pompeo sia Duce
Non è sdegno celeste. Abbiam il calle
Fatto piano ai trionfi. Illustri Eroi,
Guerrier famosi emulator degli Avi

(*i*) Il testimonio della buona coscienza egli è un grande stimolo alle belle imprese, ed un sommo conforto. Pompeo appunto si fida nella buona causa, che difende, e sostiene. Si trattava della libertà, e della Patria, e dell' esempio dei più illustri Personaggi di Roma. Ma l' Esercito di Cesare composto di gente la più povera, e plebea combatteva forse per arricchirsi coi tesori della Nobiltà, e l' oro sarà stato un idolo più lusinghiero che lo scarmo simolacro della Patria.

Movon lieti ai perigli . Or redivivi
Se fosser i Camilli , i Curj , i Decj ,
Vittime della Patria , al nostro campo
Verrian concordi : qui le genti accolte
Dell' estremo Oriente , e qui del Noto
Infino a Tramontana esterni ajuti ,
E qui del mondo son le forze intere .
Forse il nemico colle sparse torme (k)
Non cerchieremo ? Non cotante destre
Chiede il trionfo , ma co i gridi appena
Falangi assai guerreggeranno : è poco
Cesare alle nostr' armi . In su le mura
Veder vi sembri della Patria afflitta
L' egre matrone scapigliate in atto
D' esortarvi a battaglia , e del Senaro
Veder stanco dagli anni il vecchio stuolo
Premer vostr' orme , e le canute chiome
Spandervi a' piedi , e Roma appresentarsi
Paventosa del giogo , e misti al pianto.

(k) Cesare aveva 80 coorti , che formavano un' Armata di ventidue mille soldati , il qual numero Pompeo soverchiava al doppio , oltre le straniere milizie . Avea Cesare uno squadrone di mille cavalli , e Pompeo ne contava sette mille. Qui non si vedono le spampanate di Serse , ne le Orde dei Mori , e dei Saraceni che a' tempi di Pietro Martello Re di Francia , o di Carlomagno inondavano , come moscherini , a centinaja di migliaja . Il fiore si raccoglieva dai Romani , e con poche truppe si decideva in un giorno la sorte delle Monarchie , e degl' Imperj In tal guisa non si aggravavano i popoli di enormi gabelle per mantenere i distruttori delle Nazioni , ne si facean morire i soldati di disagi , e di stenti per solo guardarsi in faccia gli Eserciti . L' Impero Romano , che avea avuti due cento , e più millioni di sudditi , non teneva in piedi più di seicento mille soldati , quando a' di nostri si vuole che la sola Russia ne abbia sull' armi quattro cento mille , mentre ne conta sol trenta millioni di abitanti .

In supplichevol suon offrirvi i voti
I cittadini e le future genti.
Questi di Libertà voglion ai raggi
Aprir le luci, e quegli andar sotterra
Scarchi di giogo. Se giocondo nome
Suona Pompeo dopo sì cari pegni,
Se lo soffrisse il glorioso incarco,
Mi prostrerei colla consorte e i figli
Supplichevole ai piedi. In vile esiglio,
Se la vittoria non v' arride, o prodi,
Del Socero ludibrio, e vostro scorno
Il Grande andrà. Del mio destino estremo
Pensier vi punga, e del chinar degli anni,
Che del giogo servil non soffra il pondo
Nella senile età. La flebil voce
Del Capitan l' alme risveglia, e ferve
Maggior de i rischi la Virtù Romana.
Già d' entrambe le parti ardenti e truci
S' azzuffano le schiere: quei del giogo
Spinge timor, questi desio di regno.
Apriran queste man sì cruda piaga,
Che per volger d' età tranquille e chete
Unqua non sani. Estinguerà la schiatta
De' lontani nipoti il fiero Marte.
Del gran nome Latino i fasti allora
Favola diverranno, e le rovine
Porran sepolte fra la polve appena
Mostrar dove fu Gabi, e Vejo e Cora,
E l' alta rocca di Laurento, e d' Alba
I torriti palagi, e i sacri boschi,
Ove notturni sagrifizj a Giove
Offron i Padri. Non il tempo edace
Strusse queste memorie. Opra dell' armi
Sono l' erme città. Dove ridotta

E' la schiatta mortal? Nè l' ampie mura
D' abitator, nè di coloni i campi
Empier si ponno. E' spazioso seggio
Una sola città: l' Itale biade
Miete lo schiavo agricoltor: cadenti
Pendon i Lari fra l' avita polve,
E le cittadinesche alte magioni
Ingombra la ciurmaglia. Il nostro scempio
Per volger d' anni alla civile guerra
Frenerà 'l corso. Di sì gravi affanni
N' è cagion la Farsaglia. Ora di Canne
Ceda l' infausto nome, e per gran tempo
Allia od'osa ne' Romani fasti,
Di più lievi sventure il corso antico
Segnato ha Roma; ma sì tetro giorno
Sparse d' obblio. Deh lagrimabil fato!
L' aer maligno, e la rabbiosa fame,
E l' atra tabe e le città distrutte
Dal foco ostile, e le divelte mura
Potrian questo adeguar orribil scempio,
Onde tanti guerrier, popoli e Duci
Strugge Fortuna, miserando specchio
Dell' illustre di Roma alta rovina.
Nè sì veloce alla vittoria, ai regni
Spinse l' insegne. Debellate e dome
Ognor traea le genti: il sol ti vide
Lustrar il doppio mondo: angusto campo
Restava ancor dell' Indiche conquiste,
Perche tutto rotasse a' cenni tuoi
Il dì, la notte, e lo stellato Olimpo;
Ma vieppiù che degli anni il morso edace,
Il Tessalico dì strusse i tuoi fati (*l*).

(*l*) Vuol far la sua parte anche il Poeta, e dirige a Pompeo una sua patetica aringa, lo che fa in altre occasioni di

Adivien già per lui, che i Latin fasci
L' India non tema, e i vagabondi Dai
Non raccolga in Città, nè i campi insolchi
Col Sarmatico aratro il polveroso
Consol discinto, e che la Persia a Roma
Non paghi il fio, e ch' oltre il Tanai e il Reno
La fuggitiva Libertà le penne
Batta raminga, e sorda ai voti allegri
Lo Scita ed il German, nè più riveggia
L' Italo Cielo. Col felice rombo
Del grifagno avoltore ancor nascente
Fossi tu, Roma da vil giogo avvinta
Sino al Tessalo scempio! Io volgo ai Bruti (m)
Le mie querele. A che le sacre leggi
Giovò serbar? A che segnar col nome
Dei Consoli fastosi il tempo e gli anni?
O mille volte fortunati e mille
Gli Arabi, i Medi, e l' Oriente estremo,

---

modo che un Letterato ebbe a dire, che Lucano nel suo Poema sembra una Cortigiana, che alla toletta si lisci, e si strofini, e con biacca, e con minio s' imbelletti e colprisca, e nel cristallo specchiandosi meni festa, e galoria. Ma di grazia si rifletta, che il Poeta non ha il sussidio della mitologia, e della invenzione, onde conviane che si ajuti con altre bellezze poetiche, e certo l' eloquenza ben applicata, com' egli fa, non può che piacer sommamente ad un orecchio gentile, e dilicato.

(m) Lucano rammenta Giunio Bruto, che discacciò Tarquinio, e cambiò il regno in Repubblica. Una tal sete ardeva forse nel cuor di Lucano; ma gli era buono lo stare zitto nei tempi di Nerone, che non era di umore di sentir discorsi Repubblicani; eppure accettò la Dedica di un Poema spirante un entusiasmo di libertà. Ma Nerone avea tutta la forza dell' Impero, e poco gl' importava che un Poeta celebrasse gli espulsori dei Tarquinj, quando era ben sicuro che le cetre non la ponno contro i giavelotti, nè vale il suono de' versi contro l' impeto delle macchine, e lo scoppio delle balestre.

Cui sempre avvinse de' Monarchi il giogo!
Noi siam de i popol ligi ignobil scorno,
E un volgo senza Dei, mentre travolge
I secoli maligni il cieco corso.
Menzogna è ben che regni Giove. Ei dunque
Dall' alto Cielo di saette armato
Mirerà di Tessaglia il fiero scempio?
Folgorerà di Foloe i gioghi, e l' Eta,
O del Rodope i boschi, e l' alte querce?
O questa fronte del feroce Cassio
Fulminerà la destra? Il sol nascose
A Tieste infelice, ed Argo avvolse
D' ombre improvvise. Già 'l ferale giorno
Altrettanti germani e padri armati
In Tessaglia germoglia. Alcun pensiero
Di noi gli Dei non punge. Eppur dimostra
Memorabil vendetta il Ciel sdegnoso.
Fra i Celesti ergeran l' armi civili
I mortali guerrier: di raggi e stelle
Risplenderan i Mani, e su gli altari
Degli Dei giurerà Roma per l' Ombre.
Come col pie' veloce al fatal campo
Appropinquar di guerra, indi disgiunti
Da picciolo intervallo i noti volti
Spian intorno e le nemiche destre,
Ove cadono i dardi, e donde il fato
A lor sovrasti. Infra l' ostili schiere,
Vider i genitori, e strette a fronte
L' armi fraterne, nè lor piacque indietro
Rivolger l' orme; pur s' attrista il seno
Da lenta torpidezza, e in cor s' aggiaccia
Per la pietade neghitoso il sangue,
E per gran tempo l' Itale falangi
Tenner tese le destre e l' arme in resta.

Non la morte gli Dei, che tutti aspetta,
Ma dopo il tuo morir eterna pena (n)
Diano, Crastino, a te, dalla cui destra
La lancia sprigionata a guerra spinte
L'alme guerriere, e di Romano sangue
Tinse primiera di Tessaglia i campi.
O folle sdegno, mentre ancor non scocca
Cesare i dardi, a saettar s'accinge
Più pronta mano! Allor i rochi bronzi
Squillan stridendo, e de' ritorti corni
Mugola il suono: allor le trombe il segno
Dieron di guerra, e lo schiamazzo, il grido
Gli alti gioghi d'Olimpo allor assorda,
Ove nube non sorge, e tuon non scoppia.
Nell' eccheggianti valli Emo raccoglie
L'alto trambusto, e da' Peliaci spechi
Ne rintona le strida. In flebil metro
Il Pineo, l'Eta, ed il Pangeo rimbomba,
E gli stessi guerrier paventan l'Eco
Degli orribili lor confusi accenti.
D'innumerabil strali a varia meta
Grandina un nembo: far sanguigni i dardi
Altri desia, altri lanciarli a vuoto

(n) Crastino fu il primo a scagliar la freccia, ed il Poeta subito gli dà la mancia con una solenne imprecazione; nè si contenta che questo Araldo di guerra abbi per gastigo la morte, ma vuole che dopo la morte piombi nell' Inferno ad una eterna pena. Questo Soldato fu certamente un portento di valore: egli scagliato ch' ebbe il dardo, si volse alla sua compagnia dicendo: *seguitemi, o miei compagni*; quindi rivolgendosi a Cesare *farò in modo*, gli disse, *o Generale che oggi tu mi debba ringraziare o vivo, o morto*. Ciò detto s' inoltrò il primo dal destro corno, ed avendo uccisi i primi, su i quali si avventò, ferito nella bocca cadde sul campo.

Scevri dell' empio parricidio. Il caso
Ogni cosa travolge, e forma i rei
A suo capriccio la Fortuna incerta.
Ma quale gli archi e le volanti frecce
Per alto scempio? De' civili sdegni
E' ministro il sol brando, e guida al braccio
Contro i romani petti. Aggiunti e stretti (o)
Gl' intrecciati pavesi, e in denso cerchio
S' era la schiera di Pompeo raccolta,
E in spazio appena di trattar le frecce
Stava a pie' fermo, e aggavignate al fianco
Tenea le spade. Ma con pie' veloce
Il Cesareo squadron piomba furendo
Sovra le dense schiere, e s' apre il calle
Fra i nemici e fra l'armi, ove fan scudo
Gravi corazze, e sotto il ferreo manto
Giace sicuro il petto. Al cor si passa
Per questo varco, e le vitali parti
Il ferro impiaga: del civile sdegno
Una schiera è bersaglio, e l' altra è Duce.
Qui s' agghiaccia la spada, e là fiammeggia
Di Cesare ogni brando, nè gran tempo
Sotto il gran pondo vacillando il fato
Trasse precipitosa alta rovina.
Come l' ale allargò ne i campi aperti (p)
De' Pompeani cavalier la squadra,
E fino al campo estremo si diffuse,

(o) Pompeo comandò nel primo impeto che si formasse la testudine cogli stretti scudi, affine di sostenere, e rintuzzare la grandine delle frecce, e il primo assalto.

(p) La Cavalleria di Pompeo s' avanzò dal destro corno, e tutta la schiera de' Sagittarj si gettò sopra il Nemico, la di cui vigorosa aggressione non sostenne la Cavalleria di Cesare.

Nè feguon l' orme lievemente armate
Le divife falangi, e all' ofte incontro
Si fcagliano feroci. Ivi ogni fchiera
Efercita i fuoi dardi: a tutte è fegno
Il Roman fangue: indi le faci, i faffi
Volano a nembi, e liquefatte e fciolte
Dall' aer contraftante, e dalla mole
Dell' igneo pondo le fulminee palle.
Allor, lentati gli archi, Arabi e Medi,
E i feroci Iturei confufi e ciechi
Lancian gli ftrali per gli aerei campi.
Dall' alto vien lo fcempio, ma non macchiano
Di rea fcelleratezza almen l' acciaro:
Ogni nefando orror s' addenfa intorno
Ai Roman giavelotti: il Ciel s' involve
D' un ferreo nembo, e colle denfe frecce
Si diftefe fu 'l fuol la notte ofcura.
  Cefare allor, perchè piegar la fronte
Non faccia a' fuoi l' impetuofo fcontro,
Prodi coorti obliquamente atterga,
E dove l' ofte vagabonda incalza,
Spinge le fchiere rapide e feroci (*q*).
I Pompeani cavalier dell' armi
Immemori e del nome in fuga volti
Moftrar quanto fia fral foftegno il braccio
Di barbare falangi. Allor che il petto
Nel primo affalto il corridor trafitto
Dello fcoffo rettor calcò le membra,
Ogni guerrier ceffe dal campo, e corfe
Precipitofamente all' alto colle

(*q*) Cefare diè fegno alla quarta fila, ovvero al Corpo di riferva. Quefti forfero con preftezza, e con tanta violenza fi fcaricarono fopra la Cavalleria di Pompeo, che neffuno potè refiftere.

La gioventù colle rivolte briglie.
Non ha meta la ſtrage, e non fu pugna,
Ma crudele macello, nè le deſtre
Baſtan de' vincitori al crudo ſcempio.
Deh queſto ſangue, ch' or inonda, appaghi
I tuoi campi, o Farſaglia, ed altri rivi
Non traſcorran ſanguigni: i colli tuoi
Non ingombrin altr' oſſa; o ſe t' aggrada
Spumar di Roman ſangue, in queſti almeno
Deh! non incrudeliſci: i Siri, i Galli,
I Cappadoci, i Galati, gli Armeni,
Ed eſtremi del mondo i prodi Iberi
Non ſi frodin di vita. Allor che ſpente
Fian le guerre civili, a Roma il collo
Piegherà queſta gente. In ogni ſchiera
Si ſparge lo ſpavento, e il fato amico
A Ceſare animoſo offre il trofeo.
Già del Grande col nerbo, e già nel centro (r)
Si combattea dalle più fiere torme,
Onde i campi ſon ſparſi. Ivi s' arreſta
Di Ceſare la ſorte, e Marte ondeggia.
Non d' alleati Re qui 'l fior raccolto
Move tenzon, nè tributarie ſchiere.
Stringon il ferro. Queſto campo accoglie
I figli e i genitor, queſto i germani.
Qui 'l furor, qui la rabbia, e qui s' annida,
Ceſare, il tuo delitto. Ah! fuggi, o mente,
Queſta parte di guerra, e all' ombre oſcure
Spargila in preda, nè da carmi miei
Di sì gravi ſventure alcuna etade
Oda il ſuono lugubre. Ah! pera il pianto,

(r) Nel tempo ſteſſo le Coorti di Ceſare aſſalirono alle ſpalle i Pompejani. Pompeo vedendo in fuga la Cavalleria, ſi ritirò dalla battaglia, e ſe ne andò a cavallo nelle trincee.

Peran i flebil lai: ſparſe d' oblio
Per me queſt' opre tue n' andranno, o Roma.
Qui Ceſar furibondo e face e ſprone
Del popolo guertier, perchè non cada
L' empia ſpeme negletta, a' ſuoi dintorno
Ratto s' aggira, e le focoſe vampe
Creſce all' alme feroci, e l' armi ei mira,
Quali goccin di ſangue, e quali appena
Riſplendan ſanguinoſe; e chi tremante
Brandiſca l' aſta, chi lo ſtral rallenti,
E chi fermo l' incocchi, e chi l' inſegne
Segua animoſo, e chi fra l' alta mole
De i corpi eſtinti impallidiſca e tremi.
Di molti ei ſteſſo con pietoſa mano
Tratta le piaghe ſanguinoſe, e chiude:
D' ognintotno s' aggira in quella guiſa
Che va ſcotendo la ſanguigna sferza
L' aſpra Bellona, e le Sitonie ſponde
Marte ſcorrendo, ove flagelli e ſproni
I ritroſi corſier col torvo aſpetto
Della Palladia targa. Orrenda e fiera
Confuſion di ſtragi e di querele
Già ſorge, e d' ululati, e de' cadenti
Sotto al gran pondo ſonan l' arme, e infrante
Scroſcian ſpade con ſpade. Ei ſteſſo i brandi
Somminiſtra e gli ſtrali, e ſegno al ferro
Rende l' oppoſte frecce: egli le ſchiere (s)
Fra i perigli ſoſpinge, e i pigri incalza
Coll' aſta fulminante: il braccio arretra

(s) Il Poeta perſeguita il ſuo antagoniſta colla critica. Ma in mezzo alla ſua ſtravagante ambizione ebbe Ceſare un cuore di Eroe. Proibì a' ſuoi ſoldati di ammazzare chi foſſe ſenz' armi; e riſonare s' udiva dalle ſue labbra queſta voce: *perdona, o ſoldato, ai cittadini.*

Dalla vil plebe, ed il Senato addita.
Sa dove fcorra del Romano Impero
Il nobil fangue, e co' più prodi Eroi
Dove l' oppreffa libertà s' annidi.
Già le più chiare venerabil fpoglie
Il ferro abbatte, e i Lepidi, i Metelli
Cogl' illuftri Corvin cadon ancifi,
E del foro foftegno, e delle leggi
S' abbattono i Torquati e i Capi illuftri,
E il Grande appena al rio deftin s' invola.
Ivi coverto di plebeo cimiero,
E velato al nemico, o Bruto invitto,
Quale fpada brandivi? O dell' Impero
Ornamento e fplendor, o del Senato
Suprema fpeme, e di sì chiara ftirpe
Germoglio eterno ai fecoli futuri,
Ahi troppo audace non t' avventa in preda
Al ferro oftil, nè l' immaturo fato
Di Filippi t' affretta! il Ciel ti ferba
Alla Teffaglia tua. Più nobil meta
Di Cefare è la vita. Ei l' ardua cima
Del diritto fovran non anco attinfe,
Nè ufcendo fuor della terreftre sfera
Col fommo impero di cader è degno
Con sì nobile fin. Rallunghi i giorni;
E perchè cada vittima di Bruto,
Il crin circondi di diadema, e regni.
Qui pere della Patria il fiore eletto,
E col vil volgo le Patrizie fpoglie
Giaccion confufe. Ma fra l' altro fcempio
De' prodi eroi folgoreggiò la morte (t)

(t) Quel L. Domizio lafciato a Corfinio in libertà da Cefare, e vinto in Marfiglia ritiratofi fu d' un monte per la ftanchezza fu uccifo dalla cavalleria.

Di Domizio guerrier, cui trasse il fato
Bersaglio a tutt' i storpi. Unqua la sorte
Senza lui di Pompeo piegossi al pondo
Dell' avverse venture. Ei tante volte
Da Cesare già vinto alfin nel seno
Dell' ancor salva libertà se 'n cade.
Ben di mille ferite allor contento
Al suol trabocca, e di sdegnar s' allegra
Il secondo perdono. In mezzo al sangue
Cesar lui vide, che sdegnoso e fiero
Volgea le membra, e rampognando, ei disse,
Del Grande alfin l' arme abbandoni, o prode
Successor de' miei fasci: or si guerreggia
Senza il tuo brando. Ebbe ciò detto appena,
Che l' alma palpitante in cor risveglia
Gli spirti fuggitivi, e in fiochi accenti
Scioglie l' etangui labra; ancor incerto
Te lasciando di corre il frutto infame
De' rei delitti, e del tuo fato in forse,
E al Genero minor scendo fra l' ombre
Fra l' insegne del Grande, e spirto intatto;
E ben giova sperar che vinto in guerra
Le pene pagherai del folle orgoglio
A Pompeo, ed a me. Nè più soggiunse,
Che se 'n fuggì l' alma feroce, e avvolse
Le vacillanti luci un fosco nembo.

Nell' eccidio del mondo orror m' ingombra
Segnar di pianto innumerevol stragi,
E dietro d' ogni traccia andar cercando
Di chi fieda la fronte, o impiaghi il fianco
Il mortifero strale, e chi calpesti
I guerrier semivivi, o chi rovescio
Col brando infisso nelle fauci esali
L' alma sdegnosa, e qual stramazzi ai colpi,

E qual fermo minacci, allor ch' al fuolo
Cadon le fparfe membra, o chi dal petto
Tramanda i dardi, od è al terreno affiffo:
Quale fangue gorgogli, e quale afperga
L' armi nemiche: chi trapaffi il feno
Del buon germano, e la troncata tefta
Da lungi avventi, perchè il noto afpetto
Orror non defti al predator rapace:
Chi faccia a brani le paterne fpoglie,
E invan nafconda il parricidio orrendo
Al fpettator che freme. Al pianto, ai lai
Di ciafcun fcempio, e di ciafcun mortale
Il canto è fioco: dell' antiche ftragi
Non ha Farfaglia il metro. Ivi i guerrieri,
I popoli qui Roma eftinti ammira (*u*).
Le fchiere là, qui nazioni i regni
Cadon conquifi. Ivi confufo e mifto
Il Greco fangue, il Pontico e l' Affiro
Trafcorre a rivi, cui di fiume in guifa
Il Romano fa gonfio. Il fato orrendo
Vince il corfo degli anni: il più bel dono
Colla cadente libertà fe 'n pere.
Per tutto il giro dell' età future
Siamo abbattuti, e quefta guerra ha vinto
I fecol tutti. Qual demerto, o colpa,
Onde i figli innocenti ed i nipoti
Apran le luci al giorno? In man tremante
Forfe la fpada illanguidiffi? O vili
S' appiattar noftre vite? In fu la fronte

(*u*) Quindici mila circa Pompejani caddero in quella battaglia; più di ventiquattro mille furono i prigionieri. Cefare ne perdette appena due cento; ma tra quefti fi contarono trenta Centurioni, offia Capitani.

L' altrui pena ci fiede. Ah! se del giogo
Era penfier gravarci, ancor di guerra
Tu dovevi, o Fortuna, aprirci il campo.
Vide il Grande infelice aver il Cielo
A Cefare rivolti i fati e i Numi;
Ma non ancor col fanguinofo fcempio
Di fua forte avveduto in fu la vetta
D' alto giogo fermoffi, onde pe i campi
Del Teffalico fuol fpiaffe intorno
Le fparfe ftragi. Allor che vide il nembo
Dell' armi oftili, e l' abbattute fchiere,
Non già degl' infelici il van folazzo (x)
Lo fpinge a trar nella rovina iftefsa
I popol rovinofi. Affinchè intatto
Delle Lazie falangi il fior fi ferbi,
Non arrofsì ftender le palme al Cielo,
E far voti agli Dei. Deh Numi ei diffe,
La pietà vi difarmi, e tutto il mondo
Non volgete in foquadro: ancora il Grande
Collo fcampo di Roma e de' mortali
Effer può venturato. A voi fe cale
Doppiar le mie ferite, ho fpofa e figli:
Quefti pegni sì cari io dono ai fati.
Delle guerre civili è fcarfo frutto,
Se meco tutta la mia fchiatta avvolge
Nell' eftrema rovina? Il noftro fcempio
E' lieve ftrage, ove non pera il mondo?
A che tutto tu fcempi? A che ti sforzi
Diftrugger ogni cofa? or nulla è mio,
O nemica fortuna. In fimil guifa

Scio-

(x) Pompeo da grande uomo, com' era, non abbraccia il difperato partito di avvolger feco il refto nella rovina; ma penfa a provvederv.

Scioglie gli accenti, ed i vessilli e l'armi
Va dintorno spiando, e delle schiere
Lo sparso avanzo, ed i guerrier raccoglie.
Nè già palpita il cor del prode eroe,
Nè d'avventarsi fra le spade ondeggia;
Ma ben pare che seco il mesto avanzo
Cada de' suoi guerrieri, e crolli il mondo
La sua rovina, o all'orgogliose luci
Di Cesare velar ama il suo fato.
Vano pensier d'un infelice: il teschio
In ogni lido al Socero bramoso
Offrir si deve, e tu Cornelia imbelle,
Cagion della sua fuga, a' piedi tuoi
Vedrai lo sposo esangue. Allora all'armi
Un corsier frettoloso il Grande invola,
Che le cadenti al tergo aste non teme,
E maggior di se stesso al fato estremo
Corre animoso. Non sospira o plora,
E su 'l sembiante maestoso appena
Pinge tal doglia, qual si debbe al corso
De i Romani infortunj. Immobil, fermo
Guati l'Emazia, nè te vide altero
Infra i trofei, nè te vedrà la sorte
Tra gli storpi abbattuto; e se sleale
Fu la fortuna fra i trionfi, or vinta
Giace dall'infelice. Or movi scarco
Del gran pondo de i fati: or giova il ciglio
Volger ai giorni fortunati: è spenta
L'insaziabil speme: or ciò che fosti
Saper ti lice: le spietate guerre
Ah! fuggi, e chiama in testimonio i Numi,
Che tu dell'armi e de' guerrieri ancisi
Non sei l'empia cagion: come son scevre
Del ferale lor lutto Africa e Monda

Col mareotico mar, tale va sgombra (y)
La Tessalica pugna: il mondo all' armi
Non spinse già del gran Pompeo la fama,
Nè di guerra desio, ma move ognora
Del fier rival la libertà su l' orme,
E dopo la tua fuga esangue e vinta
La Curia mostrerà ch' a te guerreggia.
Non è dolce fuggir dal truce aspetto
Del parricidio, e delle tronche schiere?
Mira di sangue gorgogliare i rivi,
E del Socero tuo pietà ti prenda.
Con che cor rivedrà l' Italia e Roma
Da questo duol reso felice? Ai Numi
Cedi, e al lungo favor cedi de i fati
Quanto dovrai durar esule e solo
In ermi lidi, e di crudel tiranno
Fra le barbare arene. Un lieto alloro
Era scorno più vile. Imbriglia e frena
Il mesto pianto, ed i sospir dolenti;
Non men che i lieti i rei destin del Grande
Il mondo adorerà. Mira dintorno
I ligi Re, i popol mira e i regni,
Cui reggi e doni, e degno suolo eleggi,
Che di tua nobil morte il fato onori.
Di tue sventure rimirò Larissa (z),
Primiera spettatrice il capo invitto.
Ella da i spalti gli si fece incontro,

(y) La strage più grande della battaglia di Farsalo seguì dopo la partenza di Pompeo.

(z) Si recò Pompeo a spron battuto a Larissa, come dice lo stesso Cesare, Larissa, secondo Strabone, è un Castello di Tessaglia. Così trovando un drapello de' suoi arrivò con trenta cavalli alla spiaggia del mare, e s' imbarcò sopra una nave da trasporto.

Come ad un lieto vincitor traendo
Le forze tutte: sono sparsi i doni
Delle lagrime loro: apron i templi,
I dolci Lari, e dell' orribil strage
S' apparecchian compagni. Ancor grandeggia
Del gran nome l' idea. I popol tutti
Di te solo minor potresti in campo
Ricondur alla mischia, e di bel nuovo
Sfidar i fati. Ma qual uopo ai vinti
Di popoli, egli disse, o di cittadi?
Al vincitor si presti omaggio. In mezzo
Lo strazio della patria, e l' alto scempio
T' apri, Cesare, il varco: a tal mercede
Il Socero ti dona il soglio e i regni.
Quindi un consier via trae Pompeo: le strida
Lui seguono ed il pianto, e contro i Numi
Molti accenti di sdegno. Or vai sicuro
Della lor fede, o Grande, e cogli il frutto
Del pubblico favore. Ognora in sorte
Dell' amor popolare è l' uom felice.

Come Cesare vide il suolo assai
Molle d' Italo sangue, all' ira, all' armi
Già pensando por freno al volgo imbelle
De' piccioli guerrier die' vita e scampo.
Ma perchè dentro la trincea raccolti
Non s' ergan scudo, e la notturna tregua
Sgombri la tema, immantinente il campo (*aa*)
Ferma assalir, finchè la sorte arride,

(*aa*) Dopo la sconfitta di Pompeo, esortò Cesare i soldati al saccheggio degli accampamenti. Entrati al possesso vi scorsero il lusso, e la vanità de' Pompejani; poichè vi trovarono mense addobbate, grandi credenze di argento, padiglioni intersiati di mirto, e di edera.

E finchè lo ſpavento ad ogni impreſa
E' via ſicura ; nè già teme ai prodi
Vincitor d' ogni ſtento e d' ogni riſchio
Sia grave il cenno. Al primo ſuon s' avventa
Il guerrier alla preda . O prodi , ei diſſe ,
La vittoria riſulſe : ancor ci manca
La mercede del ſangue , a cui degg' io
Farvi ſentier , nè fia che dono appelli
Ciò che raccorre può ciaſcuno : aperte
Ricche d' ogni metallo ecco le tende :
Qui dell' eſperio ſuol l' oro s' accoglie ,
E de' teſori orientali il pondo .
Di tanti Re e del Grande accolte inſieme
L' ampie ricchezze chi di lor s' indonni
Aſpettan già : ſu via , guerrier , t' affretta
Di prevenir de' fuggitivi il corſo ,
E della pugna al tuo valore additte
Si rapiſcan le prede Ebbe ciò detto ,
Che i forſennati predatori ingordi
Spinſe fra l' armi a calpeſtar de' Padri
Le ſacre ſpoglie , ed i Patrizj uccifi .
Qual foſſo , qual trincea può ſcudo e freno
Far a chi 'l prezzo de i delitti anela ?
Per qual premio ſian rei ſaper s' agogna .
Fra le ſpoglie del mondo a lor s' offerſe
D' oro agli uſi di guerra enorme maſſa ;
Ma non fe' lieti i cori e pieni i voti
Quanto d' oro l' Iſpan raccoglie , e quanto
Travolve il Tago , o ſu le bionde arene
Nutre il ricco Arimaſpo . E' ſcarſo frutto
Ogni preda a lor voti , ove la meta
De' vincitori è la Tarpea pendice,
E Roma di lor ſpoglie il ſegno illuſtre .
L' empia plebe s' adagia , e prende i ſonni

Su le Patrizie ſtore , e dei Re premè
I pompoſi origlier l' orribil , fiero
Guerrier tremendo , e ne' fraterni letti
Poſan le membra faticoſe i rei .
Ma ſcoſſi dalle furie , e irrequieti
Van ravvolgendo gl' infelici in petto
La Teſſalica pugna . In tutti è fiſſa
L' atroce ſcelleranza , e guerra ed armi
Spira il penſiero , e la man guizza in atto
Di brandir l' elza . In meſto ſuon tu credi
Ch' alto gemino i campi , e che di ſpettri
Lo ſcellerato ſtuol l' aer colori ,
E di ſtigio terror la notte infoſchi .
Aſpre pene il trofeo dagli empj eſige ,
E loro il ſonno e fiamme e fiſchi induce .
Dello ſvenato cittadino appare
L' ombra feroce , e ſpaventoſa immago
Lor s' aggira dintorno : ei mira al fianco
Volto ſenil , quel giovanile aſpetto :
Queſti ſgomentan le fraterne ſpoglie :
A quel nel petto il genitor s' aſſiede .
Ma l' ombre tutte furioſe dire
Son di Ceſare al cor . Tal fuggitivo
Da i ſozzi altar l' Agamennonio Oreſte
Delle Furie mirò l' orrendo ceffo ,
Nè più l' alma ondeggiò confuſa e folle ,
Allorchè Pentéo infurioſſi , o Agave .
Lui tutte l' armi di Farſaglia , e quanti
Il dì vendicator vedrà nel foro
Ignudi acciari nella notte oſcura
Empion d' orror : lui gli avernali moſtri
Fan rio ſegno a lor ſferze , e più lo ſcempia
Il fier rimorſo , che lo Stige e i Mani ,
E del vivo Pompeo la grande immago .

Ciorondimen, poichè il sereno giorno
Tutte scoperse alle crucciose luci
Le Tessaliche stragi, il fiero aspetto
Non sbigottisce le pupille immote;
Mira i rivi di sangue, e torreggianti
Di colle in guisa le cataste e i roghi,
E va del Grande annoverando i regni,
E tal si sceglie ad imbandir la mensa
Erboso poggio, onde del volgo estinto
Conosca i volti, e le fattezze conte.
Veder l' Emazia, e misurar col ciglio
I sanguinosi campi è dolce oggetto.
In quel scempio crudel mira i suoi Numi,
E la sorte che arride, e gl' infelici
Lascia d' esequie privi e di sepolcro,
E all' aere morboso Emazia in preda,
Affinchè non si frodi al cor giojoso
La barbarica pompa. Il fiero Duce,
Ch' erse ad Emilio memorabil tomba;
O Canne, che taggiò pompofa e altera
Del gran rogo African, lui move indarno
A quei che son devuti ai lor nemici
Umani riti. Ma dell' alto scempio
Non ancora satollo il crudo sdegno
Rammenta che la patria i suoi gli offerse
Cittadini odiosi. Ah! mille tombe
Non ti chieggiam, nè già distinti roghi:
Non ci nega una fiamma, e misti insieme
Un sol foco ci strugga; o se t' aggrada
Del Genero la pena, ergi una pira
Colle selve di Pindo, e i boschi d' Eta.
Vegga Pompeo dal mar splender le fiamme
Del Tessalico rogo. Ira sì folle
Alcun frutto non miete. O sciolga i corpi

Impura tabe, o gli disfaccia il rogo,
Nulla cale ai mortali. In seno accoglie
Le cose tutte la natura amica,
E le caduche salme han meta e fine:
S' ora non strugge queste schiere il foco,
Fian arse colla terra, arse coll' acque.
Una pira comune al mondo è fissa,
Che rimescoli il Ciel coll' ossa informi.
Per quel sentier, ove la sorte inviti
L' orgoglioso tuo spirto, andran quest' alme:
Non più sublimi batterai le penne,
Nè in suol miglior t' accoglierà lo Stige.
Non può fortuna esercitar l' impero
Su la libera morte: i parti suoi
La terra altrice abbraccia: a chi dell' urna
Non ha l' onor estremo, è tetto il Cielo.
Tu cui pagano il fio le schiere ignude,
Perchè fuggi lo scempio, e fuggi il lezzo
D' esti campi infelici? Or queste fonti,
Cesare, attingi, e in questo suol gioisci;
Ma il tetro puzzo via t' invola, e i campi
Scevri del Vincitor la turba invola.
 Non sol da i spechi al miserabil pasto
I Traci lupi e gli Arcadi lioni
S' avventaron di Foloe: allor le tane
Lasciar gli orsi feroci, e i cani osceni,
E ogni animal, che col sagace muso
Dell' aer putrefatto il lezzo accoglie.
Già da i lidi remoti al campo intorno
S' addensano gli augelli; e voi che 'l verno
Col Paretonio suol cangiar solete
Tardo spiegaste al tepid' austro il volo,
Alati stormi. Non tal nembo accolse
Il Ciel mai d' avoltori, o più di vanni

L' aer gravossi. Ogni boscaglia addusse
L' aligera famiglia , ed ogni pianta
Ne rosseggiò di sanguinose stille.
Talor su i vincitori e l' empie insegne
Gocciò dall' alto lunghi solchi aprendo
O putredine, o sangue , e giù le membra
Lasciò cader l' affaticato artiglio.
Così gran parte dell' immenso stuolo
Dal morso edace nè si scempia , o spolpa e
Non rodono le viscere , od ingorde
Suggon le fiere le midolle e l' ossa ;
Lambon le membra , e nauseosa preda
Giace del Lazio la più bella parte ,
Che alle Tessale glebe alfin disciolta
Mischian i nembi , i lunghi giorni , e il Sole.
O Tessaglia infelice , e con qual fallo
Così esecrando hai provocati i Numi ,
Onde te sola a tante stragi , a tanti
Rendan bersaglio atroci fati ? E quale
Potrebbe età di tenebroso obblio
Sparger l' orrida scena ? E qual semente
Sorger potrà non d' atre macchie infetta ?
Qual all' ombre Romane o marra , o rastro
Non farà oltraggio ? Ancor di sangue asciutti
I campi non saran , che nuove schiere
Vi scenderanno a nuove guerre orrende.
Sebben tutte degli Avi andiam scavando
L' urne vetuste , i mausolei , le tombe ,
Più di cenere insolca il curvo aratro
Nel Tessalico suolo , e più di stinchi
Batte l' agreste marra. Alcun nocchiero
Non dovrebbe allacciar il torto fune
Su questi lidi , nè bifolco i campi
Svolger arando , nè segnarvi l' orme

Romano piè, nè pascer l'erba armento,
Che di nostr' ossa vi s' impingua e sorge
O schiva almeno di mortali, o in grembo
Dell' affocata zona, o senza nome
Fra l' erme inabitate algenti sponde
Fossi tu sola abbominoso seggio
Dell' Itale rovine. O Dei, sia vanto
Perseguire cogli odj un empio suolo.
Ma perchè tutto è preda, e tutto è sciolto
Di colpa il mondo? L' alto scempio Ibero,
E di Pachino il lagrimabil lido,
E Modena e Leucate intatti e mondi
Fan di Filippi i sanguinosi campi.

LIBRO VIII.

Intanto il Grande oltre l' Erculea foce (a),
Ed oltre Tempe fra le cupe ambagi
Delle Tessale selve esule e solo
S' aggira incerto, e travagliando il fianco
Dello stanco destrier l' orme confonde
Per tortuose vie. De' suoi compagni
Il calpestio, ed ogni suono, ogni aura
L' empie di tema. Da sublime vetta
Sebben caduto, sa che premio vile
Non è 'l suo sangue, e rammentando il fato
Crede ch' abbia sua vita ancor tal prezzo,
Qual offrirebbe pe 'l reciso teschio
Di Cesare egli stesso. Il noto aspetto.

(a) Di là della valle, e del varco, che si fece Ercole spaccando i monti Ossa, ed Olimpo, ed aprendo la strada al fiume Penéo, affinchè la Tessaglia si liberasse dalla innondazione.

Del chiaro eroe fra le deserte piagge
Fa le sventure manifeste e conte.
Molti in venir a questa guerra ignari
Della gran fama al subitano incontro
Sovraggiunti del Duce, e spaventati
Dal corso vorticoso delle cose
Per stupor s' aggricciaro, ed egli appena
Nunzio fedel fu della strage. Al Grande
E' la luce nojosa: ir brama avvolto
Fra le genti d' un velo, e senza nome
Passar ignoto; ma la sorte acerba
Del suo lungo favor la pena esige,
Che le sventure col gran pondo opprime
Della garrula Fama, e l' ange e preme
Collo spettro fatal de i fati antichi.
Or de i frettosi onor rampogna il corso,
E Silla accusa e i giovanili allori;
Ora si duol nel rammentar l' insegne
Del vinto Ponto, ed i Corsiotti abeti.
Così l' etade, ed al caduco impero
La superstite vita abbatte e strugge
Il vano orgoglio. Se col fin dei beni
L' ultimo giorno non incalza, e il corso
Previen delle sventure, il primo lampo
Della sorte s' oscura. E chi felici,
Se non dopo il morir, vanta i suoi fati?
Ma le sponde afferrò, dove il Penéo (*b*)

(*b*) Si aggirò per quelle campagne, che Tempe si chiamavano, finchè giunse al mare; colà passò la notte nel casolare di un pescatore, e verso l' aurora entrando in un palischelmo seco accolse per compagni i più fidi; quindi radendo la spiaggia raggiunse una nave mercantile di opportuna grandezza, il di cui Capitano era un certo Petilio Romano, che conoscendo di vista Pompeo lo ricevette insieme a tutti quelli, ch' egli comandava. Plutarco, e Appiano.

Già tinto in rosso si devolve al mare;
Indi lui paventoso ai nembi, ai flutti
Non atra navicella in alto addusse,
Delle cui flotte ancor s' ingombran l' onde
Di Leucade e Corfù signor possente
Di Liburnia e Cilicia. Or lo raccoglie
In picciol fusta il gondolier tremante.
Ma tu, cui Lesbo più conturba e affanna,
Che se ti ravvolgessi in mezzo ai campi
Del Farsalico suol, delle sue cure
Cornelia consapevole e ristauro,
Piegar la sforzi a queste sponde il corso.
Lui trattiene l' orror del tristo augurio
Disanimata e mesta: orridi sogni
Fan l' alma trepidar: ognor fra l' ombre
S' offre Tessaglia, e ai mattutini albori
Le discoscese rupi e i lidi estremi
Affannosa scorrendo, il mar guatando
Scopre primiera del lontano abete
Le vele tremolanti, e far ricerca
Del destin dello sposo il cor paventa.
Ecco del legno già vicino ignori
Le ree novelle; ma t' agghiada e preme (c)
Il mesto araldo, e la sinistra fama.
S' offre il vinto Consorte. A che del lutto
Non cogli il tempo? Ma di pianto invece
Lo spavento t' ingombra. Allor si spicca
Dall' alta poppa, e degli Dei rampogna
L' aspro tenor nel rabbuffato aspetto,

( ) Tosto che Pompeo approdò a Mitilene, mandò a Cornelia un messaggero. Questo omettendo il saluto spiegò più colle lagrime, che coi detti la disavventura. Svenne Cornelia per il dolore.

Nella squallida gonna, e nel pallore
Del suo Pompeo. Caliginoso nembo
Invola il Cielo all' infelice e il giorno,
Ed alta doglia le imprigiona in petto
L' alma affannosa: rallentate e scosse
Treman le membra, il cor s' aggriccia, e giace
Gran tempo esangue. Il canape già teso,
Pompeo s' aggira su le vuote arene,
Cui poscia che vider le fide ancelle,
Poser ossequiose al pianto il freno,
E si sforzano invan erger dal suolo
La tramortita salma: al sen lei stringe
Il Grande, e cogli amplessi avviva e scalda
La fredda spoglia. Il redivivo sangue
Le torna i sensi, e di Pompeo la mano
Già sente, e può soffrir la mesta faccia
Del buon Consorte: che non ceda ai fati
Divieta il Grande, e del soverchio duolo
Con ferma voce la viltà rampogna (*d*).
  Perchè nel primo scontro abbatti e scemi
I generosi spirti, o donna illustre
Per tante avite glorie? A te germoglia
Feconda messe di perenne fama.
Questo è il bel vanto del tuo sesso; i dritti
Non delle leggi, non il brando e l' asta,
Ma un Consorte infelice è il solo oggetto
Del tuo valor. Ergi la mente, e prode
La tua pietà con il destin combatta,
E me, perchè son vinto, ama ed onora.

(*d*) Pompeo veramente da Grande, e da Eroe sgridò la Consorte del sovverchio abbattimento. Ma Plutarco dice ch' ella fu la prima a parlare, e riferisce il discorso d' ambidue.

Eſſer dovrei or più onorato e caro,
Perchè i faſci, il Senato, e il nobil ſtuolo
Di tanti Re da me partiſſi: or l' orme
Incomincia a ſeguir ſola del Grande.
Queſto sì grave e ſmanioſo lutto
Troppo diſdice, mentre l' aure ancora
Spira il Conſorte: del funereo rogo
L' uffizio eſtremo è il pianto: alcun dannaggio
Non ti recò la guerra: all' aſpra pugna
Il Grande ſopravvive: eſtinta giace
La mia fortuna, e queſta tu ami e piangi?
   Da queſte voci dell' Eroe ſorpreſa
La 'l ſuolo ſollevò le membra appena
Languida e fioca, e tai querele ſciolſe
Rotte dal pianto: deh aveſs' io la deſtra
Di Ceſare odioſo un tempo ſtretta
Spoſa infelice; nè ad alcuno imene
Mai reſa lieta! Due fiate al mondo
Io fui rovina: paraninfa e duce
Fu la pronuba Erinne, e all' ombre infauſta
De i Craſſi eſtinti meco traſſi in mezzo
L' arme civil le Partiche rovine,
E i popol ſpinſi al precipizio, e ho tutti
Dalla cauſa miglior fugati i Numi.
O invittiſſimo ſpoſo, o d' altro nodo
Degno Campion un così duro impero
Sovra un Capo sì chiaro ebbe la ſorte?
Perchè all' ara fatale empia diſceſi,
Se far doveva un infelice? Il fio
Ora ſpontaneo prendi. Ove più chete
Ti s' adeguino l' onde, ove t' alletti
De i Re la fede, e più ſicuro aſilo,
Me fra i nembi del mar compagna adduci.
Quanto più dieta pe' trionfi tuoi

Vittima caderei! Col sangue mio
Almen espia il tuo scempio. Ovunque giaci
Ultrice di mie nozze, or vieni, e prendi,
Giulia, crudel, di me vendetta, e paga
Col sangue alfin d' una straniera amante
Perdona al Grande tuo. Così dicendo,
E di bel nuovo ripiombando in seno
Del pietoso Consorte il pianto elice
Da tutt' i circostanti, e i lumi asciutti
Nella Tessaglia inumidir in Lesbo.
Allor di Mitilene il denso volgo
Sparso su i lidi sì favella al Grande:
Se aver serbato a sì alto sposo il pegno
Per noi fia sempre memoranda impresa,
Deh queste mura alla tua destra additte
In sacro nodo, e i tuoi Lari onora
D' una sol notte: ai secol tutti, o Grande,
Fa questo suol famoso, a cui si prostri
Maravigliando il pellegrin Romano.
Altro non s' apre più sicuro asilo;
Tutte sperar il vincitor pietoso
Ponno l' altre città; ma questa è resa
Pe 'l suo destin già rea. Che più, se intorno
Ci accerchia il mare, e valicarlo i legni
Cesare invan desia? De i Padri illustri
Qui s' accorrà gran parte: è duopo al fato
Spirar vita novella in suol già noto.
Togli dall' are gli ornamenti, e l' oro
Togliti degli Dei, se in terra o in mare
Può questo giovin suol oprar le destre,
Fa pur di Lesbo tutta assaggio e prova.
Questa sol di delitto ombra dilegua,
Che tu fra i storpi non condanni il nido
D' una terra fedel, cui già felice

Hai fatto dolce seggio. Allegro e pago
Di quegli atti cortesi, e della fede
Che ancor sfavilla, con non picciol' arta,
Disse, fei conto, che nel mondo tutto
Non ho suol più giocondo: in questo ostaggio
Ebbe Lesbo il mio cor: qui i fochi, i lari,
Quivi fu Roma. Allorch' io seppi a Lesbo
Sovrastar l' ira del rival feroce,
Non spinsi altrove il fuggitivo abete,
Nè di fidar temei ciò che perdono
Impetrar vi potea. Ma troppo io segno
V'ho fatto ai rischi. In tutto il mondo io deggio
Agitar i miei fati. O ai secol tardi
Troppo famosa e fortunata Lesbo,
Se ai popoli sei luce, o sei lo specchio
D' amica destra: che tracciar son fermo
Ove il dritto s' annidi, o l' odio infido;
E se pur qualche Nume ancor mi segue,
Oda i miei voti estremi: a Lesbo uguali
I popol dona, onde al nemico in faccia
Entro lor porti non si vieti al vinto
Nè l' ingresso, o l' uscita. Ebbe ciò detto,
Che la mesta compagna all'onde affida.
Tutta tu credi la città commossa
Fuor della Patria uscir: tal s' alza un pianto
Su tutto il lido: in flebil atto al Cielo
S' ergon le destre, e men Pompeo si plora,
Il cui destino lagrimosi e mesti
Ha resi i cor, che del lor nobil suolo
La generosa cittadina illustre.
Nel mirar la partenza in pianti, in lai
La città si converte, e forse appena
Potrian le madri con asciutto ciglio
Accompagnarla, se n' andasse al campo

Del vincitor suo sposo. A tal gli avvinse
Il pudor verecondo, il casto aspetto,
E i begli atti dimessi, onde già visse
Non crucciosa ad altrui vedova umile
Innanzi al crollo del terribil fato.
  Già dechinando a mezzogiorno il sole
Verge all' altro emisfero. Intanto è punto
Pompeo da vigil cure, e col pensiero
Ora ravvolge le cittadi amiche
Al Roman nome, e de' Monarchi alteri
Le instabil menti; ora dell' Austro i campi,
E l' affocata inaccessibil zona..
Talor per dolce tregua, o affin che torpa
Dell' avvenire l' odiosa immago,
Al nocchier si rivolge, e delle stelle
Discorso intreccia, con qual legge i lidi
Egli discopra, come regga il corso
Per l' ampio mare, con qual astro attinga
Della Siria le sponde, e quale in Libia
Splendor lo scorga. Allor del cheto olimpo
Il saggio osservator rispose, i globi
Nel grand' arco del Ciel rotanti insieme
Col volubile polo, eterno inganno
Ai nocchier infelici, a noi non sono
Guida fedel, ma quel che mai nell' onde
S' attuffa, nè tramonta Artico polo
Per doppia stella luminoso e chiaro
Egli regge le prore: egli nell' alto
Sempre fiammeggia, e alle sublimi antenne
L' Orsa minor sovrasta; indi s' osserva
Il Bosforo, o di Scizia il curvo lido.
Quanto Boote più scende e s' abima,
E più la Cinosura al mar s' appressa,
Di Siria prenderà la nave i porti;

Colà

Quindi Canopo la raccoglie in feno
Lieto del Polo Auftrale, Aftro ritrofo
Dell' Aquilone: con lui pure il corfo
Volgi a finiftra, oltre l' Egitto, e Faro,
In mezzo al mare attingerai la Sirte.
Ma dove prender lido, e dove imponi
Spiegar le vele? A cui dubbiofo il Grande
Solo a ciò, diffe, in tutto il mare atticnti,
Che da Farfaglia il piu s' arretri, e a tergo
S' abbandoni l' Italia; abbian del refto
Penfiero i venti: l' amorofo pegno
Ho ricovrato e la compagna; allora
Era certa la meta, or la fortuna
Il porto m' aprirà. Così favella;
Ed ei le vele ripiegando il legno
A finiftra fofpinfe, e affin che fenda
L' onde d' Afia e di Scio, rallunga il lembo.
Il mar fente l' impulfo, e in fuon più roco
Gorgoglia il flutto al variar dell' orza.
Non altrimenti colla deftra rota
L' efperto auriga volteggiando intorno
Il carro appreffa alla fchivata meta.
Il Sol ralluma il mondo, e gli aftri afconde,
E i fuggitivi dall' Emazio fcempio
Seguon l' orme del Grande, e primo incontro
Move da Lesbo il figlio; indi de i Padri (e)
Il fido ftuol, poichè l' avverfa forte
A lui ramingo e del deftin berfaglio
Lafciò, vano follazzo, i Re miniftri;
I Signor della Terra, e d' Oriente
I Monarchi trae feco. Ai lidi eftremi

(e) Sefto Figlio minore, ed alcuni Senatori, feguitaron Pompeo, fra i quali vi furono i due Lentuli, e Favonio.

Del mondo invia Dejotaro, che preme
I veſtigi del Duce. Or che perdemmo
L'alto Imperio di Roma altro non reſta,
Diſſe, o Prence fedel, che qualche ajta
Sperar dai regni Eoi, o da chi beve
L' Eufrate e il Tigri, dove ancora il nome
Di Ceſare non ſuona. E non t' increſca
Cercando miglior fati andar per entro
Alle terre de i Medi, e degli Sciti,
E tracciar nuovi climi, e le mie voci
Portar al Re de i Parti. I patti antichi
Se non ſon ſciolti, che pe 'l Lazio Giove
Mi fur giurati, ſtabiliti e fermi
Dai voſtri Maghi, or di faretra e d' arco
La deſtra armate; ſe allorchè mi ſpinſi
Fra i Caſpj chioſtri, e travagliai fra l' armi
Gli Alani infaticabili e feroci,
Io voi laſciai per gli Achemenj campi
Scorrer, o Parti, nè incalzai tremanti
Dentro i ſicuri Babilonj ſpalti.
Oltre i regni di Ciro e de' Caldei,
Ove sboccan nel mar l' Idaſpe e il Gange,
Era più che la Perſia al ſol naſcente
Io già vicino: eppur fra i vinti regni
Per me voi ſoli non creſceſte il vanto
A' miei trionfi, e fra i monarchi Eoi
Il ſolo Perſian può meco al fianco (f)
Mover ugual; nè fu ſoſtegno il Grande
Una ſol volta ai Perſi. E chi di Roma

(f) Nelle grandi conquiſte di Pompeo nell' Aſia atterrì, non ſoggiogò i Perſiani, e però dice che il loro Re può ſtargli a paro, poichè ſi ſa qual nicchia davano i Romani ai Re vinti, e ſoggiogati traendoli incatenati al carro del loro trionfo.

Dopo l' oltraggio dell' Assiria strage
L' ira ultrice affrenò? All' opre mie
Grata alfine la Persia, or rotti i chiostri
Varchi le sponde contrastate, ed esca
Oltre il Zeugma Pelléo. Vincete, o Parti (g),
Col nome di Pompeo: Roma a tal patto
Esser vinta non sdegna. I cenni alteri
Al prode Re gravi non sono, e sgombre
Le regie insegne di servile ammanto
Esce ravvolto. Ai Re fra i rischi è scampo
Finger meschina gonna. O come in terra
Trae più sicuri il poverello i giorni!
Su le sponde dell' Asia il Re sbarcato,
Ei fra gl' Icarj scogli abbandonando
D' Efeso e Colofone i cheti lidi
Rade del picciol Samo i gorghi ondosi;
Da Coo scorrendo spira l' aura, e quindi
Fugge da Gnido, e lascia al tergo Rodi
Pe 'l colosso famosa, e spinto in alto
Per dritto calle di Telmesso accorcia
I vasti seni. Al fuggitivo abete
S' offre Pamfilia: nè ad alcuna piaggia
Osò ancora affidarsi: in te, primiera,
O picciola Atalea, ricovra il Grande,
Poichè l' inabitate erme magioni
Lo sgombrano di tema, e più compagni
Trae seco al fianco, che non chiuda in seno
Abitator la terra. Indi le vele
Di bel nuovo spiegando il Tauro ammira,
E dal Tauro cadente romoroso

(g) Lo Zeugma era un Castello presso l' Eufrate, che si chiamò Pelléo, perchè fu fondato da Alessandro che nacque in Pella, Borgo di Macedonia.

Il rapido Dipsanto. Allorchè pace
Die' vincitore al mar, credeva il Grande
Trovar scampo in quest' onde? Ei va sicuro
Con picciol palischelmo in su le sponde
De' Cilici corsari: il fior de' Padri
S' aduna intorno al Capitan ràmingo,
E l' onorato stuol Selino accoglie.
De' Satrapi nel mezzo alfine il Grande
Apre le flebil labra in questi accenti.
O della guerra e della fuga insieme
Compagni invitti, e la più bella parte
Della Patria, sebben su lido ignudo,
Di Cilicia nel suol, inerme e solo
A consiglio vi chiami, e cerchi ajta
Ai nuovi eventi, or le grand' alme, o prodi
A me volgete: negli Emazj campi
Io tutto non cadei, nè sì la mole
De' miei destin m' opprime, ch' io non possa
La fronte sollevar, e il grave pondo
Crollar dal dorso. Forte a Mario invitto
Varco non fur le Libiche rovine
Ai chiari Fasci, e allo splendor di Roma?
E me da man più fral cacciato e vinto
Imbriglierà la sorte? Ancor le flotte
Nel greco mare, e mille Duci ancora
Son parati a' miei cenni: ha la Farsaglia
Le nostre forze sgominate e sparte
Piuttosto che distrutte; e ben può scudo
Farmi la fama dell' imprese, e un nome,
Che il mondo adora. Voi librate i regni (*h*),

(*h*) Dimanda parere sopra la fedeltà, e la potenza dei Re alleati, de' quali i primi erano Giuba, Fraate, e Tolomeo.

E la fede e il valor, l' Africa, i Parti,
E il Fario fuol, chi far foftegno infine
Debba all' armi Romane. A voi gli arcani
Io fvelerò de' miei penfieri, o Padri,
E dove della mente il voto inclini.
La fanciullefca età del Re d' Egitto
Di fofpetto m' ingombra: anni maturi
Chiede una mafchia fede: il Mauro aftuto
Là mi fgomenta, e le volubil voglie,
Perocchè quella razza empia, infedele
Della Punica fchiatta ancor fuperba
All' Italia fta fopra, e altero e grande
Negli orgogliofi petti Annibal fiede,
Che ne i Re di Numidia infiem col fangue
L' odio trasfufe: già di troppo ai preghi
Di Varo infuperbiffi, e abbjette e vinte
Vide l' armi Romane. Or via, compagni,
Ai lidi d' Oriente il pie' s' affretti.
Quella parte di mondo il grande Eufrate
Co' fuoi gorghi divide, e que' gran campi
Parton le Cafpie chioftre, ed altro polo
Colà nell' India i giorni alterna, e l' ombre,
E tinto in roffo altro Oceáno accerchia (1)
Le immenfe piagge: di regnar gli alletta
Il fol defio. Là più feroce ed alto
Il corfiero grandeggia, e più robufti
S' incoccan gli archi, e a faettar fon deftri
Del par fanciulli e vecchi, e mai non falla
La faetta omicida. Eglino i primi
La Pellee fcimitarre in guerra han frante,

(1) Accenna l' Oceano Indico, di cui il mar Roffo è una parte, detto con tal nome, o per le arene roffiecie, o per opinione del Volgo.

E Babilonia conquiſtata, e Battro,
Degli Aſſirj e de' Medi antiche ſedi;
Nè troppo formidabili e temute
Lor ſon le noſtre lance, e noſco in campo
Oſano razzuffarſi alteri e baldi
Per la morte di Craſſo: e ferrei dardi
Non lancian ſol, ma le ſtridenti frecce
Spargono di veleno: è danno eſtremo
Lieve ferita, e ſon cagion di morte
Poche ſtille di ſangue. Al Ciel piaceſſe,
Ch' io mai tanta fidanza in cor nodriſſi
Verſo i barbari Perſi! Ai noſtri fati
Emol valor gli ſprona, e il Cielo arride,
Altre genti trarrò fuor d' altri climi,
E i popol dell' Aurora in campo addotti
Da me ſaran. Che ſe la fede Eoa
Vien meno e l' amiſtà, cadrò più lieto
Del mondo inſociabile ed ignoto
Nel margo eſtremo. Non vilmente i regni
Pregherò, ch' io donai; ma fia ſollazzo
Colà perir in ſconoſciuta arena,
Dove nè incrudelir, n' eſſer pietoſo
Con me Ceſare poſſa. Ognor che i fati
Di mia vita ravvolgo, in quella parte
Fu di mondo il mio nome illuſtre e ſacro:
Quanto temuto alla meotic' onda (k),
E preſſo il Tanai! In qual più terra, o regno
Ne va dell' opre, e ne ritorna il grido?
Roma, i geſti ſeconda: e quale i Numi

(k) Si vede la grandezza di Pompeo dalla moltitudine, e vaſtità delle ſue geſta. Arrivò colle conquiſte oltre alla Palude Meotica, cioè nella Scizia, e fino al Tanai, il qual fiume divide l' Europa dall' Aſia.

Largir ti ponno più felice sorte,
Ch' ove guerreggi le civili zuffe
Colle forze di Persia, affin che scema
Sia lor possanza, e si mitchi il lor fato
Colle nostre sventure. Allor ch' a fronte
Verran co i Medi le Cesaree schiere,
E' duopo ch' io sia vendicato, o Crasso
Dall' amica fortuna. Ebbe ciò detto,
Che dal secreto mormorio s' avvede
Esser gravi i suoi sensi ai saggi Eroi,
A cui tutti per spron d' onore e chiara
Alterezza di duolo sovrastando
Lentulo sciolse generosi accenti,
  Così dunque le Tessale rovine
Han le menti abbattute? Un giorno solo
Strusse i fati del mondo? Al gran cimento
Farsaglia è meta? Illanguidisce estinta
Ogni speme d' ajta? I piè dei Persi
Solo ti lascia la fortuna, o Grande?
A che ramingo in ogni lido, e schivo
Della luce del mondo il polo opposto
Vai rintracciando e pellegrine stelle
Per prostrarti vil schiavo all' are innanti
De i Numi Persiani? A che col spettro
Di libertà ci alletti? A che col lampo
D' una speme fallace il mondo inganni,
Se ti pieghi a servir? Te cui già Duce
Dell' Impero di Roma al nome appena
Il Parto inorridì, te cui dall' Indo,
E dell' Ircane selve al cocchio avvinti
I Re trar vide, ora vedrà tremante,
Abbjetto e vile e dal destino oppresso,
E folle contro il Lazio andrà superbo
In Pompeo supplichevole l' immago

Di Roma rintracciando? E quale accento
Di te degno sciorrai, degno de i fati?
Dello strano idioma il suono ignoto
A impietosir col pianto il ferreo core
Sforzerà il Grande. Il vergognoso scorno
Potrem soffrir che l' Itale rovine
Vendichi Persia pria che i scempi suoi
La stessa Roma? Alle civili guerre
Te Duce impose: a che riveli e porti
Ai popoli di Scizia i nostri affanni,
E le secrete stragi? A che la meta
Varcar insegni ai Parti? A Roma almeno
Non si neghi il sollazzo infra i suoi mali
Di non piegar ad alcun Re la fronte,
Ma d' un suo cittadin lei stringa il giogo.
Lustrar giova la terra incontro a Roma
Traendo fiere genti, e dell' Eufrate
Seguir coi Crassi le captive insegne?
Chi solo, allor che tenebroso velo
Copria gli eventi, non discese in campo,
Ora provocherà le forze immani
Del chiaro vincitore, o teco i fati
Vorrà, o Grande, accoppiar? Invan t' affidi
A cotal razza. Fra le brine Artoe
Ogni popol che nasce è per costume
Indomito e guerrier; ma d' Oriente
Nella tepida zona il mite Cielo
I popoli ammollisce. Ivi tu vedi
Le larghe vesti e le virili gonne
Ondeggianti e disciolte. In mezzo ai campi
Di Media spaziosa, e là del Tigri
Fra le vaste pianure, ove alla fuga
S' apre libero varco, invitto è il Parto;
Ma non là dove si rigonfi il suolo,

Salir potrà su le scoscese cime ,
Nè fra le buje valli andar pugnando
Coll' arco incerto , nè d' ondoso fiume
Spezzar a nuoto i vortici rapaci ;
Nè di polve e di sangue asperso e sozzo
Tutto il dì soffrirà l' ardenti vampe
Del sole estivo . Non guertesche moli ,
Non arieti han seco , e non son atti
D' empier le fosse , e lo tuo schermo appena
Fia lo spazio dei dardi . Al primo assalto
Corron leggeri , e fuggitivi ingaggiano
La lor battaglia , e le lor schiere intrecciano
Mille rivolte , e più son atte a cedere ,
Che a cacciar il nemico . Hanno le frecce
Di tosco asperse , nè di Marte appresso
Pon la faccia soffrir : ma lunge in preda
Avventan le saette all' aura incerta .
E' nel brando la forza , e il prode Eroe (*l*)
Colla spada guerreggia . I primi scontri
Rendon inermi i Medi , e le faretre
Giaccion vote di strali : ai colpi langue
L' inerte destra , e nel velen lor speme
Tutta s' annida . Generosi estimi
Tu que' guerrier , cui fra i perigli e l' armi
Non basta il ferro ? E' tanto bella impresa
Un vergognoso ajuto , affin che lungi
Dalla tua Patria in stranio Ciel tu cada ?
Quel barbarico suol ti sia pur tomba :

(*l*) Sembra che tacciar voglia i Parti di effeminatezza . Ma tra il lusso Orientale , e la mollezza dell' Asia erano buoni soldati , che diedero a che fare alle Romane Legioni , le quali furono talvolta tagliate a pezzi dalle loro scimitarre . A' tempi di Alessandro il Grande sembravano per altro un popolo di femmine , secondo disse Alessandro Re dell' Epiro .

Te chiuda in picciol ſpazio un vile avello ,
Sempre odioſo , mentre preda ai nembi
Giace Craſſo inſepolto . E' ver , tua ſorte
Divien più lieve , perch'è il fin de' mali
La morte non terribile agli Eroi .
Ma non teme Cornelia il fato eſtremo
Sotto un nefando Re . Forſe a noi conto
Il ſuo non è libidinoſo ingegno
Che di luce e ragion digiuno e caſſo
De i bruti a foggia colle molte ſpoſe
Macchia le leggi e i maritali nodi ,
E dei ſozzi imenei ſcopre gli arcani
Fra mille nuore ? Fra le tazze e i deſchi
Ebria la reggia non s' aggriccia e freme
Ai commerci indiſtinti , e non ſi ſazia
Fra tanti ampleſſi l' inſtancabil drudo .
Ne' talami real giaccion le ſuore ,
E pegni inviolabili le madri .
Tebe infelice inorridiſce e accuſa
Nel folle Edippo non ſpontaneo fallo ;
Ma quante volte il Perſiano Arſace
Naſce dal miſto ſangue ! A chi la madre
Lice far pregna , qual più colpa è grave ?
Di Metello la prole illuſtre e chiara
Giacerà nell' infame conopeo
La milleſima ſpoſa ? Ad altra mai
Sebben d' onta e diſpetto il Sire impuro
Non fia più largo dall' antico ſdegno ,
E dal genio feroce acceſo e ſpinto .
S' avviveran gli ſproni , ove di Craſſo
S' offra la ſpoſa , e vittima già ſacra
Ai deſtin dell' Aſſiria in ceppi avvinta
Si trarrà prigioniera . In mente impreſſa
Sia la piaga feral del fato Eoo ,

E non che di pregar ſcudo ed ajta
Da un Re fatal, ma d' aver pria brandite
L' armi civili arroſſirai. Deh quale
Più reo delitto il voſtro nome oſcura,
Che trattando voi l' arme, invendicato
Craſſo ſe' n giace? I Capitani tutti
Dovean correr ſu Battro, e perchè inerte
Brando non foſſe, ancor ſpogliar di ſchiere
L' Attico impero e il Reno, affin che Suſa (*m*),
E la sleal Babele al ſuol crollaſſero
De i Duci fra le ceneri ſepolte.
Deh qualche fine la fortuna imponga
Alla pace d' Aſſiria; e ſe compiuta
E' la guerra civil, incontro ai Parti
Il vincitor ſe' n mova. E' queſta ſola
La nazion del mondo, il cui trionfo
Di Ceſare al valor vedrai giojoſo
Ceder il Cielo. A te nel primo varco
Oltre l' Araſſe del cruccioſo Vecchio
L' ombra dai ſtral traffitta in queſti accenti
Non sfogherebbe il duol? Tu cui ſperammo
Vendicator del cenere inſepolto
Dopo la noſtra morte, or vieni amico
A fermar patti e pace? Allor davanti
S' offrirà l' alto ſcempio: allor le mura
Ti s' apriranno, ove le tronche teſte
Furo affiſſe dei Duci: allor vedrai
Già de' noſtri guerrier l' Eufrate e il Tigri
Gonfio e ſpumante. Se inoltrar tu puoi
Su queſte tracce, ancor ti lice, o Grande,
Il Socero placar nel campo aſſiſo

(*m*) Suſa fu antica Reggia dei Perſiani fabbricata da Dario, come ſcrive Plinio.

Della Tessaglia . Ah ! del Romano Impero
Pensier ti punga . Se diffidi e temi
De i regni Australi , e dell' instabil Giuba ,
Andiam di Faro . andiam di Lago ai lidi .
Là le libiche sirti argine e scudo
Son dell' Egitto ; quindi un fiume endoso
Con settemplice gorgo il mare arretra :
La terra de' suoi don contenta e lieta
Voti a Giove non fa , nè merci agogna ;
Tal nel sol Nilo ave fidanza e speme . .
Stringe lo scettro a te dovuto e sacro
Il fanciul Tolomeo , di cui fe' Roma
Te custode e tutela . E chi d' un nome
Paventerà l' immago ? Ancora in lui
L' età ride innocente . Invan tu speri
Da Corte antica , nè diritti , o fede ,
Nè rispetto agli Dei : chi avvezzo e al trono
Più non arrossa : il nuovo Re la sorte
Fa de' vassalli fortunata e dolce .
Nè più dicendo gli animi converse
Al suo consiglio . Qual nell' alma inspira
Libertà generosa il rischio estremo !
Del Grande il voto fu piegato e vinto .
Cilicia s' abbandona , e l' agil nave (*n*)
Si spicca verso Cipro , cui la Dea
Non obbliosa delle Pafie spume ,
Se dar lice agli Dei principio e culla ,
Più d' ogni Tempio onora . Allor che sciolse
Pompeo da questi lidi , andò radendo

(*n*) Salpando Pompeo dalla Cilicia tragittò nell' Isola di Cipro . Ma avvedutosi che già caduta era la Fortezza nelle mani del Nemico , e sentendo che Cesare se ne veniva , ra-colse gran somma d' oro , e con poche guardie arrivò a Pelusio .

Tutt' i scogli di Cipro, onde ver l' Austro
S' apre il sentiero: indi dal gonfio flutto
Travolta piega, nè al notturno raggio
Casio afferrò, e col lottar de i remi
Attinse dell' Egitto il margo appena,
Dove dell' ampio diramato Nilo
La settima si volve ondosa bocca
Ne' gorghi di Pelusio. Allor volgea
Il tempo, in cui la Libra i giorni adegua,
Ed alla notte algente il dì minore
Compensa i danni dell' oscuro verno.
Come gli è conto, che ne' Casj gioghi
Il Re s' aggira, il corso rompe e piega.
Ancor non cade il sol, nè langue il vento:
Già dall' alte vedette il triste annunzio
Cavalier frettoloso arreca e spande
Per la reggia atterrita. Han tempo appena
Di far consiglio. Nondimen di Pelle
Si ristrinsero insieme i mostri tutti,
Fra cui forse Acoreo pacato e mite,
Già per vecchiezza, e più modesto e grave
Per il pondo degli anni. A lui fu nido
Fra le campagne del rigonfio Nilo
Menfi superstiziosa: egli ministro
De i vani Numi più lunati tori
Svenò su l' are. Or nel sinedrio il primo
Sciolse la voce, e del defunto padre
Vantò la fede, i merti e i sacri pegni;
Ma peggior consigliero, e de' Tiranni
Conoscitor maligno osò Fotino (o)
Dannar Pompeo a inevitabil morte.

(o) Fotino era Eunuco del Re, e suo Tesoriere, il quale per favorir Cesare lo persuase a tor di vita Pompeo.

Rendon rei molti la ragione e il dritto,
Ei disse, Tolomeo; paga le pene
Una laudabil fede, allor che folce
Chi la fortuna opprime. I fati e i Numi
Siegui sicuro: i fortunati accogli,
Fuggi i tappini. Come il Ciel dal suolo,
E la fiamma dal mar si scosta e parte,
Così l' util dal retto. Estinta pere
Ogni forza di scettro, ove cominci
Librar le giuste imprese, e abbatte i regni
La tema dell' onesto: è scudo ai fogli
L' indocil scelleranza, e senza freno
L' uso del brando. Incrudelir non lice
Impunemente, se pietà t' addolce.
Chi di pietoso il vano nome alletta
Esca di Corte: col sovrano impero
Non s' accoppia virtù: chi si vergogna
D' opre crudeli, avrà la tema al fianco.
L' età tua fanciullesca invan non sprezzi
Costesto Grande, che te pensa inerte
A tener lunge i vinti, e che lo scettro
Non ti potrà rapir ospite e padre:
Pegni più cari hai teco. E Nilo e Faro,
Se t' increfce il regnar, ritorna in dono
All' esule sirocchia. Almen l' Egitto
Difeso sia dalle latine schiere,
E se tra l' armi non piegossi al Grande,
Al vincitor non ceda. Omai cacciato
Dal mondo tutto, poichè langue estinta
Ogni speme di regno, or va cercando
Con qual popol se 'n cada: il traggon seco
L' ombre civili, nè sol l' armi fugge
Del Socero feroce; ei del Senato
Fugge l' aspetto, di cui parte è pasco

De' Tessalici augelli, e fra le genti,
Ch' abbandonò nel sanguinoso campo
Confuse e miste, inorridisce, e teme
I Re, che spinse al precipizio, e reo
Del Farsalico scempio in nessun lido
Unqua raccolto il nostro suol persegue,
Che non anco distrusse. A noi col Grande
S' offre giusta cagiòn d' ira e rimbrotto.
A che dal tuon dell' armi ognor lontano
Inmorbidi tu Faro, e di sospetto
Il Vincitor ingombri? E perchè piacque
Nella rovina tua questa sol terra,
Ove tracissi di Farsaglia il fato
Colla tua pena? Assai siam rei d' un fallo,
Che dee il brando scontar, perchè lo scettro
De' tuoi consigli è dono, e all' armi tue
Pregammo un lieto fine. Io questa spada,
Che fuor trar alla luce il fato impera,
Per te non stringo, ma rotar su 'l vinto
Deggio ritroso: figerolla, o Grande,
Nel seno tuo: del Socero vorrei
Piuttosto in petto. Là noi siam travolti,
Ove tutto s' aggira. Allor che lice (p),
Pensoso indugerò, se fia mestieri
Franger le leggi? E qual del nostro regno

(p) Par che l' iniquo Ministro voglia rigettare l' orribile delitto sopra la necessità delle circostanze. Seneca disse, che la necessità è una grande difesa della umana debolezza, anche il celebre assioma di Comedia suol dire, che la necessità non ha legge. Ma queste sono opinioni, le quali cadono sopra una positiva violenza irresistibile. Del resto le nostre passioni, la malsana politica, e l' amor proprio formano questo dispotico tiranno, il di cui impero è chimerico, e ciascun ne conosce l' usurpazione, essendo conscio abbastanza del suo libero arbitrio.

Qui ti ſpinge fidanza ? Il volgo inerme
Non vedi intorno, ch' ara appena i campi
Del retrogrado Nilo ? E' duopo il regno
Librar colle ſue forze. E puoi del Grande
Alla rovina, o Tolomeo, far ſcudo,
Se ſotto il pondo ſuo cade ancor Roma ?
Oſerai di Teſſaglia in campo addurre
Le reliquie infelici, e nel tuo regno
Accendere la guerra ? Alcuno all' armi
Non ci rapì pria dell' Emazia zuffa;
Or di Pompeo ci alletteran le inſegne,
Che già 'l mondo abbandona ? Ora le forze
Del Vincitore a provocar diſcendi,
E il deſtino paleſe ? E' bella impreſa
Non vacillar nella contraria ſorte;
Ma ſaggia fede dopo i lieti eventi
Unqua non ſceglie i sfortunati amici.
  Tutti aſſentiro al reo conſiglio, e gode
Dell' inſolito onor il Re fanciullo,
Perchè non gli ſi neghi il folle vanto
D' un comando sì grande. All' empia impreſa
Lo ſcelto Achilla, dove il ſuol ſi ſtende
Fra le arene del Caſio, e ſtrette inſieme
Sorgon le ſirti, un paliſchelmo appreſta
Del parricidio ai rei compagni e all' armi.
La barbarica Menfi, o Numi, e il Nilo,
E di Canopo il leziosò volgo
Nutre cor sì ſpietati ? In cotal guiſa
Il gran fato civil il mondo opprime ?
Così di Roma i glorioſi Eroi
Giaccion proſtrati ? E nell' Egitto un ſuolo
S' apre all' orrido ſcempio ? E il colpo avventa
Un brando Egiziano ? Almen ſi ſerbi
Queſt' ombra vana; o Cittadini, armate
Le

Le voftre deftre, e fian cacciati in fuga
Quefti moftri ftranier, fe degna vittima
Di Cefare cader col chiaro nome
Merita il Grande. O Tolomeo, non temi
D' uom sì prode lo fcempio? E mentre in alto
Sopra te tuona il Cielo, impuro eunuco,
Ofi macchiar la deftra? E fe tre volte
Da cocchio trionfal tratto al Tarpéo,
Del Mondo domatore, e dei Re donno,
Vindice del Senato, e di chi vinfe
Genero ancora caro invan ti piega,
A difarmar il braccio tuo non bafta
L' alto nome Romano? A che col ferro
Impiaghi il noftro feno? Ah! rio fanciullo,
Quanto vacilli la tua forte ignori?
Già fenza dritto dell' Egizio regno
Stringi lo fcettro; nel civil certame
Cadde chi fe' del foglio il chiaro dono.
Avea le vele ammainate il Grande,
Ed approdava remigando ai lidi
Dell' efecrabil regno, allor che incontro
Lo fcellerato ftuol fu d' agil fufta
Si fpinfe a bordo, e dell' Egitto il regno
Fingendo aperto fu dall' alta poppa
Fa cenno al Grande, che nel picciol legno (q)
Alfin difcenda, e l' erto lido accufa,
E il doppio mar, che pe 'l cozzar de' flutti
Ondeggia e bolle, ond' approdar non lice
Alle flotte ftraniere. E fe de i fati
L' eterne leggi, e il metro inevitabile

(q) Achilla avvertì Pompeo d' entrar in un palifchelmo, dicendo che la ftrada era cattiva, e fangofa. I compagni di Pompeo pigliaron fofpetto di quel difpregio.

Non lo traean ai lidi a morte addítto,
S' offrian al Grande non dubbiosi segni
Dell' empia impresa: poichè se leale
Splendea la fede, e se pietosa e grata
S' apria la reggia al donator del soglio,
Ito sarebbe coll' intera flotta
Il Re d' Egitto; ma al destino ei cede (r),
I cenni ne seconda, ed alla tema
Il morir antepone. Impaziente
Verso l' ostica prora, e frettolosa
Iva Cornelia, e quanto più lo sposo
Si dilunga da lei, più s' ange e teme.
Deh consorte animosa, il corso arresta,
E tu mio figlio, esclama, ed il mio fato
Osservate da lungi, e in questo capo
Del tiranno vi sia conta la fede.
Ma sorda di Pompeo Cornelia ai detti
Distendea forsennata ambe le palme.
Ove senza di me, ne vai, crudele?
Scampata appena dall' Emazio scempio
Soffro un altro abbandono. Un lieto augurio
Mai non arride al partir nostro. Altrove
Piegar potevi il fuggitivo abete,
E me su i lidi abbandonar di Lesbo,
Se mi neghi ogni suolo. O forte io sono
Solo tra i flutti a te giocondo oggetto?
Poichè in questi proruppe inani accenti,

(r) I compagni esortarono Pompeo a spingere in alto mare la nave, finchè era fuori di tiro dei dardi; ma l' invitto Capitano volle piuttosto morire che aver sospetto dell' altrui fede, o timore della morte. E' fama che tra gli amplessi del figlio, e della moglie egli proferisse que' versi di Sofocle:

Chiunque d' un tiranno ai Lari viene,
Benchè libero sia, servo diviene.

Pende affannosa dalla sponda, e scossa
Da stupor, da timor non può le luci
Torcer altrove, nè mirar il Grande.
La flotta intanto palpitando aspetta
Del suo Duce l' evento paventosa
Non dell' arme o dei rei, ma che con prieghi
Non si prostri Pompeo vilmente a un scettro,
Che fu suo dono. Allor che tenta il varco,
Lieto il saluta dall' Egizia prora
Il fier Settimio già guerrier romano,
Che via gittato il giavelotto, ahi scorno,
Le regie polverose armi brandiva,
Immane, furioso e truculento,
E d' ogni fiera più di stragi ingordo,
Chi te non crederà pietosa, o sorte,
Perchè tal destra, e sì maligni strali
Da Tessaglia allontani? O in tutto il mondo
Armi colui, onde si tragga a fine
Il civil parricidio, orribil scorno
De' vincitori, e monumento eterno
Dell' asprezza de' Numi. In simil guisa
Del Re seconda i cenni il Roman ferro,
Ed il garzon Pelléo troncò la testa
Colla tua spada, o Grande. Ai secol tardi
Qual di te fama andrà, Settimio, e quale
Avrà nome il tuo fallo allor che Bruto
Si dirà parricida? Il punto estremo
Era omai giunto, e nell' Egizia prora
Già valicando avea perduti i dritti
Della sua vita. Ad imbrandir la spada
S' apprestan gli empj mostri. Allor che i brandi
Si vide intorno, nella toga involve (s)

(s) Mentre Pompeo appoggiandosi al braccio di Filippo suo Liberto si leva in piedi, Settimio alle spalle lo trange

Il fermo volto, e alla nemica sorte
Sdegnando offrir la faccia i lumi chiuse,
E gli spirti affrenò, perchè vil suono
Non uscisse di pianto o di sospiri
Ad oscurarne l' immortal sua fama.
Ma poichè il fianco il micidiale Achilla
Colla spada gli aperse, al fiero colpo
Non risponde con lai, e l' empia impresa
Tra se sprezzando immobile ed altero
Del suo valore col morir è specchio,
E questi in cor ravvolge alti pensieri:
Ecco dintorno de' Romani fasti
L' età loquace e i secoli futuri
Dal più remoto suol guatan l' abete,
E la fede d' Egitto. Ora provvedi
Alla tua fama. Ognor felice e lieta
Corse tua lunga vita. Il mondo ignora,
Se cadendo no 'l mostri, che tu sappia
Soffrir le ree sventure. Onta non credi,
Nè del crudo destin crucciosọ accusa
L' imbelle autor: del Socero la mano
In ogni tua ferita impressa ammira.
Faccian pur di mia salma e scempio e brani,
Io son felice ancor, e Nume alcuno
Rapir non può di mia costanza il vanto.
Colle liete venture il dì vien meno,
Ma infelice non cado. Alfin rimira

---

col brando; quindi Salvio, e Achilla sguainaron le spade. Allora con ambe le mani coprendosi il volto colla toga ne ricevette i colpi traendo un sol sospiro. Chi detto avrebbe che dopo cinque anni dovesse far lo stesso il di Lui Rivale Giulio Cesare, quando con ventitre pugnalate fu ucciso nel Senato avanti la statua di Pompeo? Quanto sono caduchi gli scettri, e gl' Imperj, quando non hanno altra base, che il diritto dell' armi, e del più forte!

Cornelia questo scempio, e 'l mio Pompeo.
Tanto più generosa, alma dolente,
Frena i sospiri, poichè la sposa e il figlio
Maravigliando avviveran le fiamme
Del prisco affetto. Tal valor la mente
Sfavillava del Grande, e tale impero
Sovra se stesso esercitò morendo.

Ma più Cornelia pe 'l suo crudo scempio (t),
Che s' ella qui cadesse, egra e dogliosa
Di miserandi omei il Cielo assorda:
Io scellerata, io te sospinsi a morte,
Dolce Consorte: d' un fatale indugio
Cagion ti fu l' inaccessibil Lesbo,
E Cesare primiero i lidi attinse
Del Nilo infame. E qual dell' empia imprese
Potrebbe altri aver dritto? Ma chiunque
O de' Numi, o di Cesare ministro
T' avventi a questa vita, ove del Grande
Si chiude il cor, non sai crudel: t' affretti,
E i colpi addoppi, dove agogna il vinto:
Or soffra pene del morir più gravi,
E pria miri il mio teschio. Io che non mai
Sbigottita da i fati in mare e in guerra
Sola compagna fra le Lazie madri
Il vinto ricovrai, mentre i Monarchi
Temean ritrosi. E per tal merto, o sposo,
Tu m' abbandoni nel sicuro abete?
Perfido, offri a me scampo? E mentre incalza
Te il fato estremo, io fui degna di vita?
Sì morrò, nè del Re fia dono il fato.

(t) La Consorte, e gli Amici a tale spettacolo mettendo un alto grido, che sentir si poteva dalla spiaggia, e levando le ancore con somma prestezza pigliaron la fuga.

O lanciarmi nell' onde ora , o nocchieri ,
Non mi si vieti : o un torto fune , o un laccio
La gola astringa : o alcun guerrier del Grande
Degno compagno il ferro impugni . E' un dono
Al nome di Pompeo , di cui s' incolpi
Di Cesare la destra . Ancor , crudeli ,
Prolungate i miei fati ? Ancor tu l' aure
Spiri , o consorte , nè più dritto alcuno
Serba la tua Cornelia . Uscir di vita
Mi si contrasta ; al vincitor superbo
Serbata io son . Così dicendo cadde
Fra le braccia de' suoi lassa ed esangue ,
E via vien tratta dal fugace abete .

Ma mentre nel ferir del Grande il tergo
Il suon dell' armi alto rimbomba , è fama ,
Che ancor splendesse in l' augusta fronte (u)
L' almo decoro , e nobile alterezza ;
Nè del teschio reciso il volto esangue
Si scolorasse , poichè il fier Settimio

(u) Tutti affermano , che Pompeo conservò il venerabile decoro , e l' intrepidezza del volto , la di cui testa recisa manteneva l' antica probità , e santità . Eroe veramente degno di una Repubblica cresciuta , e salita all' Impero del mondo tra le virtù morali più sante , ed eccellenti ! Finchè Roma ebbe ne' suoi Regenti degli uomini di tal carattere , potè sperare di resistere all' urto delle interne rivoluzioni . Ma giunta era ad una epoca , in cui le passioni divenute erano l' idolo de' suoi più potenti Cittadini , e in cui l'Ateismo andava serpeggiando , il quale fu la principale di lei rovina . Si va stemprando il cervello de' politici sulle cagioni del decadimento delle Monarchie , e degli Imperj , quando si può dir tutto in breve , coll' asserire che il difetto di Religione n' è la vera sorgente di queste luttuose catastrofi . Allorchè un capo di banditi , od un Potente masnadiere non conosce altro Nume , che il suo brando non avrà scrupolo a divenire , ove lo possa , un altro Alessandro .

S' accinse ancor nel parricidio istesso
Ad impresa più rea: squarciando il velo
Scopre del Grande esangue il divo volto,
Ed afferrando il sanguinoso teschio
L' affigge palpitante in su l' antenne.
Allor le vene sega e i nervi, e frange
L' ossa nodose: di spiccar col brando
La testa ancor l' arte crudel non v' era.
Ma poscia che dal tronco si divise,
Di recarsela in mano il folle vanto
S' assume Achilla. Ah! vil Settimio, ah! scorno
Del roman nome, di Pompeo recidi
L' augusto capo, affin che tu non porti
Il sacro incarco? oh vitupero estremo!
Affinchè rimirasse il reo fanciullo
L' alme fattezze, quell' irsuta chioma
Terribile ai Monarchi e maestosa
Trattò la destra. Su d' Egizio spiedo,
Mentre ancor vive il volto, ondeggian gli occhi,
E guizza il labro tremolo, affannoso,
S' affigge il capo, che di guerra al cenno
Mai non piegossi, che le Leggi, il Campo
Moveva e i Rostri, e col sereno aspetto
Era incanto alla sorte. Il fier tiranno
Quest' oggetto non pasce: orribil pompa
Fa dell' empio delitto. Allor di tabe (x)
Il sozzo teschio si forbisce e terge,

(x) L' arte d' imbalsamare i corpi è antica. Empedocle fa menzione, come Diogene ci parla di certi empiastri per conservar lungo tempo i cadaveri. Ma con tutti gli aromi, e le quintessenze chi più ritrova nemmeno un piccolo avanzo di tanti Eroi, e Monarchi dell' Antichità? Valse più un verso d' Omero a perpetuare la fama di un Achille, che tutte le Spezierie, e gli scarpelli della Grecia.

E fuor tratto il cervel , gl' impuri umori
Scorron dall' alto , e fcevra d' ogni lezzo
Si raggrinza la pelle , e fi raffoda
Negli odorofi aromi il volto immerfo .
Della ftirpe di Lago eftremo e vile
Caduco Germe , che lafciar dovrai
Alla Sirocchia inceftuofa il regno ,
Mentre tu ferbi dentro il facro fpeco
Il Macedone illuftre , e ne' gran marmi
Le ceneri dei Re pofan tranquille ;
Mentre dei Tolomei rinchiudon l' ombre ,
E il leziofo ftuol l' alte Piramidi ,
E indegni del lor nome i Maufolei ,
Pompeo giace fu 'l lido , e il tronco ignudo
E' ludibrio dell' onde . Era sì grave
Al Socero ferbar la fpoglia intera ?
Con tal fede la forte i lieti fati
Troncò del Grande , e con tal fin lo sbalza
Dall' alta cima , e in un fol giorno aduna
Crudel tutti gli fcempi , onde già fcevri
Volfer tant' anni ; nè Pompeo mai vide
Mifti colle fventure i dì fereni :
Col favor d' ogni Nume ognor felice ,
E coll' ira d' ognun mifero e gramo .
La Fortuna inimica il crolla appena ,
Vien gittato ful fuol , guazzofo e molle
S' arrandella agli fcogli , e rifofpinto
De' flutti è fcherno ; e lacerato , informe
Altro fegno non ha , che il monco afpetto .
Ciò nondimen pria che d' Egitto i lidi
Il vincitor attinga , erfe a Pompeo
Il pietofo deftin frettofa tomba .
Perchè infepolto non giaceffe , o chiufo
Dentro ignobile avello , al mar fe 'n corfe

Dalle latébre il paventoso Cordo (y),
Già di Cipro Questor, che fu compagno
Dell' infelice Grande. Egli tra l' ombre
Osando d' inoltrarsi, il cor tremante
Vinto dalla pietà tra l' onde spinse
A rintracciar del gran Pompeo la salma,
E a rivolverla al lido. Un fioco raggio
Spandea la Luna dalle dense nubi;
Ma ben difforme dalle bianche spume
Si scorge il tronco. Egli coi stretti amplessi
Contro la correnzsa avvinchia il Duce:
Or vinto dal gran peso i flutti aspetta,
E rigonfiando il mar, solleva e spinge
L' esangue spoglia. Posciachè s' assise
Sul lido asciutto, si gittò su 'l Grande,
E ogni ferita sua di pianto asperse,
E ai Numi esclama, ed alle brune stelle.
Il tuo Pompeo non preziosa tomba
Chiede, o Fortuna, ove dintorno olezzi
Arabo incenso, ed odoroso ondeggi
Indico fumo: non che sian sostegno
Del Padre loro alla funerea bara
Omeri illustri, non che a Roma ostenti
Pompa feral le sue vetuste imprese:
Non che squillo guerrier s' oda di trombe,
O coll' arme rivolte al rogo intorno
L' esercito s' aggiri. Al Grande appresta
Un vil sajo plebeo, che versi dentro

(y) Mentre Filippo Liberto di Pompeo costruiva il rogo, come scrive Plutarco, affine di abbruciarne il cadavere, vi accorse Cordo stato Questore di Pompeo, il quale venne a parte di così pio ministero, ed in tal guisa ebbe Pompeo la sepoltura.

L' afciutta pira la fcempiata fpoglia .
Abbia di querce l' infelice un rogo ,
E vil fiamma l' incenda . Almeno , o Numi ,
Sia voftro don che fcapigliata e china
Qui non giace Cornelia , e non dà cenno ,
Che fi lancia le faci infra gli ampleffi (ʒ) ,
Ma della tomba dagli eftremi uffici
Se 'n fta lontana . Sì dicendo mira
Il giovin animofo un picciol rogo
Splender da lunge , che obbliato e vile
Ardea fpoglia plebea . Di là le tede
Difpicca , e fottraendo i tronchi accefi :
Chiunque fei , ombra negletta , efclama
Nè gradita al tuo fangue , ma del Grande
Più fortunata , deh perdona e taci ,
Se la tua tomba già coftrutta offende
L' ofpital deftra . S' alcun fenfo e vita
V' ha dopo morte , tu fpontaneo il rogo
Cedi al gran Duce , foffri cheta il fato
D' errar ignuda , e mentre l' ombra intorno
Va fpaziando di Pompeo , t' arroffi
D' arder combufta . Così diffe , e prode
In fen recando l' affocate brage
Alla fpoglia fe 'n vola , che dal flutto
Scoperta appena a fior giacea dell' onde .
Scava l' arena , e di fdrufcita barca
I grami avanzi dentro angufta foffa
Loca tremante . Non aberi , o querce
Gravan la nobil falma , nè fi pofa

(ʒ) Ringrazia gli Dei , che non vi fia Cornelia , la quale provi il dolore di preftare al marito gli eftremi uffizj col dar fuoco ella fteffa al rogo , poichè quefto era dovere del più ftretto Parente fra i Romani , il quale appicciava la prima fiaccola alla catafta .

Sopra d' alte cataste: estrania fiamma,
Non sottoposto fuoco il Grande accoglie.
Ei quivi assiso in flebil suono esclama:
Oh grande Capitano, e sol decoro
Dell' Italico nome, se più dolce
Non fia di questo rogo errar per l' onde
D' esequie privo, da' miei vili uffici
Torci l' anima grande: a ciò del fato
L' aspro metro mi sforza, affin che i mostri
Del mare, o fiera, od avoltore, o l' ira
Di Cesare crudel non osi oltraggio
Far a tue membra. Or, quanto lice, aggrada
La picciol fiamma, e per tua gloria basti,
Che un Romano t' incenda. Ove la sorte
Non mi vieti il ritorno ai patrj lidi,
Non in questo vil seggio avran riposo
Le ceneri sacrate; in seno, o Grande,
Cornelia le accorrà: dalle mie mani
Trasferiralle entro marmorea tomba.
Di poche cifre si scolpisca intanto
L' angusto sasso, perchè sorga almeno
Qualche vestigio. Se vorrà pietoso
Alcun forse placar la spoglia esangue,
Ed onorarla con solenne rito,
Il cener trovi, e il suol conosca, o Grande,
Ove ritorni il tronco teschio almeno.
Ciò detto, somministra esca e fomento
Alle languide fiamme. Arde e si strugge
La pingue salma, e l' atra sanie stilla
Nel lento fuoco. Ma già l' alto giorno
Avea l' aurora scolorato e gli astri:
Egli interrotta la funebre impresa,
Corre su i lidi ad appiattarsi incerto.
Qual per questo delitto ammenda, o pena

Paventi, o folle, onde all' età future
Andrà chiaro il tuo nome? Al cener chiuso
L' empio Socer darà ossequio e lode.
Or va sicuro, e il sepolcrale avello
Segnando a dito ne rintraccia il capo.
Pietà lo sforza a compier l' opra: afferra
Le non disciolte ancor ossa fumanti,
E rugiadose di midolle astringe
Con marina spruzzaglia, e insiem raccolte
In poca fossa inchiude. Allor di sopra,
Affin che 'l cener non disperda il vento,
V' appuntò grave pietra, e perchè scosso
Non fosse il sasso da nocchier che salpi,
Con affocato tronco il nome impresse.
Quì giace il Grande: ti par questa, o Sorte,
Tomba uguale a Pompeo, dove racchiuso,
Piuttosto che ludibrio ai venti, ai mostri,
Il Socero lui volle? Ah destra audace,
Perchè ricopri il Grande, e l' Ombra errante
Chiudi sotterra? Ei dell' ondoso mare
Giace nel margo estremo. Il Mondo e Roma
Al sepolcro del Grande è meta illustre.
Copri quel sasso del rigor de' Numi
Orrido specchio. Se ad Alcide è l' Eta,
Ed i gioghi Nisei son tomba a Bacco,
Perche in Egitto una sol pietra onora
Del Grande il merto? Può di Lago i campi
Tutti ingombrar, se non s' incide il nome
In qualche cespo. Andiam raminghi, o Grande
Lungi dal Nilo al venerando aspetto
Delle ceneri tue. Che se tu abbelli
D' un nome così sacro il muto sasso,
Aggiungi tante imprese, e le grand' orme (*aa*)

(*aa*) Non è cosa tanto facile a ristringere in breve Iscri-

De' gesti suoi : de' Lepidi v' aggiugni
L' alpine zuffe , e le guerresche mosse ,
E di Sertorio le domate schiere ,
E i cocchi trionfal che ne' verd' anni
Spinse al Tarpéo , del social commercio
L' aperte vie , le sgominate flotte
De' Cilici tremanti : accresci il domo
Barbaro Ponto , i vagabondi Sciti ,
E da Borea all' Aurora i vinti regni .
Di che dall' armi alla civile toga
Fe' mai sempre ritorno , e fe' giojoso
Di triplice trofeo la Patria adorna .
Qual cape marmo sì gran merti ? Oscuro ,
Nè de' suoi fasti effigiato e scolto
Sorge il misero avello , e sopra gli archi
Gravi d' ostili spoglie , e l' auree volte
Già scolpito de' Numi , or vile ed imo
Il nome di Pompeo nel suol s' incide ,
Cui legge il pellegrin curvando il dorso ,
E il Roman varca , se nol mostri a dito .
Oh acerba al Civil fato Egizia terra (*bb*)?

---

zione Lapidaria le innumerabili , e grandiose imprese di Pompeo . Vi volea una precisione , di cui a' dì nostri ci ha offerto un luminoso esempio , il celebre Ex-Gesuita Guido Ferrari degno del Secolo di Augusto . Qual opportuno argomento per una funebre Orazione ! Ma gli Antichi più grandi senza paragone dei moderni Eroi , che si moltiplicano più che i funghi , non pativan la debolezza di obbligare un Oratore a far o vero , o falso , l' Elogio al Defunto . Siffatti Encomii si faceano in vita , come Cicerone a Cesare , Plinio a Trajano , e con ottima ragione , perchè gli Eroi poteano almeno avere lo specchio di quelle virtù , di cui forse eran privi , e risvegliare in se stessi la nobil brama d' imitarle .

(*bb*) Ecco un altro oracolo della Sibilla di Cuma , la quale avvertì il Romano guerriero a guardarsi dall' Egitto . Oracolo fondato sulla cognizione politica di un Regno bar-

Non mal prediſſe la cumea Sibilla,
Che di Peluſio non premeſſe i lidi
L' Italico guerrier, nè il gonfio Nilo.
Qual per colpa sì rea, terra crudele,
Ti farò diro augurio? I flutti indietro
Ritorca il Nilo imprigionato e ſtretto
Nelle natie caverne: i nembi algenti
Anelin l' arſe zolle, e il ſuolo uguagli
L' Etiopi polveroſe aduſte arene.
L' Iſide tua noi ne' romani Templi
Abbiam raccolto, ed il latrante Anubi,
E i ſiſtri luttuoſi, e il grande Oſiri,
Di cui moſtri col pianto il mortal fato;
E tu noſtr' ombre nella polve avvolte
Ritieni, o Egitto? e tu che tempio ed are (cc)
Ergeſti al fier tiranno, ancora, o Roma,
Il cener di Pompeo non vai tracciando?
Ancor raminga va per l' erme ſponde
L' ombra del Duce. Se la prima etade
Temea del Vincitor l' ira feroce,
Raccogli del tuo Grande or l' oſſa almeno,
Se pur non già dal gonfio flutto abſorte
Nell' odioſa terra han ſeggio e pace.
Chi temerà la tomba? O da paura
Chi ſceſſo fia nel volger l' urna auguſta?

---

bato, e di una Reggia, che non poteva veder con piacere la proſperità dell' armi Romane, o che ſecondando la Politica delle Corti avrebbe favorita la fazione più forte, e vittorioſa.

(cc) Un bel diritto ſi aſſumevano i Romani Imperadori di promulgare l' apoteoſi, oſſia l' aſcrizione fra i Numi di qualche Eroe. Auguſto Ottaviano compartì queſto onore a Ceſare, e gl' inalzò un tempio. In appreſſo era il Senato, che divinizzava i ſuoi Tiranni.

A me di questa scellerata impresa
Roma imponga il comando. Oh mille volte
Me fortunato, se all' Ausonio Cielo
Ricondur io potrò l' Ombra onorata,
E rovesciar dell' alto Eroe la tomba!
Forse tempo verrà che per decreto
Farai de' Numi alla città ritorno,
E porti, o Grande, Pontificio dorso
Il cener tuo: allor che fine imporre
Vorrà Roma coi voti ai mali influssi,
Ai nembi, al foco, al traballar del suolo.
Chi di Siene andrà nell' arsa zona;
Chi vedrà fra le Plejadi piovose
L' adusta Tebe; chi del Rosso mare
I cupi gorghi; chi d' Arabia i porti
Le merci oriental cambiando e i frutti,
Cui non inviti il memorabil marmo,
E il cener, ch' erra forse all' aure in preda;
E a dar pace gli adduce all' ombra ignuda,
E gli altari obbliar del Casio Giove?
Non fia che scemi questo vile avello
La tua gran fama: in aurei templi andresti
Ombra men onorata. Or teco inchiusa
Giace, qual Nume, la Fortuna, e sorge
Sul mar quest' urna più superba e chiara,
Che non sian l' are: chi talor ai Numi
Della rupe Tarpea non offre incenso,
Onorerà quest' ossa arse sul lido.
Gioverà forse un dì che non torreggi
Marmorea mole a contrastar con gli anni.
Presto di poca polve il lieve pondo
Fia sparso al vento, e rovinosa al suolo
Cadrà la tomba, nè vestigio impresso
Rimarrà di tua morte. Età più lieta

Sorger vedrem, in cui più fede alcuna
Avrà chi questo marmo addita e segna;
E forse di Pompeo, e di sua tomba,
Come Creta di Giove, ai secol tardi
Manderà Egitto favolosa istoria.

LIBRO IX.

MA non se'n giacque nell' Egizio rogo (a)
L' Ombra famosa, nè fu seggio e freno
Poca polve al gran spirto. Egli spiccossi
Dal freddo marmo, e le combuste membra
Abbandonando, e la non nobil pira
S' erge dei Numi alle convesse sfere.
Dove s' unisce coi stellari poli
La nebbiosa atmosfera, e dove s' apre
Fra la luna e la terra ampio sentiero,
Han sede i Semidei, cui d' ogni lezzo
Rese quaggiuso raffinati e tersi
Virtù raggiante, e fra l' eterne stelle
Sollevò le lor alme. A questa meta
Non poggian quei, che fra l' incenso e l'oro
Hanno lor tombe. Poscia che s' immerse
In que' puri splendori, e i globi erranti
Per l' ampio Cielo, e gli astri fissi ammira,
Vide da qual s' avvolge orrida notte
Il nostro giorno, e del suo mozzo tronco
Rise sull' onte; indi trascorse a volo
Sopra i campi d' Emazia, e su l' insegne
Di

(a) Il Poeta trasportato dall' entusiasmo pel suo Eroe ne celebra l' apoteosi. Ne fa girare l' anima gloriosa fra gli splendori del Cielo, dalla cui beatitudine la fa passare nel cuore di Bruto, e nella mente di Catone.

Di Cesare feroce, e su le flotte,
Ch' erran sparse pei mari, e sfavillando
Nobil vendetta si racchiuse in petto
Al prode Bruto, e di Caton s' assise
Nell' indomita mente. Ei, stando in forse (b)
L' alte venture, e qual le guerre al mondo
Apprestasser Signor, d' odio era acceso
Pur contro il Grande: sebben tratto all' armi
Dal stuol de' Padri, e da' Romani auspicj
Ne gia compagno; ma d' affetti avvinto
Dopo il Tessalo scempio era a Pompeo.
Egli l' orba sua Patria accolse in seno,
Ravvivò l' egre membra, alle vil destre
Tornò le spade; nè di regno ingordo,
Nè servitù temendo in campo scese.
Sprezzator di se stesso il solo oggetto
Fe' dei pensier la Libertade e Roma.
Dopo il fato del Grande, e perche intorno
Le sparse schiere non raccolga ed armi
Cesare vincitor, ne' cupi lidi
Va di Corfù, e su veloci prore
Seco d' Emazia le reliquie adduce.
  Chi crederia con tante vele in fuga
Andar le schiere, e farsi angusto il mare
Dai vinti abeti? Ver Malea s' innoltra
Allor la flotta, e la Tenaria foce
Varca dell' ombre; indi Citera attinge,
E Borea ai legni agevolando il corso,

(b) Catone dubbioso della sorte della guerra Civile vedeva di mal occhio sì Pompeo, che Cesare temendo che l'uno e l' altro invadesse l' Impero. Dopo la giornata di Farsalo raccolse gli avanzi de' Pompejani, e passo a Corfu presso la Flotta.

Creta s' asconde, ed ugualiati i flutti
Sen va radendo la Dittea riviera.
Allor incalza chi del porto il varco
Osa chiuder ai legni, e adegua al suolo
Ficonto degno d'orrida rovina.
Quindi a dilungo pe' tranquilli campi
Si volge, o Palinuro, alle tue sponde;
Nè sol l' Italo mar memoria e nome
Di te conserva ma di Libia ancora
Ti fur care le piagge. Allor che in alto
L' altere prore e le velate antenne
Fer trepidar dubbiosi i cor, se adducono
L' oste, o i compagni de' dogliosi affanni.
Il Vincitor precipitoso imprime
Alto timor, e già su d' ogni abete
Par che minacci; ma sol lutto e pianto
Portavan quelle prore, e ree sventure,
Onde il duro Caton si pieghi e plori.
Poichè Cornelia trattenere invano
Oprò con preghi i naviganti e il figlio,
Finchè dai lidi sen tornasse in alto
Il caro tronco, e dell' abbjetto rogo
Invan segnò la vergognosa fiamma:
Dunque non meritai, disse, o Fortuna,
D' arder la pira, nè tra i freddi amplessi
D' abbandonarmi sul consorte esangue,
Nè d' incendere il crin, nè del mio Grande
Le membra raccozzar sparte per l' onde (c),
E le piaghe rigar di largo pianto;

(c) Dopo la combustione del cadavere, si raccoglievan le ceneri; che rinchiuse in avelli, o urne di marmo si annicchiavano nelle ville, o in qualche appartato monumento. Le Donne solevano nel grembiale raccogliere le ossa.

Nè le calde faville, e l'ossa aduste
Raccor dentro la gonna, ond' io potessi
Locar nei templi le reliquie almeno?
Senza funebre pompa ecco s' accende
L' ignobil rogo: forse Egizia mano
Questo uffizio odioso all' Ombra offerse.
Oh più felice dell' ignudo Crasso
Il cenere insepolto? Arde più fiera
Nel rogo di Pompeo l' ira de' Numi.
Non fia che cangi tempre il metro eterno
Di mie sventure? Seppellir gli Sposi
Non fia lecito mai? Non mai d' intorno
Pianger potremo all' urna? A che di tomba
Più ti fa duopo, e qual rintracci insegna,
O mia mente dogliosa? Empia, non rechi
Pompeo scolpito in cor? Nell' imo seno
Non sta fissa l' immago? Eh! vada in traccia
Delle ceneri sue chi può crudele
Sopravvivere al duol. Sebben quel foco,
Che con tremola luce alto risplende
Sul Fario lido, qualche parte ancora
Di te, Grande, m' addita. Ahi! già s' estingue
La cara fiamma, e già dilegua il fumo
Al sorgere del Sole, e già le vele
Gonfian i venti. Ora di questo suolo
Non mi sono più cari i vinti regni,
O di Pompeo la trionfal quadriga.
Del Grande avventuroso io più non serbo
Memoria alcuna: de' miei voti è meta
Chi 'l Nilo accoglie: ch' io non sia nel seno
Del reo suolo mi lagno. Illustre e chiaro
Fa quel lido il delitto. Ancor se lampo
Splende di fede, abbandonar non voglio
Di Pelusio le sponde. Infra gli eventi

Tu va dell' armi, e le paterne insegne
Tu spiega, o Sesto, poichè questi cenni *(d)*
Pompeo v' impose accomandati e fermi
Alla mia cura. Allor che l' ora estrema
M' involi il dì, rinovellate, o figli,
La Civil guerra, e finchè sorge al mondo
Di nostra stirpe alcun germoglio, il soglio
De' Cesari vacilli. I regni amici,
Le possenti Città traete in campo
Col suon del nome mio: queste son l' armi:
Quest' è 'l retaggio, che vi lascio, è questa
La vostra fazione. In mar potrete
O l' uno, o l' altro armar le flotte; e spanda
Ampie fiamme di guerra in ogni lido
Il nostro erede: de' paterni dritti
Nell' indomito cor dolce ricordo
Soltanto abbiate. Fia leggiadra impresa
Al sol Cato ubbidir, se pur imbracci
Per la cadente Libertà lo scudo.
Adempiuti ho i dover: ho tratto a fine,
Grande, i tuoi cenni: l' amoroso inganno
Sortì l' evento, e per error son vissa,
Affinchè meco i generosi arcani
Non portassi infedele. Or teco, o sposo,
Verrò nell' Orco, e nei Caosse inane,
Se favola non sono. Ove il mio fato
Rallunghi i giorni, nubilosi e gravi
Mai sempre volgeranno. In preda a morte

(d) Il Poeta fa parlare Cornelia con una Orazione piena d' enfasi, e di nerbo, affine di esortar Sesto Figlio di Pompeo a risarcire le paterne disgrazie; e vieppiù patetico riesce il discorso, perchè la madre lo fonda sopra i comandi del Genitore.

Ir non poteo l' alma affannosa , o Grande ,
Di tue ferite spettatrice ; or scissa
Dal duol sen partirà , disciolta in pianto
S' aprirà il varco . Non di tosco , o laccio ,
Non di rovine mi fia duopo , o d' armi :
Priva di te , se non m' estingue il duolo ,
E' viltade il morir . Ciò detto , involve
La mesta fronte d' un ferale ammanto ,
E fisa di soffrir oscura notte
S' appiattò dentro i cavernosi seni
Dell' ima nave ; e fieramente affissa
All' alta doglia in lagrimar s' alleggia ,
E nel pianto il consorte ama ed onora .
Lei non iscote il mugolar dell' onda ,
Nè lo stridor dei venti , o gli alti gridi :
E offrendo voti ingrati ai buon nocchieri ,
Come morta sen giacque , e ai nembi arrise .
In mezzo all' onde primamente accoglie (c)
Cipro la nave ; indi più dolce vento
Lei spinse in Libia , e di Catone al Campo .
Allorchè punto da tristezza il Grande (*) ,
Come del mal sovente è l' uom presago ,
Mirò dal lido l' angosciosa frate ,
E i compagni del Padre ; allor si slancia
Per mezzo all' onde : ah ! dì , german , qual lido
Accolga il Padre : ancor del mondo è ferma
La mole e il capo , oppur è giunto il tempo
Della nostra rovina , e seco il Grande
Portò fra l' ombre il gran destin di Roma ?

(c) La nave , che portava Cornelia , approdo dapprima a Cipro ; quindi col vento di Levante giunse nell' Africa . L' Isola di Cipro giace nel mare di Cilicia , un tempo fu la sede di nove Regni , detta altresì Macara , ed Amatusa .

(*) Il Figlio di Pompeo .

Così favella, cui rincontro il frate:
Oh te felice che la ſorte amica
In altre piagge ha sbandeggiato, ed odi
L'empio delitto! Del paterno aſpetto
Io ree porto le luci. Egli non cadde
Del rival ſotto il brando, o per man degna
Del chiaro ſcempio. Nell' Egizio lido
Dopo il dono del regno, e i chiari merti
Inverſo gli avi, d'un Monarca impuro
Vittima giacque. Io viſt' ho quando il petto
Scempioſſi al Padre invitto: e non credendo,
Che a tal poteſſe incrudelir l'Egitto,
Penſai che già foſſe del Nilo in riva
Il Socero crudel; ma del buon Vecchio
Non m' hanno sì le ſanguinoſe piaghe
Diſanimato, quanto il capo intorno
Per la città condotto, cui vid' io (f)
Ad alta lancia affiſſo: e fama ſuona,
Che del delitto a teſtimon ſi ſerbi,
E a paſcer gli occhi del Rival feroce;
Poichè non ſo, ſe lacerato il corpo
Abbian le cagne, o gli avoltori, o il foco,
Che raggiò di ſoppiatto. Alle ſue membra
Qualſivoglia cagion fe' 'l grave oltraggio,
Io queſto parricidio al Ciel perdono:
Dell' avanzo feral mi lagno e fremo.
A queſti accenti il Grande in pianti, in lai (g)
Non isfoga l'ambaſcia, e in volto acceſo

(f) Aleſſandria, Città coſpicua dell' Egitto.

(g) Gneo Pompeo il Figlio maggiore, che reditò dal Padre il ſopranome di Grande. Plutarco riferiſce, ch' egli ſcampato dalla battaglia di Farſalo tragittò con Catone nell' Africa.

D' ira pietosa sì proruppe alfine :
Su via , nocchieri , frettolosi i legni
Nel mar spingete , e travagliando i remi
A ritroso de' venti esca la flotta .
Meco sciogliete , o prodi : il Civil ferro
Unqua non ebbe guiderdon sì bello ,
Che di tomba onorar l' ombre insepolte ,
E far col sangue dell' Egizio Eunuco
Pieni i voti del Grande . Ed io di Pella
Nel Mareotico mar l' altere rocche ,
E d' Alessandro la dischiusa salma
Sommerger non saprò ? Per me nel Nilo
Non fia cogli altri Re s' affondi Amasi
Fuor divelto dall' urna ? Al tronco ignudo
Paghi ogni tomba il fio : dal Divo avello
Isi fia tratta , ed il velato Osiri
Infra il volgo disperso , ed Api offerto
Al cenere del Grande , ed arso il capo
All' are degli Dei . Questo gastigo
Avrà quel suolo : saccheggiati ed ermi
Farò quei campi , nè vi fia più germe ,
Che il Nil fecondi , e ingombrerà l' Egitto
Il solo Genitor , cacciati in fuga
Il popolo , e gli dei . Ciò disse , e fiero
Fra i nembi e l' onde già traea la flotta ;
Ma Catone addolcì con saggio impero
Del giovin generoso il nobil sdegno .
Della morte del Grande i lidi intanto
Alla trista novella in flebil suono
Rimbombar d' ululati , e tal si sparse
Mestizia e duolo , qual per volger d' anni
Non forse mai ; ma più l' affanno e il pianto
Si rinovella allor , che fuor uscendo
Del mesto abete scapigliata e smunta

Cornelia apparve. Come prima attinse
L' amico suolo, ragunò le vesti (*h*),
E l' armi, e gli ornamenti, e l' auree spoglie
Dell' Infelice, e le dipinte toghe,
Che sfavillar tre volte in faccia a Giove,
E nel foco avventolle. Ella qui strinse,
La vana ombra del Grande. Esempio e specchio
S' offre all' alma pietosa, e in tutto il lido
Sorgono roghi luminosi e chiari;
Siccome allor che a rinverdir i campi
Pasciuti e triti, ed i germogli e l' erbe
Il Pugliese pastor sveglia e riscalda
Il suol col foco, del Gargano insieme
Splendon i gioghi, e le boscaglie e i paschi
Del Voltore fecondo, e di Matino.
  Ma fra le dire e i popolari sdegni
Alla grand' ombra di Pompeo non scese
Più bel ristauro, che le lodi accolte
Dal sincero Caton in brevi accenti (*i*). -
Sì cadde, ei disse, un Cittadin che l' orme
Non mai calcò degli Avoli severi,
Nè del prisco rigor, ma in questa etade
Utile a Roma, cui del giusto almeno
Punse qualche rispetto; all' ardua cima
D'alto poter salito, intatta e scevra

(*h*) In questa immaginaria sepoltura Cornelia presta al marito quell' onore, ovvero pompa, colla quale si trasportavano i ragguardevoli Personaggi di Roma colle onorifiche insegne delle Cariche sostenute.

(*i*) In pochi periodi Catone fa l' Orazion funebre di Pompeo. Qual Elogio degno della grandezza di Roma! Si vede un Eroe salito al sommo grado di potenza, di ricchezza, e d' onore, eppure si mantiene continente, giusto, ed osservatore delle Leggi.

La libertà di giogo, e non mai vago
D' imperioso fren, sebben sul collo
La plebe l' accogliesse, e Capo e Duce
Fu del Senato, ma compagno insieme.
Non s' arrogò del militare impero
Gli atri diritti, e a sostener la mole,
Come a deporla, il varco volle aperto.
Ebbe molti tesor; ma più fe' ricche
L' are e il Tarpéo: gli fur più care l' arme,
Che la toga civil, ma fu la pace
A lui cara tra l' armi. E quando il freno
Strinse, e quando allentollo, utile e vanto
A Roma germogliò. Nei casti Lari
Non mai poltrì voluttuoso lusso,
Nè baldanzosa insuperbì la sorte:
Il suo nome eccheggiò temuto e chiaro,
E seco risplendea la smorta immago
Della vetusta Libertade oppressa
Dal fier Mario e da Silla, onde sen cadde
Di Pompeo su la tomba ancor lo spettro.
Ora il regnar non fia, nè più l' impero
Sotto un velo ravvolto. Alma felice,
Cui fu varco al morir l' avversa sorte,
E cui l' Egizio mostro il ferro offerse,
Che tracciar ei dovea! Forse potevi
L' aure spirar sotto il Cesareo regno.
Sfidar la morte il primo vanto illustre
E' degli eroi; ma tollerarla astretti
E' gloria a lui seconda. A me tu Giuba
Rendi compenso tal, se i dritti altrui
Vengo a turbar; non fo preghiere e voti,
Che mi serbi il nemico, ove gli caglia
A lui serbar il mio reciso teschio.
Di queste note il suon più caro e dolce,

Che se udisse eccheggiar di plausi i rostri,
Scese all' Ombra orgogliosa. Il volgo intanto
Freme discorde, ed odia l' armi e il campo,
Dopo il fato del Grande. Allor che svelse
Volgendo a Cato il tergo il fier Tarconte
Dal suol le insegne, lui nel lido estremo
Colla rapida flotta fuggitivo
Incalzando Caton così rampogna:
O Cilico inquieto, un' altra volta
Corri animoso alle marine prede?
Rapì la sorte il Grande; e già ritorni
Corsaro al mare? Bieco allor rimira
I confusi guerrier, fra quali un sorse
A far palesi i suoi consigli, e il Duce
Così rappella: noi, Caton, perdona
Non di guerra civil ci addusse in campo
Folle desio: genío ci trasse e fama.
Cadde colui, che alla tranquilla pace
Preferìe il mondo, e con lui caddè il dritto
Di nostra guerra: deh non vieta almeno
Di riveder la Patria, i dolci figli,
E i Lari abbandonati. E quando fine
Avran i nostri rischi, e i duri affanni,
Se nè Farsaglia, nè Pompeo fu meta
Di vostre guerre? I dì più belli e lieti
Fuggir tra l' armi: in un sicuro asilo
Morte ci accolga: la vecchiezza accenda
I nostri roghi: sì Capitani appena
Può la guerra civil erger le tombe.
Non barbarico regno il vinto teme,
Nè ci minaccia la crudel fortuna
D' Armenia il giogo, o della Scizia i ceppi:
Noi cittadini d' un Togato Eroe
Anderem sotto l' impero; e chi secondo

Fu, vivendo Pompeo, quest' ora il primo
Fia presso noi. D' una solenne pompa
Fia che l' Ombra s' onori, e a lui la fronte
Si pieghi, cui ci astringe il fato avverso.
Fedeli all' orme tue non altro Duce
Noi seguirem, fuor che 'l destino, o Grande:
Nè la speme ci alletta, e non ci lice
Sperar liete venture: a tutto impera
Di Cesare la sorte: ha sparso intorno
Il Tessalo trofeo le vinte schiere.
Non s' apre varco agl' infelici, e omai
Evvi nel mondo un sol, che possa, o voglia
Offrir salvezza ai vinti. Or che Pompeo
Estinto giacque, cui già furo astrette
Le nostre destre, è scellerata impresa
La civil guerra. Se la Patria e i dritti
Siegui sempre, o Caton, spieghiam l' insegne,
Che inalberò il Console Romano.
Così dicendo si spiccò d' un salto
Dentro la poppa, e giovanil masnada
S' accerchia intorno. Vacillante e chino
Era il fato di Roma, e già sul lido
Fremeva il volgo, allor che questi accenti
Sciolse dal santo labbro il Duce invitto.
Adunque, o giovin stuol, ti sprona in campo (k)
Brama indistinta, e di Pompeo tu fosti,
Non di Roma guerrier? Perchè di sdegno
Non ti cruccia il pensier, nè il grande acquisto
Puoi far del mondo, nè guerreggi e vinci

(k) Catone è succeduto a Pompeo nel sostenere la Libertà. Tutta adopra l' eloquenza per far capire la degna cagione, ch' era il combattere per la Libertà. Quando il soldato è persuaso dell' onestà della guerra, combatte con più coraggio. Questo è lo scopo di Catone.

Per chi opprime la Patria, il tergo all' armi
Volgi codardo, neghittoso i giorni
Vivi a te solo, all' oziosa fronte
Ricerchi il giogo, e senza Re non sai
Durar la vita ? Or gloriosa e degna
Cagion risplende: indegnamente il sangue
Vi fe' spander Pompeo, ed or che arride
La Libertà, nel vostro petto alloggia
Sì vile ritrosía ? Dei tre tiranni
Un solo avanza. Ahi vitupero! Il Nilo
Più valse a scudo, e più le Perse frecce ?
Ite pur, o codardi; abbiate a vile
Di Tolomeo l' armi vittrici, e il dono.
Chi crederà dell' ostil sangue asperse
Le vostre destre ? O non piuttosto in fuga
Aver volte le spalle, e di Filippi
Abbandonate le campagne i primi ?
Ite sicuri: non mai domi e chiusi
D' assedio, o d' armi di tranquilla vita
Cesar voi degni e stima. O schiavi imbelli,
Dopo il fato del primo all' altro erede
Vituperosi andrete ? E non v' aggrada
Raccor premio più bello ? All' onde in preda
Sia del Grande la sposa, e di Metello (*l*)
La prole s' abbandoni: ambi i Pompei
Traete prigionieri: il fiero dono
Di Tolomeo vincete. E chi pur rechi
All' odioso tiranno il nostro teschio,
Di non lieve mercede andrà superbo.
Sappia ciascun che gli fian d' agio e merto
Col prezzo di mia vita i miei vessilli.

(*l*) Cornelia Moglie di Pompeo.

Via con ſtrage sì grande e premio e lode
D' acquiſtarvi è meſtier : la ſola fuga
E' codardo delitto . Ei diſſe , e tutti
Torſer dall' alto mar le prore indietro :
In quella guiſa , che le pecchie induſtri
Laſcian le vuote celle , e del lavoro ,
E de' favi obblioſe in vaghe ruote
Non miſchian l' ale , ma ciaſcuna il volo
Spiega ronzando , ove il capriccio impera ,
E pigra non deliba il timo amaro ;
Ma ſe del bronzo il tintinnio le chiama ,
S' addenſan fuggitive , e van del mele
Rinovellando il magiſtero e l' opra :
S' allegra il buon paſtor ſu i gioghi Iblei ,
Perchè dell' alvear l' onor conſervi .
Tal ne' guerrier de' marziali affanni
Fu da Caton la ſofferenza impreſſa .
  E già d' eſercitar le pigre ſchiere
Ravvolge in mente , e affaticarle in campo .
Stancanſi pria ſu gli arenoſi lidi
I guerrier anelanti ; indi travaglia
Di Cirene alle torri , e ai muri intorno .
Che fuor ſia chiuſo non ſi ſdegna , e baſta
Per gaſtigo dei vinti il ſol trofeo .
Quindi nel regno va di Giuba amico (*m*),
Che confina coi Mauri . Infra le Sirti
A lui Natura contraſtava il varco .
O queſte Sirti , allor che diede al mondo

(*m*) Avendo Catone udito in Cirene , che Scipione era ſtato accolto da Giuba , e che là pure vi era Azio Varo colle truppe , delle quali Pompeo gli avea dato il comando coll' Africa , vi ſi incamminò per ter terra , non potendo per mare, a motivo dell' Inverno .

La prima forma, tra la terra e il mare
Pose Natura, (poscia che la terra
Nè tutta s' affondò, perchè nel seno
L' onde accogliesse, nè rispinse il mare;
Ma con incerta legge al piè sen giace
Inaccessibil sede: il mar si frange
Rotto dall' onde, e si dismembra il suolo
Dai vasti flutti, e per gran spazio il lido
Con larghe spume romoreggia e bolle.
Così Natura abbandonata, inane
Obbliò questa parte). Ovver le Sirti
Nell' alto mare fur sommerse un tempo,
E s' attuffaron ne' profondi seni;
Ma il Sol cocente vaporando attrasse
L' onde vicine all' affocata zona,
Ed or ancora alla Solare arsura
Il mar contrasta; indi allorquando i raggi
Addoppierà la struggitrice etade,
Fia la terra una Sirte: e già nel fondo
Scarso flutto galleggia, e d' ogniintorno
Il mar si stringe, che fia lido asciutto.
Come dai remi il campo ondoso aperto (*n*),
Oltre spinse la flotta, orribil freme
L' Austro piovoso le tempeste e i nembi
Destando nel suo regno: il mar si gonfia,
E in alto van dai turbini sospinte
L' onde orgogliose, che caduche e mobili
Ripiomban rovinose i lidi a frangere.
Di mano ai naviganti allor le vele
Squarcia la buffa, e colle funi invano

(*n*) Finge il Poeta, che abbia Catone fatta per mare la metà del viaggio fino alla palude Tritonide, e ne descrive la tempesta, che soffrirono alle Sirti.

Le annodan ſventolanti : il ſen s' allarga
Oltre la prora , e le ritorte e i nodi
Cadon diſciolti dalle nude antenne .
Ma per l' ondoſo mar diſperſi in alto
Men ſono alla tempeſta i legni eſpoſti ,
Poichè i pini abbattendo il ſoffio ciala ;
Altri la correnzſa del flutto obbliquo
Invola ai venti , e vincitor gli aggira
Contro l' Auſtro ritroſo ; ad altri il flutto
S' apre di ſotto , e fra due valli il ſuolo
Toccan le prore , e fra contrarie forze
Parte del legno pende all' onde in cima ,
Parte s' abima . Allor più ferve il mare
Cinto dai ſcogli , e più s' adira e cozza
L' alto lido a rincontro , e impetuoſo
Sebben dall' auſtro ſi riverſi il flutto ,
Talor non frange gli arenoſi monti .
D' ogni ſuolo diviſa , e fuor dell' onde
Sorge del mar ſul dorſo aſciutta Sirte ;
I nocchier infelici ancora e porto
Ivi ſi fanno , ed afferrando il ſuolo
Non veggon altro lido : in ſimil guiſa
Parte imprigionan le ſeccagne , e l' are ,
Parte il temone e il temonier ſeguendo
Dietro la ſcorta di nocchier ſagàci
Va lieta e ſalva alla palude inerte
Del buon Tritone . Come fama ſuona (*o*) ,

(*o*) Tritone è un Nume marino , trombetta di Nettuno . che ſi diletta di quella palude . I Tritoni , come dice Plinio , non ſono favoloſi , ma furon viſti un tempo a cantare dalle lor conche . Ma queſte ſono frottole eguali ad altri ſogni di quel grande Naturaliſta , come gli Aſtomi , uomini ſenza bocca , che ſi mantengono in vita cogli effluvj . Non però tacciar ſi dee la credulità di quel gran uomo , mentre egli ci diede la ſtoria delle opinioni , e penſamenti dei popoli , e degli ſcrittori , non ne volle in verun conto garan-

Caro è quel lido al Nume, cui d' intorno
Ode dar fiato alla sonora tromba
Il mar tranquillo, non men caro a Palla,
Che dal paterno cerebello uscita
L' antichissimo suol di Libia attinse,
(Poichè s' appressa al Ciel, come il suo foco
Dà chiaro segno); e nel tranquillo stagno
Specchiossi il volto, e nell' erboso margo
Fermò sua sede, e dal Tritonio lago
Trasse l' amaro nome. Il pigro Lete
Intorno si devolve, che nell' ombre
Sparge dell' altra vita eterno obblio;
E ride dell' Esperidi il giardino,
A cui già scudo fu l' occhiutto drago,
Delle sue frondi ora spogliato e scemo.
Punge invidia colui che meno onora
L' antica fama, ed a cantar il vero
I Vati astringe. Fuvvi annosa selva
Di ricchi frutti, e biondo germe adorna,
Del cui lucido bosco era difesa
Un stuol di verginelle e un vigil serpe,
Che non s' addorme avviticchiato e stretto
Ognor al tronco, che s' incurva e geme
Sotto il fulgido peso. Il forte Alcide
Tolse il vanto all' arbusto, e al bosco il pondo,
E lasciando sfrondati i lievi rami
Portò in dono al Re d' Argo i pomi d' oro.
Da queste region cacciata e spinta (p)

Fuor

---

ti ne l' esistenza, e la verità. Tal genere di racconti merita di affratellarsi all' opinione dei Satiri.

(p) Il Figlio di Pompeo temendo gli scogli si trattenne nelle spiagge più amene dell' Africa; ma Catone, la di cui virtù era invincibile, stabilì di proseguire il cammino al di là dei Garamanti.

Fuor delle Sirti non varcò la flotta
De' Garamanti il mar, ma di Pompeo
Dietro l'orme approdò di Libia ai lidi.
Ma di Caton l'alma feroce e prode
Indocile di freno in ftranio clima
Condur osa le fchiere, e andar errando
Per l'arse arene, ed alle Sirti intorno.
Il verno fu lo fpron, che in mare accampa
Afpre procelle, e fra l'ardenti vampe
Speme gli alletta di piovosi nembi,
Perchè tra 'l verno, e l'Africano foco
Nè troppo il Sol aduggia il calle, o il freddo
E nell' entrar nell' infeconde arene
Così favella: o prodi, a cui ful campo
Cader fciolti dal giogo unica fpeme
Fu di feguir i miei vessilli, or l'alme
A gran ftenti volgete, ad ardue imprefe.
Or fra deserti, ed affocate zone (q)
Andiam là dove il Sol avvampa, e rare
Sgorgan le fonti, e di fquallor ingombra
Orrido ftuol di ferpi i campi asciutti.
Erto è 'l fentier; ma della Libia in mezzo
Per difcofcefo inaccessibil calle
A far fcudo alle leggi, alla cadente
Patria fi mova, fe v' alligna in mente
Difperato configlio, o fe v' annoja
L' arduo cammino; nè penfier di frodo
In me s' annida, o d' allettar il volgo
Con finto velo. Chi dei rifchi invita
L' afpro fembiante: e chi bell' opra e degna

(q) L' intrepido Generale rappresenta ai foldati l'afprezza del viaggio, i deferti, la fete, il calore, i pericoli dei ferpenti ec.

D' Alma Roma il tollerare estima
Sotto l' insegne mie i duri affanni,
Mi sia compagno; ma 'l guerrier che scampo
Meco patteggia, e la dolcezza alletta
D' agiata vita, per sentier più vago
Vada al tiranno. Mentre l' orme il primo
Io segnerò ne' polverosi campi,
Il sol mi sferzi, di veleno acceso
L' angue s' avventi, e sia pur norma ai vostri
Il mio periglio. Chiare fonti aneli
Chi mi vedrà ber l' onde, o chi de' boschi
Al rezzo assiso ei le fresch' aure invochi;
O lasso sieda, se de' fanti a fronte
Avverrà ch' io cavalchi, o se sia conto
In qualche rischio, se guerriero, o duce
Io prenda il calle. I lidi, i serpi, il caldo
Alla virtù son dilettosi oggetti:
La sofferenza nelle dure imprese
Ride serena, e più la gloria esulta,
Quanto più faticosa a se germoglia.
La sola Libia può sì grave nembo
Destar di mali, che il fuggir convenga
Ai prodi ancora. Sì nell' alme accende
Fervide vampe di virtude e lena;
E già 'l sentier irremeabil preme
Per l' erme piagge, e del destin presago
Del suo sepolcro in sen entra Catone.
Se credi al volgo, è l' Africa del mondo (r)

(r) Secondo gli Antichi, la divisione del Mondo abbracciava tre parti, l' Europa, l' Africa, l'Asia. Alcuni dissero che soltanto vi erano l' Asia, e l'Europa, comprendendo in questa l'Africa. Lucano riferisce ambedue le opinioni. E' ben vero, che fosse tradizione, o scienza Geografica, ed Astronomica, esisteva fra i Letterati un qualche sospetto, o idea di

La terza parte; ma se i venti osservi,
E l' aspetto del Ciel, d' Europa è parte;
Nè le sponde del Nil da Gadi estrema
Piu del Scitico Tanai han d' intervallo,
Onde da Libia si diparte Europa,
E con un golfo gli disgiunti lidi
All' Ocean dier luogo: ma si stende
Più l' Asia sola; poichè mentre soffiano
Queste egualmente il venticello Eoo,
Quella del Noto il destro fianco, e questa
D' Aquilon abbracciando il manco lato,
Ella rivolta d' Oriente ai raggi
Del solo Euro s' indonna. Il fertil suolo
D' Africa verge all' Occidente, e i fonti
Non vi sgorgano mai: l' Artiche piogge
Col soffiar d' Aquilon raccoglie in grembo,
E col nostro sereno i campi avviva.
Non la macchian ricchezze, e bronzo ed oro
Steril non fanno il suol: del reo germoglio
Dei delitti ella è scevra. I cedri appena
Fur suo tesoro, ond' era l' uso ignoto,
E sol del rezzo delle frondi opache
Vivea contenta. In pellegrini boschi
Sceler le nostre scuri, e mense e cibi (s)
Andammo a rintracciar nel mondo estremo.

---

altro Mondo. Egli è certo, che Seneca ne fa una profezia sì chiara della di lui scoperta, che pare impossibile non ne avesse previa cognizione.

(s) I Romani furono i primi, che col cedro formarono dei tavolini, e Plinio afferma che Cicerone fu il primo, che in Roma ne facesse tal uso. In tal tempo la moda dei ricchi Cittadini era prevalersi di merci straniere. Il lusso in tal genere della tavola fu singolare. Trenta sorti di vini forastieri si usavano in Roma, e fino dalla Paflagonia si facean venire le Selvaggine.

Ma quella piaggia, che la Sirte abbraccia,
Dal caldo Sol accesa, e al Cerchio ardente
Troppo vicina arde le biade, e sface
L' aduste viti, nè può germe alcuno
Abbarbicar nel polveroso suolo.
Non ride ameno e temperato clima,
Ne mai l' amico Ciel prende pensiero
Di quel terreno: illanguidisce e torpe
Quella parte di mondo, e le vicende
Mai non alterna del suo stabil Polo.
Pur così pigro suol si rinverdisce
Di rare erbette, che raccoglie, e miete
De' Nasamon la faticosa schiatta,
Che i marittimi campi ignuda ingombra,
Cui fra i covil nutre la Sirte alpestre
Del mondo ai danni; poscia che sui lidi
A saccheggiar sovrasta, e senza porti
Di merci abbonda. In simil guisa aperto
Colle naufraghe spoglie al mondo tutto
Hanno il commercio. Quinci andar comanda
L' austero Duce, linci il giovin stuolo
Vittorioso già de' venti, e lieto
Di non lottar co' tempestosi flutti
In più gravi perigli errando incorse;
Poichè la Sirte su l' asciutto lido,
Più che in mar, turbinoso Austro raccoglie,
E quello in terra più s' adira e nuoce.
Non il soffio nascente Africa frange
Coi gioghi opposti, o dagli acuti scogli
Lo scinde rispinto, e sparge all' aura;
Nè s' avventa sui boschi, e i cerri annosi
Via ro ando si spessa: aprico intorno
E' tutto il suolo, ed a campagna aperta
Va furiando dall' Eolie chiostre:

Ma fra la polve vorticoso in giro
Non torce violento acquosa nube ;
Parte del suol s' innalza , ed ondeggiando
Ognor s' aggira . Il Nasamon tapino
Ir vede le capanne al vento in preda ,
E dello scoperchiato Garamanto
Van le magion per lo gran vano a volo .
Non spinge il foco a sì sublime altezza
L' agili fiamme , e quanto s' erge il fumo ,
Onde s' oscura il dì , tanto la polve
L' aer ingombra . Allor mugghiando assale
Più turbinoso le Romane schiere ,
E sul terren , che sotto i piè sen fugge ,
Ogni guerrier vacilla . Il suolo e il mondo
Andrian divelti , lacerati e sparsi ,
Se Libia dentro cavernosi abissi
Austro chiudesse con ben salde sbarre ;
Ma perchè si rimescola arrendevole
Il mobil lido , non lottando mai ,
Immobil giace : e l' imo suol sta fermo ,
Perchè il superior sen fugge e vola .
Gli usberghi e i scudi de' guerrieri il vento
Girò con agil romba , e seco addusse
Irrequieto per gli aerj vani .
Forse in lontane e pellegrine terre
Il prodigio s' ammira , il volgo ignaro (t)

(t) Una pioggia d' armi , e di strali egli è un singolare fenomeno , che il Poeta spiega naturalmente dalla violenza de' venti , e degli oracani . Se posson' eglino sradicare enormi alberi , ed atterrar massiccie fabbriche . con quanta maggiore facilità potranno trasportar per aria corpi molto più leggeri ? Perciò non fa maraviglia quella pioggia di mattoni , il di cui prodigio si vede per fino registrato negli Elementi della Gramatica , dove si dice *lateribus pluisse* . Più grande stupore ci reca la pioggia di latte , sangue , e carne . Quando tal

Teme quest' armi giù dal Ciel cadute ,
E dal braccio mortal divelte a forza
Le crede dagli Dei calate in terra .
Così fra gli olocausti al sacro Numa
Scefer gli scudi , che 'l Patrizio fluolo
Porta sul nobil dorso : o Borea , o l' Austro
I popoli spogliò del peso illustre
De' nostri ancilj . In simil guisa andava ,
Come paléo , la gioventù Romana
Aggirata dai venti : e paventosa
D' irne rapita dall' aerio nembo
Nelle gonne si strinse , e nella terra
Ficcò le mani ; nè col solo pondo ,
Ma sen giacea tenacemente avvinta
Con forza estrema . In simil foggia appena
Non fu d'Austro in balsa , che copre , e involve
I passeggier cogli arenosi monti .
Sotto i mucchi di polve ansante e lento
Levar appena può 'l guerrier le membra (u) ;
E ritti in piè dell' ammontata sabbia
Gli avvince il gruppo , e immobili gli arresta.
Infin dall' imo le scoscese pietre
Sbalzò dai muri , e le disperse intorno ,
Maraviglia al reo suolo ; e chi non vide
Sorger tetto , o magion , vide rovine ;
E già s' asconde ogni sentier , nè splende

---

prodigio annoverar non si voglia fra le storiche frottole , la forza di un vento turbinoso ne darà facile spiegazione .

(u) Non è già favola il racconto del tristo effetto , che producono i venti sulle sabbie dell' Africa col seppellire sotto i mucchi d' arena i passaggeri . Anche a' dì nostri seguono sì disgraziati fenomeni , e gl' infelici , che vi rimangono sepolti , formano un monumento pei gabinetti Fisici , e pe' Musei coi loro inariditi cadaveri , che *Mummie* si chiamano per l' estrema secchezza .

Orma di via, fuor che l' eterne faci
Amiche ai naviganti. Il dubbio calle
Reggon le stelle, e il Libico Orizzonte (x)
Non offre tutti gli Astri, e molti ascoude
Nel margo estremo della terra obbliqua.
Ma come l' aria dall' accese vampe
Si sciolse rarefatta, ed arse il giorno,
Versan largo sudor: l' asciutte bocche
Anelan sitibonde. Appar da lunge
Un ruscelletto limaccioso e torbo,
Che dalla polve raccogliendo appena
Versò un guerrier dentro il cimiero aperto,
E diello al Duce; inaridite e vizze
Languian tutte le fauci, e poche stille
Fean oggetto d' invidia il Duce istesso:
Dunque, o vile guerrier, me solo, esclama,
Fra questo stuolo di virtù digiuno
Hai riputato? Effemminato in guisa
Io ti sembrai, che tollerar non possa
Il primo ardor? Quanto più sei tu degno
Di tal gastigo, che la sete ammorzi
Fra l' arsura del volgo; e sì dicendo
D' ira infiammato la visiera scosse,
E bastò l' onda a tutti. Eran al Tempio
Giunti, cui solo i Garamanti incolti
Han nel Libico suol: com' è ricordo,
Il cornigero Giove ivi s' onora.
Non vi fondò ricchi delubri ed are
Il popolo di Libia, e non fiammeggiano
Infra le gemme orientali i doni,
Sebben il Nume sol sia Giove Ammone

(x) L' Orizzonte è un Circolo della Sfera armillare, il quale termina, e divide l' emisfero superiore dall' inferiore.

Degli Etiopi, degl' Indi, e del felice
Arabo suolo. Poverello ancora
Quel Dio serbossi abitator d' un Tempio
Non mai per volger d' anni offeso e sozzo
Dalle vane ricchezze; e Nume amico
Dei prischi modi dai tesor di Roma
L' are difese. Il verde bosco è segno,
Che v' abitan gli Dei, poichè que' lidi,
Che parton Berenicide da Lepto,
Non verdeggian di frondi: il solo Ammone
Spiega densa boscaglia: un fonte irriga
L' erbe nascenti, che il terrestre limo,
E l' ammollita sabbia allaccia e stringe;
Pur non fa schermo al Sol, allor che il raggio
Dritto sovrasta: appena il tronco ombreggia
L' arbor sfrondato, e fioco langue il rezzo.
Fu ritrovato che sia questo il luogo,
Laddove il cerchio Equinozial i segni
Fende per mezzo dell' Eterea Fascia.
Non s' aggiran obbliqui, nè del Toro (y)
Esce più dritto lo Scorpione, o cede
Alla Libra il Monton parte del tempo;
Nè imperiosa a lenti passi Astrea
Astringe i Pesci; ed i Ledei Gemelli
Chiron uguaglia, e stampan l' orme istesse
L' acquoso Capricorno, e il Cancro ardente;
Nè più dell' Urna alto il Leon s' innalza.
Ma tu, cui parte l' affocata zona,
Vedi, o Libia, cader l' ombra ver l'Austro,

(y) Secondo i maestri più rozzi dell' antica Matematica pensa Lucano, che il Zodiaco sotto la retta sfera sia a perpendicolo, e che tutti i segni nascan retti, quando in realtà vi ha qualche curvatura anche sotto l' equatore.

Che ver l' Artico polo a noi declina.
La lenta Cinofura a te rifplende:
Tu fempre in mar le polverofe rote
Credi attuffarfi, nè mai fopra un Aftro
Ti raggia, che del mar l' onde non beva.
Sen fuggon ambi i Poli, e in mezzo al Cielo
Il gran Cerchio trae feco i fegni in preda.
Stavano fulle foglie infiem riftretti (7)
I popol d' Oriente, e per avvifo
Del cornigero Giove il nuovo afpetto
Chiedean de' lor deftin; ma ceffe il volgo
All' Italico Duce, e voti e preghi
Fanno i prodi a Caton, che il Nume efplori
Cotanto in Libia memorando e chiaro,
E qualche ne riporti augurio o cenno
Delle future etadi. I grandi eventi
Colle preghiere a inveftigar dai Numi
Fu Labieno configlier primiero.
La forte, ei diffe, ecco ci offerfe, e il calle
Le fatidiche foglie, e la cortina
D' un sì gran Nume: fra le Sirti ei guida
Effer ci può ficura, e i grandi eventi
Aprirci della guerra. A chi gli Dei
Il velo fcioglieran dei veri arcani,
Più che al fanto Caton? L' eterne leggi
Fai norma di tua vita, e Dio t' è fpecchio.
Ecco fpiegar le tue parole a Giove
Or t' è conceffo. I gran deftini efplora
Di Cefare fatale, e le vicende

(7) Era dappertutto famofo il Tempio di Ammone, che fi adorava fotto il fembiante di un montone, e perciò i compagni di Catone, e maffime Labieno, pregano il Capitano, affinchè fperimenti la fede di tale Oracolo, e fi configli fopra gli avvenimenti della guerra.

Della Patria investiga : i dritti suoi
Se il popol serbi , o se coll' arme invano
Si crolla il giogo . Su la foglia intuona
Dal fermo petto i sacri accenti : almeno
Prode amator della virtude austera
Che sia virtù rintraccia , e chiedi un' arra ,
Che della guerra cooñesti il fine ,
  Egli dal Dio , che gli s' aggira in petto (*aa*) ,
Compreso e vinto dal sen sciolse i detti
Dell' Oracolo degni . E che , Labieno ,
Vuoi ch' io rintracci ? Se vorrei piuttosto
Combattendo morir , che al giogo , al regno
Piegar la fronte ? Se la vita è nulla ,
O il lungo corso più l' abbelli e onori ?
Se forza alcuna l' uomo retto offenda ,
E se virtù della sdegnosa fronte
Vinca l' orgoglio ? Se di chiare imprese
Basti il desio , nè per evento mai
Più germogli la gloria ? Il so : nè Ammone
Cel scolpirà più altamente in petto .
In tutti un Dio s' accoglie , e mentre tace
Il tempio e l' ara , dai decreti suoi
Noi siam travolti ; nè d' alcuno accento
Ha duopo il Nume , e dalla prisca etade
L' Autor Supremo ci scolpì nel core
Ciò che lice saper . Nè già s' elesse
Un steril suolo , e in questa polve ascose
I rai del vero , perchè a pochi aprisse
Il fatidico suon . Qual altro seggio

(*aa*) Catone ripieno di prudenza , e di entusiasmo diede una risposta , che sembra ella stessa un Oracolo al fuoco , ed ai nobili sentimenti , che contiene . E' questo un esempio singolare di Laconismo , e di maschia eloquenza .

Ha forse Iddio, se non la terra, il mare,
Il Cielo, e l' aria, e la virtù del saggio?
A che tracciar gli Dei? Quanto tu ammiri,
Ovunque ti ravvolgi, è Giove istesso.
Seguan i sortilegi i cor dubbiosi
Nelle future imprese: a me la morte,
Non l' Oracolo, è via sicura e ferma:
Sovrasta al forte, e al vile il fato estremo:
Basta che Giove questi sensi ispiri.
Così favella, nè scemata al Nume
L' antica fede, si partì dall' are
Ai popoli lasciando il muto Ammone,
Ei branciando la sua lancia a fronte (*bb*)
Va dell' anele schiere: esempio e specchio
E' dell' aspre fatiche, e non si sdraja
Su gli omeri gementi, o in cocchio asside.
Ei prende brevi i sonni, e bee da sezzo
L' onda assetato. Allor che 'l fonte invita,
Ei non v' accorre, finchè 'l stuol guerriero
Non beva a josa. Se coi veri beni
Grande fama s' acquista, e ignuda e sola
La virtù si contempla, il chiaro vanto
Degli Avi nostri fu fortuna e fasto.
Chi colle stragi, e col favor di Marte
Meritò sì gran nome? Io tal trofeo
Infra le Sirti, e nella Libia estrema
Vorrei menar, più che tre volte assiso
Nel Pompejano cocchio ir sul Tarpeo,
O fiaccar di Giugurta il collo altero.
Ve' della Patria il vero Padre, e degno,

(*bb*) Il Poeta esalta il valore, e gli stenti di Catone, ed antepone la gloria di questa fuga tra le Sirti ai tre trionfi di Pompeo.

Roma, dell' are tue, per cui tu giuri
Senza mai vergognarti; e cui, se un tempo
Il giogo scoterai, tuo Nume adori.
Già più gli addugge il foco, e il suol si preme,
Che al mezzogiorno inabitato ed ermo
Han fatto i Numi, e già più rara è l'onda;
Pur fra l' arene si scoperse un fonte
Di larga vena, ma l' ingombra intorno
Un stuol di serpi. Avviticchiati e stretti
Stavan sul margo gli Aspi sitibondi,
E anelavan le Dipsadi fra l' onde.
Poichè mirò, se non s' attinge il fonte,
La morte lor, sì gli rinfranca il Duce:
O guerrier, non t' arresti un vano spettro
Dall' innocente stagno: Assale e nuoce
Col misto sangue la viperea peste:
Il morso è velenoso, e il dente uccide:
Di tosco scevra è l' acqua. Ei disse, e attinse
L' onda abborrita, e nella Libia tutta
Spense primiero in quel sol rio la sete.
  Perchè di Libia sì ree pesti aduni (cc)
Il mortifero clima, o quale infuso
Ha Natura nel suol maligno influsso,
Scoprir non può la nostra mente, e l' arte,
Se non che per lo mondo illustre e conta
Del vero invece favolosa istoria
I secoli abbagliò. Ne' lidi estremi
D' Africa, dove l' affocata terra
L' Oceano raccoglie ardente e roggio

(cc) Ricerca Lucano la cagione, perche l' Affrica abbondi di tanti serpenti. Egli da Poeta se la sbriga con una favola, ricorrendo al teschio di Medusa, che recato da Perseo stillò sopra l' Africa il veleno, e la peste. Il caldo eccessivo del clima n' è cagione più naturale.

Del Sol, che vi s' attuffa, i campi intorno
Della Figlia di Forco atro squallore
Fea vizzi ed ermi. Non frondosa chioma
Ombrava i boschi: non dal curvo aratro
S' apriva il suol; ma fea sol scogli e pietre
Irrigidir della tiranna il ciglio.
La rea Natura in questo corpo in prima
Le micidiali pestilenze accolse;
Dalle sue fauci le Ceraste informi
Vibrar le lingue, e gittar fischi orribili,
Che qual treccia ondeggiando il collo istesso
Sferzavan di Medusa allegra e balda.
S' ergon stridendo su l' opposta fronte
Irti serpenti, e la viperea bava
Goccia dal crin graffiato. Ha questo appena
L' infelice Medusa al ciglio altrui
Non mortifero oggetto. E chi paventa
Del fiero mostro le sembianze e i ringhi;
E qual, che lei mirò con fisse luci,
Non cadde estinto? Ella al destino invola
La dubbiezza e la tema: il fra 'l s' estingue,
Lo spirto rattenuto, nè già l' ombre
Irrigidir nella petrosa spoglia.
L' angui crinite Eumenidi col ceffo
Solo destan furor: il can trifauce
Colla cetra d' Orfeó frenò i latrati:
Impunemente l' Anfitronia prole
Vide l' Idra abbattuta: il padre istesso
Temè l' orrido mostro, e in mezzo all' onde
Genitor gli fu Forco, e Cete informe,
E sirocchie le Gorgoni feroci.
Egli pote allacciar il Cielo, il mare
Di torpor inusato, e imporre all' orbe
Il duro suol; dall' improvviso pondo

In giù tratti gli augelli affissi e saldi
Stan su gli scogli: dell' Etiopia intorno
I popoli vicini in freddo marmo
Furon conversi; nè fermar le luci
Potea alcuno animal, e gli angui istessi
Ritorcendo lor spire al fiero aspetto
S' ascondean del Gorgone. Ella d' Alcide
Presso l' alte colonne il Mauro Atlante
Fe' monte divenir: ella i giganti
Colle serpi di Flegra ai gioghi impose
Novelli mostri; e la terribil guerra
Ai Numi fuggitivi a fin condusse
Nel sen di Palla la viperea targa.
Poichè di Danae e del dorato nembo
Perseo germoglio quà portar le penne
Del Dio del canto, e dell' illustre lizza?
E ratto volator del buon Cillenio
Brandì la falce, la vermiglia falce
Del sangue d' altro mostro, al suol prostreso
D' Io cara a Giove il vigile custode;
La Tritonia Virago al frate alato
Diè pronta aita patteggiando il reschio
Del fiero mostro; e ne' confini estremi
Di Libia prender volta al Sol nascente
A Perseo impera, dispiegando il volo
Del Gorgone a rovescio, e la sinistra
Gli armò del ferreo rilucente scudo,
Laddove la petrifica Medusa
Mirar gl' impose, cui non tutta involve
Il pigro sonno, che un letargo eterno
Sovra le induce: dell' irsute chiome
Veglia gran parte, e scompigliate e sparse
Fan le Ceraste orrido scudo al fronte:
Parte la faccia, e il cieco ciglio ingombra.

Pallade è guida, e colla man tremante
Regge ella stessa la Cillenia falce
Di Perseo paventoso, il nodo immane
Frangendo invitta del vipereo collo.
Quale reciso del fatato brando
Spirò orribile volto, e qual veleno
Il reo Gorgone? E qual terror di morte
Sparse le luci? Nè mirar può Palla,
E le membra di Perseo un freddo gelo
Ricercherebbe, se Tritonia intorno
Cosparso non v' avesse il denso crine,
E coi serpenti l' atra faccia avvolto.
Così nel Ciel colla Gorgonea spoglia
Il volator sen fugge. Egli librava
Fra se l' arduo cammino, e più dappresso
L' aer segnava, se fendeva in mezzo
D' Europa le città; ma Palla impose
Di non far onta alle feconde terre,
E a que' popoli industri. E chi le sfere
Varcar non può con sì veloci penne?
Ver Zefiro si volge il Greco alato,
E sen va sopra Libia incolta ed erma,
Che degli Astri e del Sol non gode influsso.
Di Febo a lei sovrasta il cerchio ardente,
E adugge il suol; nè da maggior altezza
Al Ciel l' ombra si stende, e il chiaro varco
Chiude alla Luna, se le torte ambagi
Obbliando trascorre i dritti segni,
Nè fugge all'Austro, o al Borea il cono ombroso.
Pur lo steril terreno, e d' ogni frutto
I grami campi del Gorgoneo lezzo
Suggon la tabe, e le sanguigne stille,
Che coll' arena il Sol mesce e rassoda.
Dalla polve agitata il primo lezzo

Inalberò su l' orgogliosa fronte
L' aspide sonnacchiosa : In lei di sangue
Più largo spruzzo, e di veleno immondo
Piovve dall' alto; nè tal peste infozza
Più serpe alcuno; a caldo clima avvezza
Non move a fredde piagge, e su le sponde
Striscia del Nilo. Ma qual scorno ed onta
Il guadagno ci fia? Di là le morti
Traggonsi a' nostri lidi, e ricca merce
L' aspide è fatta. Ma dell' egro sangue
Ingorda agitatrice in lunghi giri
L' Emorroide guizza; e nato ai campi
L' acquatico Chersidro, e il fier Chelidro,
Che il calle ammorba, e il non obbliquo Cencri:
Ei di più segni variato e pinto
L' alvo travolve, che il Tebano Ofite
Di sì varj color non splende adorno;
Ed indistinto dalla fulva arena
L' arsò Ammonite, e in tortuosi giri
Le Ceraste guizzanti, e fra le brine
La Scitale primiera a por le spoglie,
E l' affocata Dipsa, e la bifronte,
Orrida, inalberata Alfesibena;
E la Natrice, che ne' stagni acquosi
Ha il sozzo albergo, e il Jacolo volante,
E ritta su due piè l' irta Paréa,
Ed allargando la spumosa bocca
L' ingordo Presto, e quel che il corpo e l' ossa
Fa scioglier di putredine e di lezzo
Immondo Sepe; e quel che desta orrore
In tutti i mostri coll' orribil fischio,
Più ch' altri velenoso, a se fa ligio
Il

Il volgo tutto, e in erma piaggia impera (*dd*)
Il fiero Basilisco. E voi nel dorso
Draghi splendenti per dorate strisce,
Che serpeggianti sotto Dive spoglie
Rimira il mondo illeso, in alto il volo
Ratto spiegate, ed inseguendo il corso
Del vasto armento coll' attorte spire
Fate scoppiar i corpulenti tori;
Nè può 'l grave Elefante il tardo passo
Affrettar fuggitivo; e tutto è preda
Del vostro scempio; nè fa duopo al morso
La rea Natura il mortal tosco ispiri.
Tra questi mostri sen andava il Duce
Per l' arso suol col faticoso stuolo
Il suo scempio mirando, e i tristi fati
Per sì lievi ferite. Al giovin Aulo
Di Tosca schiatta, calpestata il morso
Una Dipsa avventò torcendo indietro
L' orribil capo. Appena ha doglia, o senso
L' acuto dente, e la sembianza istessa
Di morte non sgomenta, e nullo affanno
La ferita minaccia. Ecco serpeggia
L' occulto tosco, e le midolle strugge
Il foco edace, e di cocente tabe
Il seno incende. Al cor vitale intorno
Gli sparsi umor l' immonda peste attrae,
Ed incomincia a inaridir la lingua
Sotto l' arso palato. Umor non stilla

(*dd*) Il Basilisco, secondo Solino, è un serpente, che ha un mezzo piede circa di lunghezza, e porta in fronte quasi una piccola mitra. Se diamo ascolto a Plinio, egli uccide col fischio, col fiato, e coll' aspetto. Il Poeta aggrandisce la forza di questi serpenti contro i Soldati, e ne descrive i fenomeni.

Dalle languide membra, e agli occhi il pianto
Nega l' usata vena. Invan son freno
Al guerrier furioso onore, e i cenni
Del cruccioso Caton, perchè le insegne
Non foss er sgominate; e in tutti i campi
Cercasse smanioso il puro fonte,
Onde il fea sitibondo il tosco accolto.
Nel Rodano e nel Tanai ei pur immerso,
O il Pò bevendo, e il fuggitivo Nilo
Si vedrebbe anelare. Africa addoppia
Il mortal morbo, e del velen più nuoce
L' ardente clima. Le profonde vene
Dello squallido suol apre e rintraccia;
Or ritorna alle Sirti, e beve il flutto;
Ma nol disseta la piacevol' onda:
Nè di sua morte, o del velen s' avvede;
Ma crede arder di sete, e già col ferro
D' aprir le gonfie vene, e ber il sangue
Prese folle consiglio. Alzar l' insegne
Caton comanda: l' energia s' asconde
Del mortifero ardor; ma lor s' offriva
Più tetra morte, ed afferrò la coscia
Di Sabello infelice un picciol Sepe,
Cui col tenace dente, avvinto e stretto
Svelse col braccio, e al suol coll' asta affisse.
E' picciol serpe, ma non altri arreca
Morte sì sanguinosa. Al morso intorno
L' atra pelle si sfibra, e spolpa e scopre
Le pallid' ossa; e nell' ignudo corpo
S' allarga l' ampia piaga. Il corpo intriso
E' di lurida sanie, i stinchi colano,
Scarne son le garrette: ancor nei lombi
Ogni muscol si sface, e negra tabe
Stilla dall' anguinaja: aperto e sciolto

Cade il Peritoneo: disfatte scorrono
Le viscere e i midolli; nè sul suolo
Scorre tutta la salma: il reo veleno
Arde le membra, e le raggruppa e stringe.
La compago dei nervi, il cavo petto,
Ed i nodi dei fianchi, e le nascose
Profonde fibre, e del corporeo stame
Ogni parte vital la peste invade.
D' orribil morte la Natura è preda:
Gli omeri, il collo, e le nervose braccia
Il pestifero umor irriga e inonda.
Non sì presto dall' Austro in larghi rivi
Si discioglie la neve, o molle cera
Fa scorrer liquefatta il Sole ardente.
Poco è narrar che dall' adusto corpo
Sanie ne stilli; anco la fiamma elice
Putrida marcia. Ma qual rogo ha l' ossa
Sparse e consunte? Già sfibrate e molli,
E col midollo putrefatto avvolte
Non lascian orma del destin veloce.
Il più fatal lei fra i Cinifj mostri:
Tutti involan la vita, e tu la spoglia.
Ecco di morte altra più strana e fiera
S' offre sembianza. Un affocato Pesto
Nasidio abitator de' Marsi campi
Addentò smanioso. A lui le gote
Una vampa di foco accende, e allarga
Vasto tumore nel difforme corpo
La gonfia pelle, e fuor la sanie scoppia
Dalle smodate membra corpulente.
Ei sotto l' alta mole ascoso giace;
Nè la corazza alla gonfiezza è freno.
Non sì ridonda nel lebete acceso
L' acqua spumosa; nè sì stende il vento

Le curve vele : più l' enfiate membra
Non cape il globo smisurato, informe,
E d' equilibrio scemo il tronco immane.
Pasco agli augelli invendicato, e ai mostri
Lasciar inorriditi il corpo esangue,
Che ancor si gonfia, si dilata e cresce.
Ma recan già più miserabil scempio
I Libici serpenti. Il morso infisse
Una fiera Morroide al piè di Tullo,
Garzone generoso, e che di Cato
L' alte virtudi ammira; e qual zampilla
Dai tubi aperti del Coricio croco
La vermiglia spruzzaglia: in simil guisa
Di sangue invece fuor spiccò dal corpo
Un velen fiammeggiante. Il pianto è sangue;
E dove suol l' umor aprirsi il varco,
Ivi sanguigno rio scorre e dilaga.
Spuma la bocca, e le narici aperte:
Ne rosseggia il sudor: di gonfie vene
Ogni parte ridonda, e tutto il corpo
Par una sol ferita. A te nel core,
Levo infelice, agghiadò il sangue il tosco
D' Egizia serpe, nè di doglia alcuna
Offrendo indizio ad improvvisa morte
Chiudi il pallido ciglio, e vai fra l' ombre
Con dolce sonno. Non sì presto infettano
Le mortifere tazze i rei veleni,
Che i Sabei malesi a cor si danno
Dal fatal arboscel, delle cui frondi
Roma i Sabini fasci annoda e intreccia (*cc*).
Ecco da lungi avviticchiato e stretto

(*cc*) Allude alle verghe, che i Sabini introdussero col loro esempio per insegna dei Magistrati di Roma.

A un tronco ignudo si ritorse, e spinse
Orribil' angue, Africa Stral lo appella,
E per la fronte, e le traffitte tempia
Di Paolo trascorrendo dileguossi.
Non nuoce il tosco: il turbinoso moto
Reca ferita e morte. Allor fu conto
Che lenta gira la volubil fromba,
E lo scitico stral sen stride inerte.
A che ti giova coll' invitta lancia,
Murro infelice, aver confitto al suolo
Orrido basilisco? In su pel dardo
Il rapido velen serpeggia e scorre,
E la destra comprende. Egli repente
Col nudo acciar la fere, e dalla spalla
Di netto la recide, e contemplando
Del suo destin la miseranda immago
Così monco sen vive. E chi potrsa
Or lo scorpion pensar fatale, e morte
Annidarsi nel morso? Eppur feroce
Per le sue spire, e la terribil coda,
E pel vinto Orion fiammeggia in Cielo.
Chi non paventerà le tue caverne,
Fatal Solpega, a cui sì grande impero
Sopra gli stami lor donan le Parche?
Così nè 'l giorno, nè la bruna notte
Offria riposo: gl' infelici il suolo
Di paura riempie e di sospetto;
Poichè ne' frondi, ne' virgulti o cespi
Lor son letto e sostegno. Ai fati esposti
Sdrajano sul terren la stanca spoglia,
E col caldo vapor attraggon gli angui
Irrigiditi dal notturno freddo,
E fra le membra dan fomento e lena
Al torpido velen del morso inane;

Nè fan fcoprir nel Ciel mifura, o meta
Del lor fentiero. Speffe volte, o Dei,
In lamentevol fuon gridan, rendete
Pur l' armi agl' infelici, a cui la fuga
Già ci fottraffe: di Teffaglia ai campi
Ci ritornate. A che d' ignobil morte
Noi guerrieri fiam preda? Or fan pugnando
Le Dipfadi feroci e le Cerafte
Di Cefare le veci? Andiam là dove
Ferve la zona, e i corridor del Sole
Incendon l' affe: fia follievo almeno
Cader per man de' Numi, e trarre il fato
Dalle caufe celefti. Io te giammai,
Africa, non rampogno, o te, Natura,
Poichè locato in folitaria arena
Hai de' moftri la fede, e fatto incolte
L' erme maremme, ed ai velen fottratto
I miferi mortali. Ai rei covili
Delle ferpi noi fteffi il piè movemmo.
Chiunque fei, che il noftro calle abborre,
Infra gli Dei prendi vendetta: intorno
Di perigli ci hai cinto, in quefta parte
Col foco il fuol fviando, e là con Sirti.
Per le fecrete tue folinghe vie
Arde la guerra, ed il guerrier fcoprendo
Terre a te fconofciute ai chioftri eftremi
Move del mondo. Rifchi più terribili
Dopo il varco primier forfe fovraftano:
Là nelle ftridule onde il Sol attuffafi,
E l' alto Polo fi deprime e fdrucciola;
Pur altra regione, ed altro popolo
Oltre non giace, che per fama nobili
Del prode Giuba i regni lagrimabili;
Ma lieti più di quefto fuol vipereo.

Di questo clima sia sollazzo e merito
Che non poteo le schiere tutte struggere.
Non cerchiam della Patria i campi amabili,
Nè dell' Europa, o d' Asia i Soli lucidi;
In qual parte di Polo, in qual suol, o Africa,
T' abbiam lasciato? Or or il verno squallido
Cirene irrigidiva. Adunque svolgere
Potè breve sentier dell' anno l' orbita?
Dal nostro suol divelti al Polo Antartico
Andiam raminghi: al Noto noi le tergora
Volgiam bersaglio. Or Roma stessa antipoda
Forse sen giace: questo dolce antidoto
S' offra ai nostri destin: c' incalzi Cesare,
L' Oste c' insegua, ove la fuga astringeci.
Così la dura sofferenza allenta
Alle querele il fren; ma 'l pondo immane
A tollerar de' più gravosi affanni
L' alta virtù del Capitano invita,
Che prende i sonni su la nuda arena,
E la fortuna generoso affronta,
A lor sventure assiste, e ratto accorre,
Ove s' appella, e della vita o scampo
Più chiaro dono, la fortezza ispira
Nel reo destino, e sotto i guardi suoi
Il morir sospirando è scorno ed onta.
E qual potrebbe esercitar impero
Su lui peste veruna? Ei vince il fato
Nel core altrui, e spettator insegna,
Che non si duol l' uom forte, e non s' affanna.
Stanca dai gravi rischi alfin la sorte
Aperse agl' infelici un tardo asilo.
Abita quelle piagge una sol gente,
Cui non offende dei serpenti il morso,

I Marmarici Psilli: han linqua eguale (ff)
All' erbe incantatrici; il sangue istesso,
Ancor dopo l' incanto, illeso scorre,
Nè si mesce al velen: gli astringe il sito
A star misti coi serpi intatti e salvi.
Lor giova in mezzo al velenoso clima
Locar la sede: i di tranquilli e cheti
Chiudon in pace: tal fidanza ed arra
Han del lor sangue. Il pargoletto appena
Apre le luci, di straniero Imene
Paventando l' innesto i parti incerti
Spian nel tosco del mortifer angue.
E qual l' Augel di Giove, allor che schiuse
Dal tepid' ovo gli spiumati figli,
Al Sol nascente gli rivolge, e quelli,
Che ne soffron la luce, e alteri e fissi
Reggon col ciglio ai lampi, al nobil uso
Si serban dalla vita, e chi s' arretra
Al bagliore Febeo piomba sul suolo;
Così della sua prole ha certi pegni
Il Psillo, allor che l' animoso infante
Toccar non teme le squamose spoglie,
E coi serpenti pargoleggia e ride.
Nè sol contento della sua salvezza
Porge agli ospiti aita, e contro i mostri
Lo Psillo è scudo, che i Roman vessilli
Diessi a seguir nell' accampate schiere.

(ff) I Psilli abitavano la regione Marmarica, così detti dal Re Psillo. Plinio dice che questi Abitanti avevano in loro innato un veleno micidiale ai serpenti, che al loro odore restavano sopiti. Avranno eglino posseduto invece un qualche muschio gagliardo per isbalordire le serpi, o un qualche tossico da far con essi ciò che produce fra noi l' arsenico coi topi.

Dapprima il fuol, cui cinge il vallo e ferra,
Purga col canto, e anguifughe parole.
Del campo accerchia un incantato foco
Gli fpazj eftremi: quivi ftride l' Ebulo (gg),
E l' Affirio Galbano olezza e fuda,
E l' umil Tamarifco, e il Cofto Eoo,
La Panacea poffente, e del Centauro
L' erba falubre, ed il Trinacrio Tapfo,
E il Peucedano fcrocchia infra le fiamme.
Arfon qui pur l' Abrotano fumofo
Ai corpi infefto, e i Larici fronzuti,
E l' alte corna del vivace cervo.
Così la notte al bellicofo ftuolo
Volge ficura; ma fe tofco attrae
Alcun nel giorno, allor l' impero è duopo
De' magici portenti, e lunga lotta
Nel fugger il velen dei Pfilli audaci.
La cicatrice di faliva in prima
S' afperge e fegna, onde il velen s' affrena,
E la tabe rinferra Allor più note
S' ode intonar fu le fpumofe labbia;
Nè di trarre fofpiro, o di filenzio
Gli dà tempo il periglio; e fpeffo intrufa
Nell' imo fen la peftilenza informe
Fugge per incantefmo. Ove ritrofo
Non ode il tofco, e fprigionarfi abborre,
Allor fopra diftefo il reo veleno
Sugge col labbro, afciuga il lezzo, e lambe
Le pallide ferite, e fuori elice
Dal freddo fral la morte; e da qual angue

(gg) Annovera alcune erbe nocive ai ferpenti, feguendo i Botanici di que' tempi, Plinio, e Nicandro.

S' avventi il morſo fa ſcoprir il Pſillo
Dal ſapor velenoſo. Alfin le ſchiere
Con queſta ajta più tranquille e liete
Errando vanno pei ſquallenti campi.
Due volte in Ciel rinnovellati i raggi,
Vide Latona or luminoſa, or ſcema
Ir Caton vagolando infra le arene.
  Ma già la polve più e più s' indura,
Il ſuolo ſi raſſoda, e già dei boſchi
Appar da lunge la frondoſa chioma,
E le capanne di virgulti inteſte
Ergon la fronte. Qual di ſuol più colto
Speme giojoſa gl' infelici avviva,
Allor che i fier Lion vider ſul calle?
Era Lepti vicina: ivi nel verno
S' accamparon tranquilli in mite clima.
  Come ſatollo dell' Emazio ſcempio (*hh*)
Ceſare dipartiſſi, il grave pondo
D' ogni cura depoſto, intento e fiſſo
Al Gener ſolo, i cui veſtigi impreſſi
Invan tracciando della Fama al ſuono
Scende ver l' onde; e la Trejcia foce
Rade, ed il mar per l' amoroſa lampa
Illuſtre e chiaro, e le ferali torri
D' Ero dolente, dove all' onde il nome
Elle cangiò l' Atamantea donzella.
Del mar più ſtretto qui l' anguſto freto
Parte Europa dall' Aſia, ancor che il flutto

(*hh*) Ceſare dopo la vittoria ſi fermò due giorni nel Caſtello di Farſalo per attendere alle ſacre cerimonie, e per riſtorare dalle fatiche l' Eſercito. Nel terzo giorno levando il Campo inſeguì Pompeo. Arrivato all' Elleſponto, e ſentendo che ivi erasi viſto Pompeo, argomentò che ito ne foſſe nell' Egitto, e perciò colà rivolſe il cammino.

Con picciol giro Caledon ventosa
Da Bizanzio divida, e dell' Eusino
La Propontide gonfia il sen ristringa.
Move meravigliando al suol Sigeo,
Al Simoente, e per la Greca tomba
Al Reteo memorando, e va fra l' ombre
Pel suon de' carmi gloriose e chiare,
Dell' arsa Troja alla famosa immago
S' aggira intorno, e le grand' orme indaga
Delle mura Febee: già steril selva,
E rosi abeti la superba Reggia
Ingombrano d' Assaraco, ed annosi
Sorgon nei Templi: Ilio già tutto avvolge
Spinosa siepe, e le rovine istesse
Giaccion sepolte. Gli erti scogli ammira
Di Esione infelice, e i sacri boschi,
Là dove strinse Anchise il Divo Imene;
In qual speco s' assise il saggio Pari:
Donde ghermito alle celesti sfere
L' Ideo garzon; fu quale vetta Enone
Abbia scherzato: in ogni sasso inciso
Qualche nome si legge. Ignaro un rio
Avea varcato, che serpeggia umile,
Eppur fu 'l Xanto. Per gli erbosi campi
Movea securo: un Frigio lo dittorna,
Che non calpesti d' Ettor l' ombra: al suolo
Giacean sparse le pietre, e non vi splende
Orma di Tempio; allor disse la guida,
Non miri il sacro suolo, e l' are Ercee?

Oh de' Vati immortal sacra fatica!
Tu vinci i fati, e di perenne etade
I mortali ravvivi. Il nostro cauto,
Cesare, di livor non sia vil segno,
Poichè, se lice alle Latine muse

Prometter qualche don, quanto d' Omero
S' udrà la fama, i secoli venturi
L' opre tue leggeranno, e i carmi miei:
Vivrà perenne la Farsaglia, e preda
Non fia per volger d' anni al cieco obblio.
Come la sacra Antichità le luci
Appagò del Guerrier, sul cespo eresse
Subitamente un' ara, e non indarno
Sull' odorose fiamme i voti sciolse:
Dei tutelari, che vi fate albergo
Delle Frigie rovine; e voi d' Enea
Autor di nostra stirpe, a cui Lavino
Or serba, ed Alba i peregrini Lari,
Di cui su l' are ancor si cole, e splende
La Frigia fiamma, e la Palladia mole
Invisible al guardo infra i più cupi
Seni del Tempio monumento eterno;
Della schiatta di Julo il chiaro germe (ii)
Or arde incenso alle vostr' are, e voi
Chiama con sagrifizj al seggio antico:
Al mio sentiero agevolate il corso.
Renderò le colonie, e nella Frigia
Ergerà Ausonia con alterno dono
Mura novelle, e sorgeran le torri
Del Pergamo Roman. Così dicendo
Si riduce alla flotta, ed apre ai Cori
Le gonfie vele, e col favor dell' onda
Di compensar bramoso il Teucro indugio
Oltre l'Asia si spinge, e lascia addietro
Nel procelloso mar la ricca Rodi;
E la settima notte, ognor spirando

(ii) Si gloriava Giulio Cesare di trar l' origine da Julo Figlio d' Enea.

Prospero il vento, coll' accese faci
Scopre l' Egizio suol; ma il dì nascente
Velò il fulgor della notturna lampa,
Pria che nel porto d' Alessandria aggiunse.
Ivi comprende di tumulto i lidi
Fervér discordi, e di confusa fama
Ode incerto bisbiglio: e paventoso
Dell' instabile fede i curvi abeti
Allontana dal suol; ma un empio araldo (kk)
Del Re, portando il sanguinoso dono,
Spintosi in alto mar del Grande il teschio
Reca ravvolto entro l' Egizio manto,
E pria coi detti al reo delitto applaude.
Domator delle genti, alto splendore
Dell' impero di Roma, e ciò che ignori,
Col fato di Pompeo lieto e sicuro;
De' sofferti travagli il Re Pelléo
La mercede ti dona, e di Farsaglia
T' offre il pieno trionfo: ancor lontano
Hai tratta a fin la Civil guerra. Il Grande
Di riparar le Tessale rovine
Tra noi cercando, per man nostra or cadde:
Teco con questo sangue, invitto Eroe,
Abbiam stretta la lega. Il Fario regno
Prendi scevro di strage: il dritto prendi
Dei gran gorghi del Nilo: e prendi quanto
Daresti in don per la recisa testa;
E dentro le tue tende il Regio accogli

(kk) Fu costui Teodoro di Scio di professione Retore, Pedagogo del Re, a cui costò caro questo regalo da lui fatto a Cesare, poiche M. Bruto avendolo dapoi nell' Asia avuto nelle mani, gli diè morte, dopo ogni sorte di straaj; ma riferisce Appiano, che fu egli da Cassio posto in croce.

Degno compagno, cui concesse il fato
Sopra il Genero tuo sì grande impero.
Nè questo guiderdon tu vile estima,
Perchè agevole tempio a noi l' offerse.
Ospite antico ei fu: tornò lo scettro
Al padre espulso. Ma che più rammento?
Tu cagion troverai dell' alta impresa,
O almeno della fama il suono ascolta.
Se fia scelleratezza, a noi più grado
Saper dovresti, che l' orribil' onta
Il tuo nome non macchia. E sì dicendo
Scoperse il teschio, e colla man l' afferra.
Pinta l' immago del languor di morte
Avea già trasformato il noto aspetto.
Cesar col primo guardo il don fatale
Non condannò, nè torse il ciglio, e incerto
Ondeggiò, finchè scorse il ver sembiante;
E come s' accertò dell' empia impresa,
E vide aperto che pietà non nuoce,
Disciolse il ciglio in non spontaneo pianto *(ll)*,
E dal giulivo cor trasse alti lai:
Così pensando coll' amare stille
Velar la gioja, che la mente allegra;
E sì distrugge lo spietato merto
Del fier tiranno, e sul reciso teschio
Ama più lagrimar, che saper grado
Dell' esecrabil dono. Ah! Chi le membra
Calpestò del Senato immobil, bieco:

(ll) Le parole di Dione molto si conformano coi detti di Lucano. Ma Appiano, e Valerio Massimo riferiscono, che Cesare ributtò dapprima l' offerto teschio; e che poscia nel mirarlo dimentico, che fosse nemico, vestì il sembiante di Socero, e gli tributò le sue lagrime, e quelle della Figlia, e fece che si abbruciasse il capo con molti, e preziosi balsami.

Chi d' Emazia mirò con lumi asciutti
Gli orridi campi, te sol, Grande, onora
Co' flebili sospiri? Oh dura tempra
Del lagrimabil fato! In queste sponde,
Cesare, al fianco del fier Marte hai cerco
Chi pianger dei? Te non addolce il nodo
Della mista prosapia? E te non cruccia
Il Nipote e la Figlia? E questo duolo
Util credi al tuo campo, ove s' adora
Il nome di Pompeo? Il cor ti tocca
Forse livor, e di Pompeo t' è grave
Ch' altri traffisse il petto, e fai querele,
Che sia caduta la vendetta a vuoto,
E tolto il dritto al Vincitor superbo
Sul Socero infelice? Al largo pianto
Qualsivoglia ti spinse impulso, o forza,
Si dipartì dalla pietà verace.
Inver con tal pensier la terra e l' onda
Cercando vai, perchè non pera oppresso
Il Socero giammai. Di questa morte
Quanto saggio l' arbitrio il Ciel ti fura!
E qual condona reo delitto il fato
Allo scorno di Roma, or che ti vieta,
Perfido, impietosir sul Grande illeso!
Eppur con questi tuoi fallaci accenti
Acquisti fede alla dogliosa fronte.
Togli dalle mie luci i feral doni
Del tuo Re, fiero araldo; il vostro fallo,
Più che Pompeo, Cesare oltraggia. Il frutto
Della guerra Civil unico e solo
Abbiam perduto, l' offrir scampo ai vinti.
Che se non fosse abbominoso oggetto
Al Re d' Egitto la sirocchia, a lui
Render potrei de' merti suoi mercede,

E per tal dono al nequitoso frate
Mandato avrei di Cleopatra il capo.
A che contro di Roma occultamente
Mover armato, e frammischiar sue frecce
Colle nostre tenzoni? Ha fatto acquisto
Dunque per noi del sovran dritto in campo
L'Egizia spada? Nella vostra Reggia
Cerco avete il congedo? Io non sofferii
Il Grande a parte del Romano Impero:
Te accorrò, Tolomeo? Spingemmo invano
A zuffarsi i cittadin fra l'armi,
Se in questo suolo altro poter impera,
Che mio non sia, e in due si parte il regno.
Dai vostri lidi torcerei le prore;
Ma 'l vieta l'onor mio, perchè non sembri,
Che il raccapriccio dal timor sia vinto
Del truce Egitto: nè pensate or prode
Ordir a' miei trionfi: in queste sponde
Ospizio tal a me s'appresta ancora,
E la vittoria sol fa che 'l mio capo
In simil foggia non si porti infisso.
Fatti bersaglio di maggior periglio
Abbiam l'armi brandite: io più temea
Del Socero il furor, l'esiglio e Roma.
D'una vil fuga Tolomeo crudele
Era il gastigo; ma all'età perdono,
E sacrifico il fallo. Al Re pur dite,
Che del perdon premio miglior non s'offre.
Voi di tomba onorate il capo invitto
Del chiaro Eroe, ma non perchè sotterra
Soltanto il reo vostro delitto asconda.
Si vapori d'incenso il pio sepolcro:
Il gran teschio si piachi, e si raccolga
Il cener sparso, e dentro un sacro avello
Richia-

Richiamare di lui l'anima errante.
Della presenza mia l'ombra s'accorga,
E le pietose note oda, e i sospiri.
Mentre al nostro antepone ogn'altro asilo,
E più gli aggrada, che all'Egizio alunno
La vita ei debba, il dì sereno e lieto
S'invola al mondo: del novello nodo
Pere la speme, e di propizj Numi
I voti miei son privi, affin che, o Grande,
Infra gli amplessi, e le vitrici insegne
Al suol gittate, dell'antico affetto
Chiedessi il dono, e i preziosi giorni;
Contento assai che per mercede il Cielo
A te mi ragguagliasse. Allor fedele
T'avrei fatto obbliar l'ira de' Numi;
E tu Roma al perdon de' falli miei
Aresti indotto. Nè, ciò detto, al pianto
Trova compagni, nè la ciurma ai lai
Presta credenza. Alcun non s'ange, e ride
Colla nebbiosa fronte il cor sereno;
E mentre Cesar piange, osan giojosi;
(Oh della Libertà piacevol dono!)
Volger all'empio parricidio il ciglio.

LIBRO X.

Come col teschio di Pompeo l'araldo
Attinse il lido, e su l'infame arena
Cesar fu sopra, del Guerrier la sorte
Contrattò col destin dell'empio Egitto:
Se del giogo Roman di Lago il regno
Piegasse al pondo, o se l'Egizia spada
Rapisse al mondo il vincitore e il vinto.
Fu scudo l'ombra tua, salvezza, o Grande,

Al Socero i tuoi Mani , affin che al Nilo
La vincitrice Roma il giogo imponga .
Indi al sembiante dell' orribil prova
Va pien d' avvedutezza e di sospetto
Nel Paretonio suol spiegando intorno (*a*)
I suoi vessilli . In alte querimonie
Fremendo il volgo , che i lor dritti offesi
Son dai fasci Romani , allor s' avvide
Dei cor divisi , e dell' instabil fede ,
E che per scampo suo non cadde il Grande .
Pur con fronte animosa il cor incerto
Tenea velato , e degli Dei le sedi
Visita , e il tempio dell' antico Nume ,
De' Macedoni illustri opra ammiranda ;
E non mai vinto dal soave incanto
Dei dolci oggetti , nè dall' auro , o pompe ,
Nè dalle fiammeggianti altere mura ,
Discende disioso in cavo speco (*b*)
Sacro all' urne dei Re . Quivi sen giace
La fiera prole del Pelléo Filippo ,
Conquistator felice al dì rapito
Dall' ultrice del mondo ingorda morte .
Nei sacri penetral del truce Eroe
Posan le membra , che pel mondo tutto
Dovrian giacer tra lor confuse e sparse :
Ai Mani amica fu la sorte , e visse

(*a*) Cesare essendo avvertito di star in guardia , coll' esempio di Pompeo , circondato dalle sue coorti entrò in Alessandria , a cui il Poeta dà l' epiteto di Paretonia dal Castello di tal nome .

(*b*) Un conquistatore aveva ben altro in pensiero , che osservare le fabbriche , e le grandezze di Alessandria . Egli ciononostante vuol vedere i sepolcri dei famosi Re dell' Egitto . O qual vista istruttiva per un uomo orgoglioso , che aspira all' Impero del Mondo , dal cui soglio dovrà pur egli discendere nell' orrore della tomba !

Quando pose in soqquadro il Mondo e i Numi,
Si sforzò Curion, e tor lo scettro
Di Libia al Re, mentre il tuo collo, o Roma
Piega ad un regno. Ei rammentando ancora
L' amaro oltraggio il brandir l' armi estima
Dolce frutto del regno. Al regio nome
Fu preso allor da subita paura
Il fier Tribuno, e più s' affanna ed ange,
Perchè seco i guerrier non tragge al fianco
Terror del Reno, e perchè vede intorno
Un giovin stuol, che di Corfinio chiuso
Dentro le mura or la novella fede
Sagrifica al destin; ma poichè 'l campo
Vide turbarsi tutto, e spaventate
Fuggir le guardie, anch'ei s' agghiada, e seco
Col trepido pensier così ragiona.

D' un vel si copre coll' audaci imprese
L' alto timor: trarrerò l' arme il primo;
Finchè fedel mi segue, in campo aperto
Scenda il guerrier: fa variar consiglio
L' ozio mai sempre: colla zuffa il tempo
Togli ai pensieri, quando i fieri cori
Ardon fra l' armi, ed il pudor s' asconde
Dentro il cimier, chi più librando allora
Va la ragion, le fazioni, e i duci?
Ove corre, ivi sta, come nei doni
Dell' arena fatal non odio antico
Spinge gli atleti a lotteggiar, ma sdegno
D' aver uguali. Indi, ciò detto, in campo
Schierò le squadre, cui la sorte accolse
Per duol maggior con lusinghiero aspetto,
Poichè Varo in vil fuga ei volse, e al tergo
Sino alle tende l' incalzò col brando.
Ma la triste novella a Giuba appena

Giunse del vinto Varo, egli giojoso
Che la gloria dell' armi a lui si serbi,
Esce furtivo, e tacito s' innoltra,
Sol paventando, che l' incauto assalto
Il nemico preveda. A lui precede
Il condottier Saburra, affin che tenti
Le prime zuffe, ed armeggiando allarghi
L' ostili schiere; egli in profonda valle
Ritien le regie forze: in quella guisa
Che l' aspide Egiziana astuto e saggio
Collo sferzar della volubil coda
L' Icneumone delude, e più la irrita (aa)
Coll' ombra incerta inalberata e fiera;
E contro i fischi e l' alitar dell' angue
Torcendo il capo, alfin col morso afferra
Il collo invan guizzante. Allor la bava,
E l' inutil veleno schizza e s' ammorza.
L' astute frodi agevolò Fortuna,
Ed il feroce Curion tra l' ombre
Non badando agli aguati, in lidi ignoti
Tragge dal campo e cavalieri e fanti.
Ai primi albor d' inalberar l' insegne
Egli comanda, nè val voto, o priego
Che le Puniche frodi, e l' arti tema
Delle guerre Africane. All' arme in preda
Il reo destin della futura morte
Della guerra Civil l' autor traea.
Move per ardue rupi, e come in alto
Fur visti sventolar su i gioghi alpestri
I Romani vessilli, a finto fuga
Volge Saburra il tergo, infin che scenda

(aa) Secondo Plinio lib. VIII. cap 24 l' Icneumone, specie di serpente, fa mortal guerra coll' aspide.

Ugual col regno il memorabil fato.
Che se tempo verrà, che i popol domi
La libertà disciolga, ei scorno ed onta,
E specchio al mondo fia d'orgoglio e danno,
Onde un sol uom immense terre affreni.
Di Macedonia il suolo, e le latebre
Abbandonò degli Avi, ed in non cale
Ebbe del Genitor la vinta Atene;
E dalla forza del destin sospinto
Infra i popol dell' Asia avido scende
Col scempio de' mortali, e rota il brando
Su cento nazion: stranieri fiumi
Mesce e confonde: d' Indo sangue il Gange
Vermiglio fa, del Persian l' Eufrate:
Del mondo eccidio, e fulmine che strugge
I regni tutti, e ai popoli tremanti
Astro maligno. Con immenso giro
All' Indico Ocean spinger le flotte
S' apparecchiava; nè le fiamme e l' onde,
Nè la sterile Libia il frena, o Ammone
Coll' ampie Sirti. Ito sarebbe ai lidi
Del freddo Occaso, le converse ambagi
Della terra seguendo, e avrebbe i Poli
Intorno cerchi, e la nascosta fonte (c)
Del Nil scoperta; s' attraversa incontro
Il giorno estremo, e quest' fine imporre
Potè solo Natura al folle Eroe,
Che del mondo da lui domato e vinto
Seco trasse geloso il grande impero;
Nè cedendo ad erede il patrio scettro

(c) Strabone riferisce che Alessandro stabilito aveva con Sesostri di trascorrere l' Etiopia affine di rintracciare la sorgente del Nilo.

Le sue conquiste lacerate e sparse
Lasciò preda dei Duci. Ei cadde in seno
Della vinta Babel tremendo al Perso.
Ah vitupero! Pavento l'Aurora,
Più che i dardi Roman, le lance Argive.
Sebben ver l'Orsa, e l'Occidente il regno
Abbiam noi steso, e dell'adusto Noto
Reggiam le terre, al nostro impero è freno
Degli Arsacidi il Re. Non lieta arride
La Persia ai Crassi, che piegò la fronte
Sotto il giogo di Pella angusta e frale.
Da Pelusio scendendo il Re fanciullo
Avea già l'ire dell'imbelle volgo
Fatte placide e chete; e già securo
Per l'alto ostaggio nell'Egizia Reggia
Cesar s'innoltra; allora che di Faro,
Coll'or vinti i custodi i ferrei chiostri
Su un palischelmo Cleopatra aprendo
Occultamente nell'Emazie soglie
Portò l'onta d'Egitto, infausta Erinne
Al Latin nome, e de' Romani amanti
Rovina infame. Quanto d'Argo accese
L'ire guerresche, e le Trojane schiere
Col reo sembiante la Spartana infida,
Tanto crebbe il furor d'Italia e Roma (d)
Cleopatra orgogliosa. Ella, se lice,
Col patrio sistro di terror cosparse
Il Campidoglio, e co' suoi molli Eunuchi
Sfidò superba le Romane insegne,
Per trar cattivo al regio cocchio Augusto;

(d) Cleopatra, come dice Plutarco, sopra di un palischelmo col solo Apollodoro all'imbrunire della notte sé tecco alla Reggia.

E nel mar di Leucate incerto il fato
Della patria ondeggiò, che il fren del Mondo
Ella reggesse. L' animose idee
Le ispirò quella notte orrida e prima,
Che mescolò l' incestuosa donna
Coi nostri Duci. E chi del folle amore
Fia ch' Antonio rimbrotti, or che s' accende
Cesar feroce d' amoroso foco,
E fra l' ire guerriere, e fra gli spettri
Dell' ombra Pompejana intorno errante
Del Tessalico sangue intriso accolse
Effemminato drudo impura fiamma,
E coll' armi confuse e prole e moglie?
Ahi scorno! mentre di Pompeo s' obblia,
A te produsse d' una madre oscena,
Giulia, indegni germani: e rinfrancarsi
La vinta fazion nei lidi estremi
D' Africa permettendo, il tempo spende
Vile servo d' amor, ligio di donna,
Mentre, più che l' acquisto, il dono altrui
Gli cal d' Egitto. A lui con ciglio asciutto
Nella beltà fidando afflitta e mesta
Cleopatra sen vien più bel decoro
Dal finto duol traendo, il biondo crine
Com' era scapigliata, e in cotal guisa
A dir comincia; se val chiaro sangue,
Signor possente, dell' illustre Lago
Io son la prole dal paterno regno
Cacciata in bando, se all' antica sorte
La tua destra mi torna, i piedi tuoi (c),

(c) Cleopatra, dice Floro, prostesa ai piè di Cesare chiedeva una parte del Regno. Imperocchè il Testamento del Padre l' aveva lasciata erede egualmente al Fratello.

Regina, io ſtringo. Tu propizia ſtella
Fra noi riſplendi: tra le donne il freno
Non reggerò dell' ampio Nil la prima:
Senza ſcelta di ſeſſo ammette Egitto
Una Regina: dell' eſtinto Padre
Leggi gli eſtremi voti, onde del regno
Comuni e d' imeneo col frate ho i dritti.
Goda pur libertà, non neghi affetto;
Ma di Fotino al cor, e all' arme impera.
Io non chieggio, Signor, del patrio dritto
Parte veruna: la turpezza e l' onta
Tergi tu ſolo: dal nemico Achilla
L' armi diſtorna, e fa che regni il Sire.
Quanto il vil ſchiavo va ſuperbo e gonfio
Per lo teſchio reciſo al gran Pompeo!
Già ſovra te (ma ne fraſtorni il fato,
Sì reo diſſegno) ſue minacce affretta.
Ben alta offeſa a tua virtude, e al mondo,
Ceſare, fu lo ſcempio, onde germoglia
A Fotino col fallo ignobil merto.
Avria piegato invan l' alma coſtante
Del feroce Guerrier; ma i preghi afforza
La leggiadria, e il diſoneſto aſpetto.
Trae la notte d' orribil rimembranza
Col giudice già vinto. Allor che prezzo
Di larghi doni patteggiata e ferma
Fu dal Duce la pace, i lieti eventi
Con deſinari a celebrar ſi diero;
E Cleopatra con ſolenne pompa
Spiegò il ſuo luſſo pellegrino ancora
Alle menſe Romane. A Tempio uguale,
Cui leziosa età di vezzi abbellì,
Sorge la Reggia, e maeſtoſe e ricche
Splendean le volte, e naſcondea le travi

L' oro massiccio . I capitelli e gli archi
Non s' appoggiano a' marmi : il duro Acate
Vi raggia inserto , e il rosso Porfirite ,
E dappertutto per le regie sale
L' Onice si calpesta : l' ampie porte
L' Ebano Mareotico non veste (*f*) ;
Ma vi torreggia di vil pianta invece
Alta colonna : gli atrj spaziosi
L' avorio adorna , ed Indica testuggine
Le soglie ammanta . Interziate gemme
Coi frequenti smeraldi , e fini arazzi
Splendon ne' conopei : fiammeggia il suolo
Di distesi tapeti asperfi e pinti
Di Tirio sugo : di fin' oro intesta
Parte riluce , e d' ostro porporino
Parte fiammeggia , qual ne' Farj drappi
S' intreccia tessitura . Allor d' ancelle ,
E scudieri , e pincerni un denso stuolo
Appar dintorno : questi il mischio sangue ,
Quei distingue l' età ; chi negro ha 'l crine ,
E chi sì biondo , che sì belle chiome
Cesar non vide folgorar sul Reno .
Parte attorciglia il zazzerino , e parte
Dalla moresca fronte indietro torce
La fuggitiva capigliera errante .
Stava di mano in mano il volgo imbelle
Della mozza infelice gioventute .
E gl' imberbi , attillati damerini .
Stendonsi i Re sulle dorate sponde ,

(*f*) L' ebano vien detto Mareotico , come riflette Grozio , non dalla Palude mareotica , che di tai legni preziosi non è fornita , ma da Meroe , lo che affermò anche Plinio ; e perciò ci dovrebbe leggere *mereotico* .

E Cesare dei Re maggior possanza ;
E colorita il lusinghier sembiante ,
Nè del suo scettro , o del fraterno Imene
Contenta e lieta , delle spoglie adorna
Del Rosso mare Cleopatra in fronte
Porta e sul crin ricchi tesori , e pompa
Fa de' bei vezzi . Di Sidonio ammanto
Il sen riluce , e dell' Assiria spola
L' aco parte i lavori , e allarga e stende
Con vasto velo i ricamati stami .
Dai boschi delle Atlantidi recise
Le mense apprestan su d' eburnei perni ,
Quali non folgorò del vinto Giuba
A Cesare la reggia . O cieca , e folle
Smania d' orgoglio , delle sue ricchezze
Spiegar la luce a chi guerreggia , e tratta
La Civil guerra , e dell' ospite armato
Accender l' alma ; sebben forse ei sdegni
Coll' eccidio del mondo il farsi acquisto
D' inique spoglie ! I Capitani antichi
Quivi riponi , e dell' età frugale
I poveri Fabricj , e i Curj austeri ,
Illustri nomi : qui dal Tosco aratro
Il polveroso Consolo s' assida (g) ,
E di trar vincitore al Patrio Giove
L' alto trionfo da desio sia punto .
Gli aurati vasi ingombran di vivande ,
Che il mar, la terra , l' aria , il Nil produce ,
E che con vano fasto in tutto il mondo
Rintraccia il lusso ; nè per fame astretti
Molti poser sul desco augelli e fere ,

(g) Quinto Cincinnato , il quale mentre arava un campo di là dal Tevere , fu salutato Dittatore .

Numi d' Egitto, e il lucido criſtallo
Verſa l' acque del Nilo; e in larghe tazze
D' oro gravi e di gemme il vin s' accoglie,
Ma non de' Mareotici racemi,
Ben quel che preſto invecchia, e che nei tini
Indomito e ſpumoſo ancor zampilla.
S' intreccian le ghirlande ornate e ſparſe
Di verde nardo, e di vivaci roſe,
E ſul crin rugiadoſo a larghe ſtille
Verſanò l' odoroſo cinnamomo,
E di Media vicina i freſchi aromi.
L' ampie ricchezze a ſaccheggiar del mondo
Ceſare impara, e di roſſor ſi tinge,
Ch' abbia moſſa la guerra al Socer ſcemo
Di regie ſpoglie, e le cagioni anela,
Onde aſſaglia d' Egitto il ricco Impero.
Tolte le menſe, e del liquor di Bacco
Spento il deſio, a rallungar la notte
Ceſare incominciò con molte aringhe (*h*);
E sì rappella in alto ſeggio aſſiſo
Il lanuto Achoreo con dolci accenti (*i*):

(*h*) Maraviglioſa è del pari la condotta di Ceſare, che il contegno del Poeta. Il primo da Eroe non ſi occupa che di utili ricerche; il ſecondo da uomo ſavio non ſi prevale di una ſeducente occaſione per farlo perdere in romanzeſchi amori, ed in ſcipiti ribbebboli femminili. Sagrifica all' oneſtà la tentazione, che non hanno ſaputo vincere tanti Poeti Criſtiani per inſozzare le loro rime di oſcene pitture, e di pantanoſi innamoramenti. Imitatore di Omero ha creduto intereſſare i leggitori aſſai più con erudite, ed utili cognizioni, che con infelici, e plebei traſporti di amoroſe freneſie. Nel che il Poeta ha pur ſeguito il carattere di Ceſare, il quale nè alla paſſione, nè al vizio non immolava da balordo pecorone la ſua gloria, nè gl' intereſſi della Repubblica.

(*i*) Queſto Achoreo eſſer doveva un inſigne Filoſofo, e Matematico; nè fa maraviglia che foſſe commenſale alla Ta-

O vecchio ai fagrifizj addito e facro,
E per quanto l' età ci avvifa, ai Numi
Non vile oggetto, dell' Egizia gente
Or t' accingi a contar la prima origo,
I coftumi del volgo, i riti e il fito
Di voftre terre, e degli Dei le fogge;
E quanto negli afcofi antichi tempj
Vien fcolpito, rivela, e fcopri i Numi
Difiofi di fama. I lor mifterj
Se gli Avi voftri all' Attico Platone (k)
Fer conti e chiari: qual degli altri arcani
Ofpite fu più difiofo e vago?
Del Genero la fama, è ver, m' adduffe
Ai Farj lidi, ma non meno il fuono
Del voftro nome: in mezzo all' armi affiffo
Agli Aftri fempre fui, al Cielo, ai Numi,
Nè fia che l' anno mio i faggi Fafti (l)

---

vola di Stato, poichè nell' Egitto i Tolomei, e i Sefoftri avevano tramandato aci Re fucceffori l' amore per le Scienze, e la ftima per i Dotti. Quindi fi propagò nelle altre Nazioni sì nobile genio; Didone aveva alla fua menfa l' Aftronomo, e Poeta Biziu; Omero alla menfa di Penelope, e dei Proci vi fa fempre affiftere un Poeta, il qual folo è rifervato in vita al ritorno di Uliffe, che fe' zuffa coi Proci, e gli uccife. I Romani non furono meno inclinati a favorire le Scienze, e i coltivatori, maffime nel Secolo d' Oro. Scipione Africano amava di molto Ennio, a cui conceffe pur l' onore del comune fepolcro: Lucullo trattava con familiarità coi Poeti, e loro compartiva regali, di modo che premiar volle anche un Poetaftro, il quale gli prefentò una fciocca poefia colla condizione che nulla più fcriveffe in avvenire in fua lode.

(k) Platone Ateniefe, fecondo Laerzio, recatofi nell' Egitto dagli Indovini, e dai Sacerdoti ne imparò gli arcani, e i riti.

(l) Allude alla grand' opera, che Dittatore conduffe a fine, di correggere i difetti del Calendario Romano, col ra-

Vincan d' Eudoſſo ; ma poiche m' avviva
Virtù ſagace , e mi s' accende in petto
Cotal brama del ver , più d' altro arcano
Saper m' alletta da tant' anni aſcoſe
Le cagioni del fiume , e l' ardua foce .
Se m' accerti ch' io vegga il Nil naſcente ,
Laſcerò pur la Civil guerra . Ei tacque :
A rincontro Achoreo così ripiglia .
  Or , Ceſare , mi lice aprir degli Avi
I gran ſecreti al popolo profano
Finor occulti : l' alte meraviglie .
Celar altrui Religion ci aſtringe ;
Ma penſo ch' agli Dei ſia grata impreſa ,
Che d' ogni intorno ſi divulghi e ſplenda
Cotal miſtero , e delle ſacre leggi
Il vel ſi ſciolga . Il primo magiſtero
Del globo mondial diverſa forza
Diede alle ſtelle , che pel Ciel fuggendo
Con retrogrado moto al Polo incontro
Sen van ritroſe . Il Sol divide i tempi
Del rapid' anno , i giorni alterna e l' ombre ,
E gli Aſtri affrena co' traenti raggi ,
E ribellanti ne' lor cerchi imbriglia .
Colle ſue Faſi il mar , la terra , e i lidi
Rimeſcola la Luna : orrido ghiaccio
Saturno ingombra , e di nevoſe falde
Ha bianco il crine : di procelle e venti ,

---

dunare i Matematici , ed Aſtronomi più inſigni , fra quali era il più celebre un certo Poſſidonio , a cui lo ſteſſo Ceſare andò a fare una viſita nell' Iſola di Rodi . Furon tolti tutti i paſſati diſordini , e ſiſtemata la miſura dell' anno , ma non con quella perfezione , che ſi richiedeva all' eſatto corſo del Sole . Queſta gloria toccò all' immortale Pontefice Gregorio XIII , il di cui Calendario ſi chiama perciò Gregoriano .

Di fulmini e di tuoni è Marte avvolto:
Non ſi rabbuffa il temperato clima
Di Giove mai; ma d' ogni coſa i ſemi
Venere accoglie nel fecondo ſeno:
E' Cillenio ſignor dell' acque immenſe.
Quella parte di Ciel quand' egli ingombra,
Ove al Cancro il Leon s' intreccia, e dove
Fiammeggia il Sirio, e del volubil' anno
Il cerchio avvolgitor il Cancro affrena,
A cui ſoggiaccion dell' ondoſo Nilo
Le cieche bocche, cui flagella e ſpinge
Col foco impoſto il gran Rettor dell' acque:
Allor trabocca dall' aperte fonti
Il Nil ſpumoſo, come il mar ſeconda
Della creſcente Luna il vario impero;
E non riſtringe le rigonfie ſpume,
Pria che la notte dal Sol l' ore eſtive
Per ſe ricovri. Degli Antichi è ſola (*m*),
Che ſollevino il Nil l' Etiopi nevi,
Onde pei campi ſi dilaghi e creſca.
Sopra quei monti l' Aquilon, nè l' Orſa
Non ſi raggira. E' manifeſto ſegno
Del ſteſſo popol bruno il volto aduſto
Dal fervid' Auſtro, e dall' ardente Sole.
Aggiugni che del fiume il gorgo ondoſo
Pel ſciolto ghiaccio colla prima piena
In primavera ſi rigonfia e bolle.
Prima che ſorga il Can ſtellato, il Nilo
Non alza l' onde; nè s' abima e fugge,
Pria che la notte al dì la Libra adegui.

(*m*) Gli Antichi, che quì nomina, ſono Anaſſagora, ed Euripide di lui diſcepolo. L'opinione quì eſpoſta è veriſſima, dove s' intendano le piogge invece delle nevi.

Quindi degli altri fiumi il freno ignora;
Nè si gonfia nel verno, allor che l' onda
Lungi dal Sole del suo pasco è priva.
D' un caldo clima a raddolcir astretto
L' immane arsura fuor trabocca e spuma
Nell' arsa estate l' affocata zona
Rattempra il Nil, perchè non strugga il foco
L' arida terra, e rigoglioso affronta
Del cocente Lion il ceffo acceso;
E mentre il Cancro di Siene addugge
Il sottoposto suol, ei pronto ai voti
Si disprigiona, nè disgombra i campi,
Finchè verso l' autunno il Sol declivi;
E stenda Meroe l' ombre. E chi potrebbe
Aprir l' arcano? La Natura al Nilo
Un tal corso prefisse: al mondo è duopo
Legge cotal. L' Antichità fallace
Gli Etesj pur in queste fonti induce,
Ch' han stabil periodar, e lungo impero
Nell' atmosfera; o perchè i nembi in fuga
Caccian dall' Occidente oltre le chiostre (n)
Del Noto impetuoso, e sopra il fiume
Sforzano ad accampar l' acquose nubi;
O perche ognor a flagellar le sponde
Del ridondante Nil piomban i venti,
E imprigionan i flutti. Egli cozzando
Col mar opposto, e rissospinto indietro
Si riversa sui campi. Evvi chi crede,
Che si stendan sotterra ampi spiragli,
E grandi abissi, e cavernose grotte,
Di là gorgoglia per canali occulti (o)

(n) Opinione di Democrito.

(o) Quasi tale era l' insegnamento dei Sacerdoti di Menfi, i quali seguitò Diogene Apolloniate.

L' ascoso flutto dalla gelid' Orsa
All' Equator astretto, allor che Febo
Sta sopra Meroe, e là deriva l' onde
L' adusta terra; per le cupe ambagi
Il Pò vien tratto e il Gange: allora il Nilo
Tanti fiumi raccolti in sen non cape.
Altri dall' Ocean, che il mondo accerchia,
Crede il Nilo sboccar spumante e gonfio,
E raddolcire le salate spume
Nel lungo corso; nè men chiara fama
E' che del mar si pasca il Polo e Febo.
Quando dell' arso Cancro il Sole attinge (p)
L' aduste branche, i flutti attragge, ed erge
Più d' acquosi vapor, che quei cui strugge
L' aer bibace: questi accoglie e addensa
L' umida notte, e gli rifonde al Nilo.
Ma, Cesare, se lice a me disciorre
L' alta contesa, alcune fonti io penso
Col volger d' anni non per Diva legge
Sgorgar dal seno della scossa terra;
Altre cred' io colla novella mole
Sorte dell' Universo, a cui diè legge
L' Autor supremo delle cose, e freno:
Quella ch' or hai d' investigare il Nilo
Brama, o Romano, i Re d' Egitto accese,
Di Persia, e Macedonia, e alcuna etade
Non diè contezza ai posteri bramosi.
Alessandro fra i Re, cui Menfi adora,
Il più famoso ebbe del Nil desio,
E d' Etiopia mandò ne' lidi estremi.
Que' scelti messaggeri in seno accolse
L' adusta zona, ed infiammato e caldo
Vider il Nilo. S' inoltrò Sesostri

(p) Opinione di Erodoto.

Ivi de' rei vanno dispersi al vento
I voti inani, poichè l' uomo invano
De' fermi ineforabili decreti
Può le tempre cangiar: ai pii cortese
Fondò molte fiate imperio e seggio,
Come ai popol di Tiro esuli, erranti
Pe 'l mondo tutto: il mar di Salamina (*f*)
Egli aperse ad Atene. al suol d' Egitto
Fe' rifiorir le bionde spighe, e in Tebe
Purgò l' aer maligno. Il secol nostro
Del più leggiadro don dei Numi è scemo,
Poiche la grotta ammutolì di Delfo,
Dacchè i Re paventosi ai tristi Oracoli
Hàn posto freno. Nè, perchè la voce
Più non risuoni, la tristezza ingombra
Le Cirree Profetesse, e van giojose
Per l' ermo Tempio; che se un Dio s' indonna
Del debil frale, un' immatura morte,
Del Nume che raccoglie, è premio, o pena;
Mentre dal foco, e da rabbiosi flutti
Scossa vacilla la mortal compago,
E l' impulso celeste abbatte e scioglie
La fragil' alma. Appio così già vago
Dell' Italico fato aprir il velo
Dopo molt' anni i Tripodi oziosi,

(*f*) Gli oracoli portavano seco una certa oscurità, che facea talora strabigliare il cervello nel far la spiegazione. Si allude alla risposta, che diede Apolline agli Ateniesi ordinando loro, che si difendessero con mura di legno. Eglino allestirono una Flotta contro i Persiani condotti da Serse, e rimasero vincitori nella zuffa marittima presso Salamina, alla cui vittoria allude anche il nostro Petrarca ove dice: *e tinto in rosso il mar di Salamina*. Di quella guerra famosa ne parlano Erodoto, e Polibio.

E i vasti spechi taciturni affanna.
Dai cenni stretto a spalancar del Tempio
Le formidabil porte, ed a por dentro
La Vergine tremante in seno ai Numi,
Il Pontefice auster Femonoe afferra
Abitatrice de' Castalj fonti,
E l'alte sbarre a disferrar la sforza.
Ma paurosa di fermar le piante
Su la terribil soglia, invan dall' opra
Con finte frodi a frastornar il Duce
La Sibilla s' appressa. E quale, disse,
Qual t' alletta, o Romano, inutil speme?
Ecco tace il Parnaso, e le sue grotte
Silenzio ingombra, ed il suo Nome è spento;
O queste bolge abbandonò lo spirto,
E d' altro mondo in sen spiegò le penne?
O quando arse Piton barbara fiamma (*g*),
In cener sciolti i caverrosi spechi
Chiuser a Febo il varco; o Cirra tacque (*h*)

(*g*) Il Tempio di Delfo, detto anche Pitone, fu abbruciato da Brenno Era tale il rispetto, che i Gentili portavano ai loro Pagodi, ed ai Tempi, che non perdevano mai di memoria il sacrilegio di chi osasse violarli, o distruggerli. Difatti Eratostene non sapendo come render immortale il suo nome si consigliò di abbrucciare il rinomato Tempio di Diana in Efeso, e gli avvenne di ottenere l' intento con una eterna rimembranza di scelleraggine nei Fasti dell'Antichità.

(*h*) Come si disse, nella venuta di Cristo ammutolirono gli Oracoli, lo che avvenne per altro dopo la guerra civile di Cesare e Pompeo, onde Lucano all' uso dei Poeti trasferisce le date, e l' epoche. Gesù Cristo nacque sotto l' Impero di Ottaviano Augusto, il quale sentendo con orrore la strage dei Bambini Primogeniti fatta da Erode Re della Giudea si vuole abbia detto, che tornava meglio nella di lui reggia piuttosto che l' Erede del Regno essere un majale, perchè questi animali non si ammazzavano dagli Ebrei.

All' Occidente, e nei confin del mondo,
E i Re cattivi al Fario cocchio avvinte;
Pur attinger dapprima i vostri fiumi,
Il Rodano, ed il Pò, che ber la fonte
Poteo del Nilo. Baldandoso e folle
Fra Macrobj Cambise errando venne,
Popolo antico, e di vivande scemo,
E col macel de' suoi guerrier pasciuto
Senza svelar tua foce, o Nil, sen torna.
Di tua fonte parlar in suon mendace
Osa non fu la favolosa Istoria;
Ovunque ti ravvolgi, ivi sei cerco,
Nè mai sen va verun lieto e superbo
Di tua scoperta. Io manifesti e conti
I tuoi flutti farò per quanto il Nume
Occultator dell'acque tue concesse,
Ch' io te conosca, o Nilo. Al mezzogiorno
Egli sen nasce contro il Cancro ardente
Di sollevar le caterratte osando.
Infra Boote, e verso Borea incede
Con dritto corso: inver l' Occaso e l' Orto
Torce il sentier in tortuosi seni,
Or all' Arabia, ora di Libia amico
Al steril suolo; e te veggon dapprima
Ai loro voti fuggitivo i Seri,
E vai solcando d' Etiopia i campi
Coll' acque altrui; e donde tu zampilli
Il mondo ignora. Non svelò Natura
La recondita foce, e ruscelletto
Non fu lecito mai mirarti, o Nilo,
Ed ha sepolto il sen nativo, e volle
Che più mirabil, che lucente e chiara
Fosse l' origin tua. Di gonfiar l' onde
Nel solstizio hai tu dritto, e d' ir spumoso

Con altre leggi, e d' uguagliare il verno,
E per entrambi i Poli a te sol lice
Andar vagando: qui l' ascosa fonte
Sì rintraccia del fiume, e là la meta.
Si serra intorno dal diviso gorgo
Di neri abitator Meroe feconda,
Dell' ebano chiomato adorna e lieta,
La qual sebben di piante assai frondeggi,
Non mai l' arsura con il rezzo addolce:
Così dritto lei sferza il raggio acceso
Del rabbioso Lione. Indi dell' onde
Non soffrendo disagio il cerchio ardente
Varchi del Sole, e per gran tempo innaffi
Lo steril suolo, ora raccolto e stretto
In un sol fiume, or vagabondo e sparso
Oltre le sponde. Di bel nuovo aduna
L' alveo tranquillo i diramati flutti,
Ove coi campi suoi divide Egitto
Dell' Arabico suol di Fila i chiostri (q).
Quindi piacevol si devolve, e riga
Gli ermi deserti, ove del mar vicino
Si parte l' Eritreo. Chi te potrebbe
Creder, o Nilo, ora sì cheto e dolce
Innalzar sì orgogliosi i gonfi flutti?
Ma quando accolgon le scoscese rupi,
E le precipitose cataratte
Le tue rivolte, e dall' opposte balze
Imbrigliato t' adiri, allor le stelle
Vai ferendo coi spruzzi, allor assorda
Un roco fremer d' onde, e mugghia il monte,
E

(q) Le porte, secondo alcuni Interpreti, fra gli Etiopi, e gli Egizj. Altri intendono chiuse, le quali Solino chiama Cataratte.

E tutto il fiume ne biancheggia e bolle
Coi flutti imperiosi . Indi Abatona ,
Cui sì la sacra Antichitade appella ,
Terra possente , combattuta e scossa
Vede il primo scompiglio ai scogli intorno ,
Che si credon del Nil le ignote fonti ,
Perchè quì danno di novella piena
I primi segni . Indi gli alpestri monti ,
Onde da Libia si divide il Nilo ,
D' acque correnti circondò Natura ,
Ove quasi stagnando in cupa valle
Si chiude il flutto fra l' altere moli .
Le larghe ville , e le campagne apriche
Apre Menfi la prima , e non gli vieta
Sorger e dilagarsi oltre le sponde .
  Così quasi nel sen d' amica pace
Con lungo ragionar traean sicuri
La buja notte ; ma la mente insana
Del reo Fotino già macchiata e lorda
Del sacrilego scempio aggira e volve
Ognor. novelle scellerate imprese .
Già del sangue del Grande asperso e lordo
D' alcuna scelleranza all' empio aspetto
Più non inorridisce : in sen s' annida
L' ombra feroce , e son le Furie ultrici
Del novel parricidio e fiamma e sprone .
Ancor s' onora una vil destra imbelle
Di questo sangue , onde la sorte asperfi
Destina i vinti Padri , e quasi un schiavo
Della guerra Civil l' alto gastigo ,
E la vendetta del Senato esige.
Un tal delitto allontanate , o Fati,
Che mentre Bruto non accorre all' opra ,
Questo capo si scemi . All' empio Egitto

Del Romano tiranno il fio s' appresta,
E la gloria già langue. Ei tesse audace
Inane impresa, nè a secreta frode
Pensa fidar lo scempio, e in campo aperto
Sfida l' invitto Duce. In cor gl' ispira
Tal baldanza il delitto, che la testa
Vuol di Cesar si tronchi, e teco, o Grande,
Il Socero s' aggiunga: e questi accenti
Ai fidi servi di recar impone
Al compagno di lui crudele Achilla,
Che fu dell' armi dal fanciullo imbelle
Fatto preside e duce, e cui diè 'l brando,
E tutti i dritti. Or su le molli piume
T' adagia, ei disse, e in oziosi sonni
Va pur poltrendo: già le regie soglie
Occupò Cleopatra, e già l' Egitto
D' un amoroso tradimento è dono.
Tu solo a frastornar il regio Imene
Sei neghittoso; il maritaggio or stringe
L' empia suora col frate: al Latin Duce
Già fu col nodo maritale astretta,
E divisa fra i sposi or ha l' Egitto,
Or Roma ricompensa. Un vecchio eroe
Col dolce tosco Cleopatra ha vinto;
E tu infelice ad un fanciul t' affida,
Il qual se una sol notte a lei l' accoppia;
E se una volta di pietà col manto
Nel cor incestuoso infia gli amplessi
Sarà compresa dall' oscena fiamma,
Forse farà fra i vezzi il caro dono
Del capo d' ambidue. Della sirocchia
Noi pagheremo la beltà tiranna
Colle croci e col foco. Altra d' intorno
Non s' offre aita: quinci il Re marito,

Quando verrà l' estremo, e quanti flutti
L' Ocean volga, e quante arene il lido.
Tale sdegnando la Cumea Sibilla (*l*)
Nell' Euboica rupe aprir i fati
Ai popol tutti de' Romani Eroi
Orgogliosa cantò le sole imprese.
In guisa tal vinta da Febo e calda
Femonoe s' affatica, mentre in mezzo
Al gran nembo de i fati, Appio, rintraccia
Il tuo destino. Allor rabbiosa spuma
Goccia la nera bocca, e chiaro s' ode
Un mormorar di stridi e di sospiri;
Un dolente ululato allor risuona,
E infin flebili note, e fioche voci:
Fuggi, o Roman, le minacciose guerre
Sciolto da sì gran rischio, e solo in pace (*m*)
Abiterai l' Eubojca riviera.

(*l*) La Sibilla Cumana si pretende fosse ispirata dal Cielo. Non è necessaria per tal prerogativa il dono della Fede, nè della Grazia abituale, lo che ci fa capire l' esempio di Balaam, che fu Profeta, ed insieme un uomo cattivo. La Vergine di Cuma avrà accoppiate le virtù morali a quei lumi sopranaturali, che sfavillano i di lei Oracoli. Virgilio già mette in molta luce in una sua sublime Egloga in lode di Pollione. In que' maestosi versi si vede con evidenza descritta la venuta del Messia, e la rigenerazione del Mondo. Vi fu una Sibilla in Cuma ai tempi di Tarquinio, la quale predisse le vicende di Roma, e compilata de' suoi oracoli una collezione la presentò, come riferisce Aulo Gellio, al Re stesso. Cuma fu Colonia de' Greci approdativi da Negroponte.

(*m*) Ecco l'amfibologia degli antichi oracoli. La Profetessa, o il Sacerdote mariolo, che avrà fatte le sue veci, disse ad Appio, che lo consultava, di fuggire la guerra civile, e di ritirarsi nel Negroponte, dove avrebbe riposo. Il buon Romano prese nell' ovvio senso l' oracolo, e recandosi nell' Isola vi pensò di trarvi la vita in una placida quiete; ma invece là vi morì, e vi trovò infatti un eterno riposo.

Ascose il resto, e quì si tacque Apollo.
Sacri arcani del Mondo, e Voi custodi
O Tripodi de i fati, e Tu del vero
Autor Peane, e de' futuri eventi
Eterna luce, a che l' ecidio estremo
Del rovinoso Impero, e i Duci ancisi,
E le stragi dei Regi, e tante genti
Coll' Italico fior cadute e vinte
Aprir paventi? O forse in Cielo ancora
Non fu lo scempio stabilito e fermo?
O forse ancor dalle dubbiose stelle
Col destin di Pompeo tanti altri fati
S' imbrigliano ritrosi? O forse ascondi
La chiara impresa della spada ultrice,
E il gastigo degli empi, e vendicata
La rediviva Libertà dai Bruti?
Le porte allor impetuosamente
Spalancò la Sibilla, e dalla grotta
Si spiccò frettolosa. Ancor s' adira,
Nè tutto aperse, ancor l' informa e regge
Parte del Nume. Ei le raggira il guardo
Ancor feroce, e le inquiete luci;
Or di minacce, or di timor dipinge
L' instabil volto: d' affocate vampe
Rosseggiano le gote, e un misto orrendo
Di livido pallor terribil' orme
Vi stampa di spavento; nè si posa
Lo stanco cor: ma qual, già cheti i venti,
S' ode roco mugghiar il gonfio mare,
Tal si ricrea la Vergine anelando;
E mentre dalla sacra eterea luce,
Onde vide i destini, al dì ritorna
Comune al volgo, un tenebroso velo
Le avvolge i lumi, e in sen le sparse Apollo

Quindi il Romano adultero c' incalza ;
E l' arbitra crudel già rei ci estima .
In chi di noi da Cleopatra impressa
Non fia di reo la taccia , a cui fur vane
L' accese voglie ? Deh pei giorni tuoi ,
Se oprammo insieme , e se perdemmo il frutto
Del gran delitto , e per lo stretto nodo
Collo scempio del Grande , accorri all' opra ;
Improvviso conflitto ordir t' affretta :
Corri alla zuffa : le notturne sede
Colla strage sian frante , e cada uccisa
Col folle sposo la crudel Regina
Nelle stesse sue piume . All' ardua impresa
Dell' Italico Duce il fato amico
Non ci offra intoppo . Della gloria a parte
Seco lui siamo , onde salir tant' alto
Poteo del mondo coll' impero : il Grande
Noi pur sublima . Il lido mira , il seggio
Di nostra speme : chiedi ai lordi flutti
Che sia lecito far ; e su la polve
Mira la tomba di Pompeo , che copre
Un infelice avanzo . A quel cui temi
Egli uguale sorgea . Da chiara stirpe
Non siam discesi ? E che c' importa ? I regni ,
Ne i popoli possenti in campo addotti
Da noi non son : ci dà gran possa il fato
Alle scelleratezze . Ai nostri lacci
La fortuna gli attragge : ecco ci s' offre
Altra più nobil preda . Il fiero sdegno
Plachiam d' Italia col novello scempio :
La sgozzata di Cesare gorgiera
Ci potrà germogliar il chiaro vanto ,
Affinchè di Pompeo del sangue aspersi
Ami noi Roma . A che del Duce invitto

Ci sgomentan le forze, e l'alte insegne,
Le quai deposte, di guerriero appena
L'imagin serba? Questa notte a fine
Trarrà la Civil guerra, ed alle genti
Offrirà l'olocausto, e il capo ancora
Dovuto al mondo manderà fra l'ombre.
Di Cesare allo scempio ite feroci;
Opri al suo Re la gioventù di Lago,
La Romana a se stessa: omai t'affretta,
Che nell'ozio e nel vino, e nei piaceri
Il troverai sepolto: all'alta impresa
Corri animoso: il Ciel t'appresta i voti
Dei Catoni e de' Bruti. Ai cenni è pronto
Di chi lo sprona al male il fiero Achilla.
Non fe' nel campo inalberar di guerra
L'usato segno, nè sonar all'armi
Col roco squillo delle cave trombe:
Confusamente si raffetta, e afferra
I bellici stromenti. Il Latin volgo (r)
E' la parte maggior; ma de' guerrieri
Ingombra il cor sì neghittoso obblio,
Che d'un schiavo su l'orme, e dietro i cenni
Van d'uno sgherro, cui piegar la fronte
D'Egitto al Re fia vitupero estremo.
Nè fede alcuna, nè pietà s'annida
Ne' petti de' guerrieri, e man venale
L'armi brandisce: ove gran premio arride,
Ivi dritto s'estima: ai rischi è meta
Scarso stipendio, ed il Cesareo scempio

(r) L'Esercito di Achille contava ventiquattro mille uomini, dei soldati di Gabinio, i quali s'erano avvezzi agli usi, e libertà di Alessandria, e obbliata avevano la disciplina del Popolo Romano, e prese Mogli Egiziane.

Non fan lor gloria, oh scorno! Ed in qual suolo
Del nostro Impero il memorabil fato
Non vide germogliar le Civil guerre?
Da Tessaglia scampate ancor le schiere
Su le piagge del Nilo accende e move
La patria rabbia. Qual avrebbe impreso
Opra più grande la magion di Lago
Per l'accolto Pompeo? Dei Numi ai voti
Ogni destra s'astringe, e alcun Romano
Non può ritrarsi. Così piacque al Cielo
Scinder l'Itale forze: e non s'allarmano
Per favor del lor duce i popol folli;
Sveglia la Civil guerra un vile araldo,
E la Romana fazione avviva
L'infame Achilla; e se 'l destin non torce
Da Cesare la destra, a questa parte
La vittoria arridea. Maturi e vecchi (s)
D'arte e d'età stavan entrambi, e aperte
Ad ogni frode fra le mense e il lusso
Era la corte: e fra le regie tazze
Di Cesar si potea versar il sangue,
E spenzolar sul desco il tronco capo;
Ma del notturno trepido tumulto
Timor gli assale, che la cieca strage
E permessa dai fati ancor ravvolga
Il giovin Tolomeo. Così gli alletta
La fidanza nell'armi: incerti e fori

(s) Fotino dentro la Città, Achilla al di fuori. Riferisce Plutarco, che il Barbiere di Cesare siasi avveduto delle insidie tese a Cesare da Achilla, e da Fotino, e che n'abbia istruito il Generale; che Cesare circondò di truppe la sala, e comandò che si ammazzasse Fotino; ma che Achilla fuggito al Campo gli fece una guerra fierissima.

Non Precipitan l'opra : hanno in non cale
Di trarla a fine il rapido consiglio .
Parve ai vili mancipj util riparo
L'ora protrar della Cesarea strage :
Alla luce del giorno il fio si serba :
Una sol notte si largisce al Duce ,
E la vita di Cesare s'allunga
Di Fotino per dono al Sol nascente .
Sorse l'Aurora su la Casia rupe ,
E su l'Egitto ne diffuse il giorno ,
Onde ai rai si riscalda : allor che lungi
Uno squadron dagli spalti appare
Non sparto e sciolto , ma qual l'oste investe
Con dritta fronte . Al repentino assalto
S'avventano coll'armi . All'ampie mure
Cesare non fidando , entro le soglie
Del regio tetto si rinserra , e soffre
Un vile asilo ; nè può stretto intorno
Far per tutto difesa ; il fior raccoglie
Negli anditi più stretti : ira e timore
Gli risveglian gli spirti , e d'ogni parte
Teme gli assalti , e di temer s'adira .
Tal freme chiusa nell'anguste chiostre
La nobil fiera , ed i rabbiosi denti
Frange mordendo le ferrate sbarre ;
Non altrimenti ne' Trinacrj specchi
Andrebber furiando le tue fiamme ,
S'alcun dell'Etna le fumose bocche
Ti chiudesse , o Vulcano . Ecco chi baldo
D'iniqua guerra fra i maligni influssi
Non paventò gl'Italici Satrapi ,
Nè il gran Pompeo , nè del Senato il ciglio ,
E d'ingiusto trionfo il lieto fato

A ſe promiſe, or per ſervile impreſa (t)
Trepido sbigottiſſi; e in ſen dei Lari
Di ſtrali un nembo d' ognintorno avvolge
Chi fu vano berſaglio al fiero Alano,
Al Scita, al Mauro, che tra'l ſcherzo e il riſo
L' oſpite affigge. Quel cui pago e lieto
Non fe' l' ampiezza del Romano Impero,
E anguſto regno l' Indo eſtima e il Gange
Inſino a Gadi, qual fanciullo imbelle,
Qual in preſa città donna tremante,
Le cupe vie della magion rintraccia:
Nei latebroſi ſen del chiuſo albergo
Ogni ſpeme ripone, e per le logge
S' aggira incerto col monarca al fianco,
Che fra i riſchi trae ſeco al ſuo deſtino
Chiara vendetta, e vittima gioconda;
E affinchè ſu gli ſchiavi il capo avventi,
Ove gli vengan men le fiamme e i dardi.
In guiſa tal la barbara Medea
Dell' aureo vello, e dell' ignobil fuga
L' alto vendicator temendo al dorſo
E' fama che aſpettaſſe il padre irato
Colla ſua ſpada, e cogli ſparſi brani
Dell' ucciſo germano. I riſchi eſtremi
Sforzan il Duce a rintracciar di pace
L' amica ſpeme, e fu mandato al campo

(t) Il Poeta eſaggera, mentre ſcrive Floro, che Ceſare eſſendo nella Reggia aſſediato dagli ucciſori di Pompeo con piccola ſchiera ſoſtenne con maraviglioſo valore l' impeto di un grande Eſercito. Non ſembra il Ritratto dell' Eroe del noſtro Secolo, di Carlo XII Re di Svezia, il quale con pochi Soldati ſi difeſe entro un Palazzo in Bender contro uno ſciame di Turchi? Ma dopo l' invenzione dell' Artiglieria il più grande Eroe dee cedere all' inſuperabile forza del cannone.

Un regio araldo, che rimbrotti i servi
Del Rege a nome, da qual duce addotti
Movan la guerra. Ma nè i sacri patti
Ai popol tutti, nè del mondo i dritti
Sortir l' evento: di tranquilla pace
Il regio Ambasciatore è chiara prova
Delle tue moltiformi orride imprese,
O reo seggio di mostri, iniquo Egitto.
Non il Tessalo suolo, e i vasti regni
Del prode Giuba, il Ponto, o l' empie insegne
Del fier Farnace, nè del freddo Ibero
L' acquose piagge d' eseguir fur ose
Sì rei misfatti, nè la Sirte istessa,
Quanto i tuoi cari effemminati eroi
Oprar tra l' armi. D' ognintorno incalza
L' iniqua guerra, e già dei dardi il nembo
Piomba sui tetti, e la magion scoscende.
Non l' ariete che suol con un sol scontro
Crollar le soglie, e fracassar le case:
Non v' ha mole guerresca, e colle fiamme
Non s' affretta il lavor; ma cieca e folle
La sparsa gioventù circonda e serra
Le vaste mura, e colle forze tutte
Non mai s' avventa lo squadrone. Il fato
A lor contrasta, e la fortuna è vece
Di fermo scudo. Ancor per mar la Reggia (u)
Dalle navi s' assale, ove s' allarga
In mezzo ai flutti coll' audace margo
La magion leziosa. Alla difesa

(u) Nel tempo stesso si fece zuffa nel porto, e con gran moltitudine i Nemici si sforzavano d' impadronirsi delle navi lunghe, cinquanta delle quali erano mandate in ajuto a Pompeo, e ne ritornavano a casa dopo la battaglia di Farsalo.

Cesare d' ogni parte il passo affretta
E quel varco coll' armi, e quel col foco
Circonda e chiude: assediato, e cinto
(Cotal costanza il cor gli avviva e regge)
Sostien d' assalitor l' audace impresa;
E raccolte le navi, incontro impone
Lanciar le faci di fumosa pece
Accese e tinte. Nè va lento il foco
Fra le sarte e le funi, e l' unte travi;
Ed arser de' nocchier nel tempo istesso
I duri scanni, e le sublimi antenne.
Le già quasi arse navi in mezzo all' onde
Giaccion sommerse, e già i nemici e i dardi
Galleggiano su l' acque; e non si spande
Sui legni il foco sol, ma i tetti ancora (x)
Al mar vicini in atro nembo avvolti
Attraggono la fiamma, e danno al Noto
Esca e fomento: e non va men veloce
Dal turbine rapito il presto incendio,
Che trascorrente per l' etereo solco
Lucida striscia, e fiammeggiante appena
Scema d' ogni alimento all' aria in seno.
Quel scempio alfin della cittade a schermo
Dalla rinchiusa Reggia il popol trasse;
Nè col sonno di zuffa il tempo perde;
Ma fra la buja notte in su le prore
Cesare si spiccò l' aura felice
Delle rapide guerre ognor seguendo,
E del propizio istante. Allor di Faro

(x) Mentre costretto Cesare a provedere al suo scampo investiva col fuoco la flotta, distendendosi le fiamme abbruciarono la chiarissima Biblioteca di Tolomeo Filadelfo, come riferisce Plutarco.

La chioſtra ei preſe : in mezzo al mar ſorgea
Iſola un tempo di Proteo indovino
Nei dì remoti ; ora di Pelle ai muri
S' erge vicina : ella produſſe al Duce
Un doppio uſo di guerra : al fier nemico
Vieta le ſcoribande , e chiude il porto ;
Apre l' ingreſſo , e le marine bocche
Di Ceſare agli ajuti . Indi il gaſtigo (y)
Non protrae di Fotino il giuſto ſdegno
Non ſecondando , nè con croce , o fiamme ,
Nè delle fiere col rabbioſo morſo ;
Ahi reo misfatto ! la mal tronca teſta
S' affigge a un brando : col deſtin del Grande
Ei cade avvolto . Colle frodi intanto
Di Ganimede Eunuco Arſinoe al campo
Dalla Reggia ſen venne , e qual di Lago
Nobil germoglio del Reame afferra
Il fren ſcemo di Rege , e al fiero Achilla (z)
Col meritato acciar trafiſſe il petto ,
E già tra l' ombre a te diſcende , o Grande ,
La vittima ſeconda . Eppur contenta
Non gioiſce la ſorte : il Ciel deh vieti ,
Che queſta tua vendetta or ſia l' eſtrema .
Non lo ſteſſo Monarca , e non di Lago

(y) Mandando coſtui dei meſſaggeri ad Achilla , ed eſortandolo a non decampare dall' impreſa , nè a ſmarrirſi di coraggio , e Ceſare avendo le Spie , ed arreſtando i meſſaggi lo ucciſe .

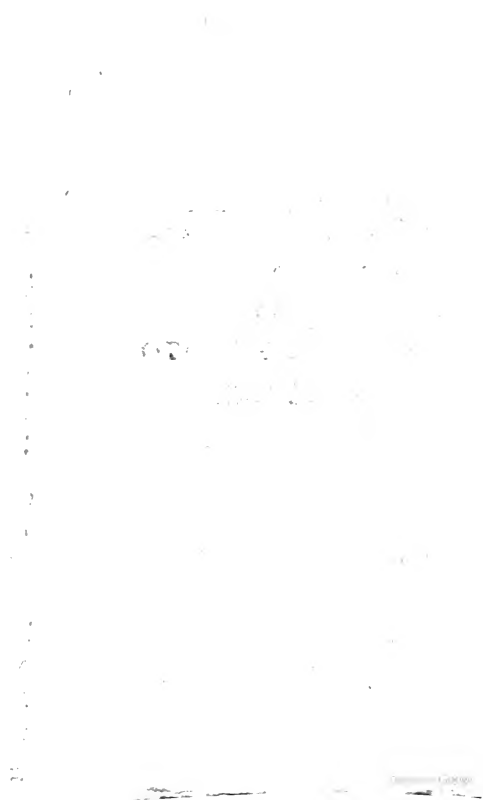
(z) Eſſendo ſorta quiſtione ſopra il Principato tra Achilla , ed Arſinoe Sorella minore di Cleopatra , lo previene col mezzo dell' Eunuco Ganimede , e toglie di vita Achilla . Tolomeo fuggendo dalla zuffa , e ricovratoſi ſopra una nave , ſommergendoſi queſta pel ſoverchio carico dei fuggitivi , ebbe a perire .

La Reggia tutta son del fio la meta ;
Finchè nel sen di Cesare le spade
Non scenderanno della Patria, il Grande
Invendicato andrà. Ma non s' accheta
Il bellico furor, sebben sen giaccia
L' autor estinto, che coi lieti auspicj
Sen van di Ganimede all' armi ancora (*aa*),
E del successo avventuroso alteri
Mischiano molte zuffe. Ai secol tardi
Di Cesare porrà fra i rischi estremi
Andar famosa quell' ardita impresa.
Mentre l' Italo Duce in picciol cerchio
Su gli spalti ridotto, e cinto intorno
Dal gran nembo dell' armi addur destina
L' aspro conflitto tu le vuote prore,
Da tutto il nerbo d' improvvisa zuffa
S' accerchia e cinge; quindi i folti abeti
Ingombrano le piagge, e quinci al tergo
Superbiscono i fanti: è chiuso il varco
Ad ogni scampo: non coraggio, o fuga
Giova al guerrier: splende la speme appena
Di chiara morte. Non con alto scempio,
Nè con fugate schiere allor se 'n giacque
Cesare vinto, nè di sangue il suolo
Si fe' vermiglio. Assediato e cinto
Dall' asprezza del luogo incerto pende,
Se tema il fato, o di morir agogni;

(*aa*) Essendo uccise Achilla, tutto il comando, e l' Esercito da Arsinoe si affida a Ganimede. Ma Cesare investito da molte navi Egiziane si gettò nel mare, e nuotando per lo spazio di due cento passi raggiunse la sua squadra sano, e salvo tenendo in alto la mano sinistra, perchè non si bagnassero i suoi libri.

Volse le luci fra le dense schiere
A Sceva invitto, di perenne fama
Già ne' tuoi campi, o Epidamno, adorno,
Ove aprendo gli spalti ei solo strinse
D' assedio il Grande su le mura asceso.

F I N E.

DIZIONARIO
GEOGRAFICO-STORICO
OSSIA
INDICE RAGIONATO
delle cose notabili a schiarimento
della Storia Romana.

La bellicosa gioventù fra i nembi
A me venir desfa. Già le querele
Or mi fan duopo. Non in parti uguali
Abbiam diviso il Mondo. Occupa Epiro
E Cesare e il Senato: Italia e Roma
Tu sol possiedi. Ma poichè rimira
Ir voti i detti, de' propizj Numi
Segue il favor, e nella buja notte
Osa tentar la formidabil' onda:
Già consapevol che l' audaci imprese
Il ciel seconda, ed i temuti flutti
Vincer con rozzo palischelmo ei spera.
Avea sparsi d' obblio la notte opaca
I pensieri dell' armi, agl' infelici
Dolce riposo, a cui l' abbietta sorte
Dona piu lunghi, e più soavi i sonni:
Era tacito il campo, e già le veci (x)
Cangiate avean le sentinelle. Intanto
Infra l' alto silenzio occulto e cheto
Cesare frettoloso ordisce impresa (y),
Opra di schiavo appena, e senza scorta
Sol trae compagna la Fortuna al fianco.
Poscia che delle guardie uscì dal campo,
Varcò le schiere addormentate: in core
L' inerzia loro rampognando e il sonno.
Trascorre i lidi, e sotto alpestre rupe
Su la vicina riva un legno trova

(x) Marco Antonio comandava il resto delle Legioni lasciate in Brindisi. Cesare soffriva col malincore la tardanza del suo Generale. Allude il Poeta alle avventure di Marco Antonio dopo la morte di Cesare, nella battaglia d'Azio, che decise per Ottavio l' Impero del Mondo.

(y) Secondo la Disciplina militare di que' tempi le sentinelle si cambiavan di notte ogni tre ore.

Raccomandato a fune. Indi non lunge
Sorge l' albergo del nocchier tranquillo
Non torreggiante ſu colonne o travi,
Ma di vil giunchi e di paluſtri canne
Rozzamente teſſuto, e il fianco ignudo
Difeſo ſol dalla rivolta prora.
Già queſte ſoglie replicando i colpi
Ceſare fa crollar: dal letto algoſo
Si leva Amicla. A queſte ſponde eſclama,
Qual naufrago ſe 'n move? O chi mai ſpera
Dalla capanna mia fortuna, o ſcampo?
Ciò detto, fece dalla calda ſelce
,, Scintillar foco, e dielli eſca e fomento
Non paventando militari offeſe;
Poichè ſa che berſaglio umil capanna
Non è d' armi Civili. Oh bene illeſo
Di poverella vita, e anguſti Lari
D' ogni riſchio ſicuri! Oh don de' Numi
Non conoſciuti ancora! E qual potrebbe
Tempio, o Città non sbiggottir tremante
Al rimbombar della Ceſarea mano?
Allor la porta ſpalancata, il Duce
Così favella: de' tuoi parchi voti
Premio più largo aſpetta, e la tua ſpeme,
O giovin ringrandiſci; ove a' miei cenni
Tu m' adduca in Italia, il tuo ſoſtegno
Più non dovrai al mar, nè più trarrai
L' egra vecchiezza travagliando il remo.
Non ſii ritroſo ad affidarti al Cielo,
Che di larga opulenza empir deſia
I tuoi rozzi Penati. In ſimil guiſa (z),
Sebben

(z) Plutarco racconta che Ceſare ſi traveſtì da ſervo; Appiano riferiſce che mandò avanti tre ſervi ad appreſtar a lui un paliſchermo, come ad un Corriere di Ceſare.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO

OSSIA

INDICE RAGIONATO

delle cose notabili a schiarimento della Storia Romana.

A

Abido *pag.* 174. *Vol. I.* Città dell'Asia dirimpetto a Sesto, altro Castello situato in Europa.

Achoreo *pag.* 297. *Vol. II.* Questo Achoreo era un Astronomo, e Matematico Egizio, e siccome i Re dell'Egitto coltivavano, e proteggevano le Scienze, massime l'Astronomia, e la Geometria, che dalla misura de' campi irrigati dal Nilo si vuole avesse l'origine, così ne ammettevano in Corte, ed alla mensa i coltivatori.

Acroceraunie *pag.* 165. *Vol. I.* Montagne le più alte dell Epiro.

Albani *pag.* 64. *Vol. I.* Popoli dell'Albania nella Turchia Asiatica, di cui Albanopoli era una volta Capitale.

Ambracia *pag.* 105. *Vol. I.* Città dell'Epiro.

Ammone *pag.* 107 *Vol. II.* Oracolo famoso di Giove presso gli Antichi, con un Tempio

situato nell' Africa, dove da tutte le parti concorrevano gl' Idolatri a consultarlo, come oggidì un pari fanatismo conduce i Maomettani alla Mecca per adorare Maometto. Catone però non stimò di ricorrere ai di lui consigli, dicendo che la propria coscienza, la ragione, e i lumi della Natura erano altrettante voci del Cielo, che parlano a tutti, e spiegano abbastanza i doveri dell' uomo. Ma si osserva che non deride la credulità de' suoi soldati, per non dare un cattivo esempio di miscredenza. Il Poeta riferisce, che questo Tempio non era ricco, e sontuoso, come i Tempj, e gli Altari di Roma, e si può aggiungere, dell' altre Nazioni, la di cui descrizione presso gli Autori ci fa sorprendere colla straordinaria ricchezza, e sontuosità, che gli abbelliva, e rendeva ammirabili, e maestosi. Basti dire che la sola volta del Tempio dedicato a Giove sul Campidoglio era d' oro massiccio. Ma non fa stupore tale magnificenza nei Padroni del Mondo, ed in un Tempio, dove le Nazioni, e Re stranieri gareggiavano a mandare tesori. E' famoso il Candeliere tempestato di gemme, che Antioco Re di Siria recava egli stesso in dono a Giove Capitolino, e da Cajo Verre Pretore della Sicilia ritenuto col pretesto di vederlo, sul qual fatto menò sì alto rumore Cicerone nelle sue Verrine, come di un Sacrilegio. Ma se Ammone non arrivò allo sfoggio di ricchezza, come il Tempio di Giove in Roma, di Diana in Efeso, di Apolline in Delfo, e di

tanti

tanti altri nell' Italia, nella Grecia, e nell' Asia, se ne inferisce la cagione dalla povertà del terreno, e degli Abitanti senza miniere, e senza fasto.

ANAURO *pag.* 186. *Vol. I.* Fiume della Tessaglia, così denominato, perchè egli è quasi affatto privo di aura.

ANNIBALE *pag.* 11. *Vol. I.* Uno de' più grandi Capitani, e il più terribile nemico di Roma. Invase l' Italia con un' Armata di 90. mila uomini d' Infanteria, e di 12. mila di Cavalleria 218 anni av. G. C Prese sul principio Torino; disfece Cornelio Scipione vicino a Pavia, e Sempronio Longo vicino alla Trebbia presso Piacenza, e Flaminio al Trasimeno, Fabio Massimo il Dittatore trovò l' arte di stancarlo col suo continuo indugiare; ma l' ardito Console Varone fu disfatto nella battaglia delle Canne, dove Paolo Emilio suo Collega restò sul campo con 40000. uomini d' Infanteria, 2700. di Cavalleria, ed il fiore della Nobiltà Romana. Fabio Massimo seguitò a tormentarlo. In appresso il Console Marcello gli diede in seguito tre battaglie in tre giorni successivi, ma con esito diverso. Claudio Nerone disfece Asdrubale fratello di Annibale, la cui testa fece gettare nel campo nemico. Nel tempo stesso Scipione attaccava i Cartaginesi nell' Africa, dove richiamato essendo Annibale, e vinto vicino a Zama da Scipione si ritirò presso Antioco; indi presso a Prusia Re di Bitinia, ove temendo di cadere in poter de' Romani si avvelenò 183 av. G. C. in età di 64 anni.

ANTONIO MARCO *pag.* 41. *Vol. I.* L' Oratore, si distinse talmente colla sua eloquenza, che al dir di Cicerone l' Italia divenne allora rivale della Grecia. Fu Pretore di Sicilia, Proconsole di Cilicia, poi Censore verso il 90. av. G C Fu fatto morire nel tempo delle turbolenze tra Mario, e Silla. Non volle mai pubblicare alcuna delle sue arringhe.

ARASSE *pag.* 10. *Vol I.* Fiume d' Asia nella Turchia Asiatica, nelle cui frontiere ha l'origine dalla parte d'Assancale: attraversa l'Armenia, una parte della Persia, e si scarica nel fiume Kur.

ARMENIA *pag.* 66 *Vol. I.* Gran Paese d'Asia, che confina coll' Eufrate, col Diarbeker, il Curdistan, e l'Adyrhezan gran Provincia di Persia, col Sirvan, e la Georgia. Si vuole che là fosse situato il Paradiso terrestre.

ARSACI, ovvero ARSACIDI *pag.* 15. *Vol. I* I Re de' Parti, così detti da Arsace primo loro Re, che regnò circa 250 anni av. G. C. Arsace è pure il nome di alcuni Generali di Alessandro il *Grande*.

B

BETI *pag.* 63. *Vol. I.* Fiume della Spagna.

BRINDISI *pag.* 65. *Vol. I.* Città nella terra di Lecce, nel Regno di Napoli. Detta Città era scala ai Romani per il viaggio nella Grecia, ed è riguardevole per la morte di Virgilio, e per la nascita di Pacuvio.

BRUTO *pag.* 49. *Vol. I.* Marco Giunio, celebre Romano, figlio di Giunio Bruto, e di

Servilia Sorella di Catone seguirò il partito di Pompeo in tempo della guerra Civile, e dopo la sua morte fu amato, e distinto da Cesare. Le idee di libertà, e di patriotismo prevalsero allo stimolo della gratitudine, ed alle speranze del proprio ingrandimento. Quindi congiurò contro Cesare con molti altri Romani, la cui macchinazione fu così ben condotta, che lo assassinarono in pieno Senato li 15 Marzo 44 anni av. G. C. Si vuole che Cesare osservando Bruto fra i Congiurati gli disse: *tu quoque mi Brute*, come per rinfacciargli la sua ingratitudine. Marco Antonio, ed Ottaviano sollevarono contro gli assassini una potente fazione. Fu Bruto assediato in Modena, e poi vinto nella Macedonia si fece dar la morte da Stratone suo amico. Bruto era dotato di bellissime qualità, liberale, virtuoso, eccellente Oratore, e grande Filosofo, e Cittadino degno dell' antica Roma.

C

Camillo Furio *pag. 16. Vol. I.* **Trionfò quattro volte, fu cinque volte Dittatore, sei volte Tribuno militare, ed una volta Censore. Dopo la presa di Vejento, 396. anni avanti G. C., avendoli Lucio Apulejo, uno de' Tribuni, voluto far render conto del bottino, ch'era stato distribuito ai soldati, Camillo si esiliò da se stesso, e fu condannato ad una grossa ammenda. In tempo dell' esiglio i Galli assediarono il Campido-**

glio, ed egli fu eletto Dittatore. Allora dimentico dell' oltraggio volò all' ajuto di Roma, e scacciò dall' Italia i Galli. Riportò il nome di secondo Romolo; ed un partito potente gli offerse la sovranità, la quale ricusò con Romano eroismo. I Romani gl' innalzarono una statua equestre. Camillo suo figlio fu Console, e Dittatore.

CAPOA, o CAPUA *pag.* 55. *Vol. I.* Famosa Città nel Regno di Napoli nella Terra di Lavoro; ma l' antica Capua è discosta quasi una lega, ed ha perduto il suo nome, chiamandosi ora S. Maria, e vi si veggono gli avanzi di un anfiteatro, e di altri pubblici edificj, e quasi intero un Criptoportico La medesima Capua da Longobardi fu fabbricata sulle rovine di Casilino.

CARAMANI *pag.* 81. *Vol. I.* Popoli della Turchia Asiatica, nella parte meridionale della Natolia. Bajazette incorporò quella provincia all' Impero verso l' anno 1488.

CASSIO *pag.* 23. *Vol. II.* Longino Cajo uno de' più grandi uomini del suo secolo, ed uno degli uccisori di Giulio Cesare. Era regolato ne' suoi costumi, e di massime Repubblicane. A lui fu attribuito l' elogio di ultimo fra Romani, poichè una certa Filosofia di moda avea introdotta la corruttela de' costumi e fatto sottentrare al Patriotismo la vigliaccheria. Combattè coi Parti, e loro fece levare l' assedio d' Antiochia, gli disfece, e gli scacciò dalla Siria. Dopo la morte di Cesare guerreggiò contro Marco Antonio, ed Ottavio, e morì nella battaglia di Filippi.

Cattilina Lucio *pag.* 61. *Vol. I.* Si rese famoso colla sua congiura, affine di usurpare la sovranità di Roma. La vigilanza di Cicerone ne scoperse la trama col mezzo di Fulvia, amante di uno de' congiurati. Dopo aver Cicerone spaventato il ribelle col fulmine dell' eloquenza lo combattè coll' armi col mezzo di Petrejo Luogo-Tenente del Console Antonio suo Collega. Fu disfatto Catilina, ed ucciso nella Toscana nel combattimento 61. anni avanti G. C. Sallustio ne scrisse la storia, e fa il carattere di Catilina, come di un uomo intraprendente, e di singolari prerogative, le quali oscurò co' suoi disordini.

Catone d' Utica *pag.* 49. *Vol. I.* Così chiamato dal luogo della sua morte, era pronipote del celebre Marco Porzio Catone Censore. Sin da fanciullo dimostrò spiriti così Repubblicani, che non avendo più di 14 anni chiedette una spada per uccidere il tiranno Silla. Catone amava la Filosofia, e si attaccò alla setta degli Stoici; ma egli è da osservarsi, che tutta l' austerità, ed asprezza seco stesso usava, essendo cogli altri, e massime coi soldati, e sudditi di buone, e discrete maniere. Adoprò ogni ufficio per conciliare Cesare, e Pompeo; ma riuscendo vane le sue premure, abbracciò il partito di Pompeo, e dopo la battaglia di Farsaglia ritirossi ad Utica nell' Africa, dove per non cadere nelle mani di Cesare si trafisse con un pugnale, dopo aver letto due volte il trattato di Platone sopra l'immortalità dell'animo.

CELTI *pag.* 102. *Vol. I.* Popoli della Gallia tra la Sequana, e la Garonna, che si propagarono nelle Spagne chiamandosi Celtiberi, oggidì Aragonnesi. Si stabiliron tai Popoli nella Germania, nella Scozia, e discesero anche in Italia alla foce del Lago di Como, e quindi nell' Insubria. Sono essi antichissimi, e si vuole che discendano da Gomer, primogenito di Jafet.

CESARE *pag.* 14. *Vol. I.* Cajo Giulio primo Imperadore Romano, al qual sommo grado vi salì coll' oppressione della Repubblica, colla morte di un gran numero di cittadini, e d' uomini grandi, e col mettere sossopra tutta la sua Patria. A questa sovrana grandezza aspirava sino da giovinetto, e Silla agli intercessori della di lui vita ebbe a dire: *che colui per cui tanto s' interessavano, rovinerebbe un giorno la Repubblica*. Ebbe ad ogni singolare impresa tutte le più eccellenti prerogative di talento, di valore, e di militari cognizioni. Guerreggiò da giovine nell' Asia; indi andò in Rodi per istudiare sotto Molone, e fu preso da' Corsari. Dacchè si vide liberato investì questi Masnadieri, e li fece tutti appicare. Ottenne le cariche di Tribuno militare, di Questore, di Edile, di sommo Sacerdote, e di Governatore di Spagna. Si racconta che vedendo egli in Cadice in un Tempio la statua di Alessandro sparse delle lagrime dicendo: ch' egli non avea per anco fatta cosa rimarcabile, mentre alla sua età Aless-

sandro avea soggiogato quasi tutto il mondo. Al suo ritorno fu fatto Console; indi ottenne il Governo delle Gallie, e in dieci anni soggiogò i Galli, disfece i Germani, e sottomise in parte la Grande Bretagna. Nacque dappresso la guerra civile contro Pompeo, che fu sconfitto nella Macedonia, ed inseguito da Cesare fino nell' Egitto. Vinse quindi Tolomeo, e diede il regno a Cleopatra, disfece Scipione, e Giuba nell' Africa, e i figliuoli di Pompeo in Ispagna, dove prima vinti ne aveva i legati Afranio, e Petrejo. Di cinquanta, e più battaglie, che diede nelle sue guerre, sempre fu vincitore, eccetto in un fatto d' arme con Pompeo. Trionfò quattro giorni di seguito, e per tante vittorie si stabilì sul trono, eletto Dittatore perpetuo, e dichiarato Imperadore. Dopo avere portato lo scompiglio, e la distruzione nella Repubblica pensò al regolamento, ed alla Riforma; ma i vasti suoi progetti di asciugar le paludi Pontine, di riempire un lago, di fare delle Biblioteche pubbliche, di aprir delle strade, di tagliare i distretti di Corinto, d' innalzare un magnifico Tempio a Marte furono mandati a vuoto dall' assassinio, che di lui fecero Bruto, e Cassio, e gli altri congiurati l' anno 43 avanti G. C., contando 56 anni della sua età.

CINNA *pag.* 61. *Vol. I.* Lucio Cornelio sostenuto da Mario, da Sertorio, e dagli Schiavi prevalse contro il partito di Silla. Era in procinto di opprimere la Repubblica, e

di fare la guerra a Silla, quando venne lapidato in Ancona dalla sua Armata a motivo delle sue crudeltà l' anno 84 avanti G.C.

CIPRO *pag.* 60. *Vol. II.* Isola d' Asia nel mar Mediterraneo, che i Poeti hanno dedicata a Venere pel suo clima leggiadro, ed ubertoso. Apparteneva all' Egitto; ma passò sotto il dominio Romano, e mandatovi Catone l' Uticese a trattarvi l' accomodamento vi lasciò luminosi esempi di probità, e di un eroico disinteresse, ad onta de' suoi nemici, che gli procacciarono quel ricco Governo, affine di vederlo imbrogliato.

CIRO *pag.* 82. *Vol. I.* Figlio Secondo genito di Dario *noto* Re di Lidia morì in guerra combattendo valorosamente contro Artaserse suo fratel maggiore, la cui corona egli pretendeva per esser nato dopo che suo padre era Re. Fu allora che Senofonte Generale di Ciro con dieci mila Greci fece quella bella ritirata tanto decantata dagli Storici.

CLEOPATRA *pag.* 209 *Vol. II.* Sorella di Tolomeo Re di Egitto fu da Giulio Cesare messa sul Trono di questo Regno. Dopo la morte di Cesare seguì la fazione di Marco Antonio, i di cui amori per quella Regina gli hanno cagionata la perdita della battaglia di Azio, e quindi la morte.

COLCHIDE *pag.* 64. *Vol. I.* Oggidì Mingrelia provincia d' Asia, la quale fa parte della Georgia, e confina col mar Nero, e col monte Caucaso. Ha un Principe tributario de' Persiani, e non ha altro che borghi, e villaggi.

CRASSO *p.* 13 *V. I.* M. Licinio celebre per le sue ricchezze. Fece commercio di schiavi per arricchirsi, come oggidì si pratica sulle coste della Cafreria coi Negri, contro le leggi dell' umanità. Fece un convito pubblico al popolo Romano, ei diede ad ogni cittadino tanto grano, quanto ne poteva consumare in tre mesi. Fu partigiano di Silla. Sconfisse Spartaco nella guerra servile; quindi fu Pretore Console, e Triumviro con Cesare, e Pompeo, e collegato con quest' ultimo entrò nella Siria, saccheggiò il Tempio di Gerusalemme, e portò via dalla Giudea immense ricchezze, e dopo tal sacrilegio andò contro i Parti con un' Armata di circa 100 mila uomini, la quale fu tagliata a pezzi, ed ucciso anch'egli a Sirmaca Città della Mesopotamia l' anno 53. avanti G. C., la di cui testa fu recata ad Orode Re de' Parti.

CRETA *pag.* 65. *Vol. I.* Candia. Isola considerevole d' Europa nel Mediterraneo, e celebre nell' antichità. Si vuole che vi fossero cento Città, come si legge in Virgilio: *centum habitant Urbes*. E' nota la favola di Dedalo, che dal laberinto di Creta coll'ali di cera fuggì nel Negroponte. Minosse fu suo Re noto per l'esimia giustizia. Giove fu il primo Re di quell' Isola, da cui trasse la Mitologia de' Greci la sua prima Divinità.

CURIO DENTATO *pag.* 16. *Vol. I.* Fu tre volte Console, e vinse i Sanniti, Sabini, ed i Lucani. Essendosi un giorno portati gli

Ambasciadori de' Sanniti a visitarlo, lo trovarono, che stava facendo cuocere delle rape in una pentola di terra, perciò gli esibirono de' vasi d'oro per indurlo ad interessarsi a loro vantaggio, ma egli generosamente li ricusò con dire, ch' egli non cercava di divenir ricco, ma bensì di comandare a que' ch' erano tali. Sconfisse Pirro vicino a Taranto 275 anni avanti G. C., e ricevette l' onor del trionfo.

D

DAMASCO *pag.* 79. *Vol. I* Antica città d'Asia capitale della Siria, fu un tempo la capitale di un Regno di questo medesimo nome. Omar Califfo la conquistò con tutta la Fenicia. Sultano Selim la prese a' Mamalucchi nel 1516, e d'allora in quà è sempre rimasta in potere de' Turchi.

DECIO *pag.* 52. *Vol. I.* Publio, Console Romano si segnalò col suo coraggio, e contribuì grandemente alla vittoria riportata sopra i Sanniti. Essendo Console con Mario Torquato si consacrò agli Dei infernali nella battaglia contro i Latini 340 anni av. G. C., in cui egli fu ucciso. Il di lui Figlio Decio Mus fece lo stesso sagrifizio opponendosi ai Galli, e fu quattro volte Console, e gran Pontefice.

DEJOTARO *pag.* 158. *Vol. I.* Uno de' Tetrarchi di Galazia s'ingrandì a segno di esserne il solo padrone: ottenne dai Romani il titolo di Re della piccola Armenia, e loro prestò

dei gran servigi in tutte le guerre d'Asia. Seguì il partito di Pompeo contro Cesare, ed essendo accusato di aver insidiata la di lui vita ritrovò Cicerone da cui fu difeso nella bella arringa *pro Dejotaro*.

E

Etiope *pag.* 81. *Vol. I.* Abitante dell'Etiopia, ossia Abissinia, gran Paese, e Regno d'Africa, il quale confina colla Nigrizia, e colla Caffreria. E' curiosa la quistione de' Naturalisti sul color nero di quegli abitanti. Chi pretende sia un umor fosco, che hanno i Mori sotto l' epiderme; chi dal clima affocato ne deriva la moresca abbronzatura, chi ricorre ad un impasto ereditato da Esaù, chi si va stemprando il cervello in trovare altre fisiche ragioni. Ovidio attribuisce la loro nerezza al troppo avvicinarsi che fece Faetonte col carro del Sole. Questa cagione è fondata sopra gli effetti che suol produrre la vicinanza del fuoco, come si vede ne' Fabbri, e negli Alchimisti.

Eufrate *pag.* 82. *Vol. I.* Gran fiume dell'Asia, ed uno dei quattro fiumi, che irrigavano il Paradiso terrestre. Era dalla parte d'Oriente il confine dell' Impero Romano. Ha le sorgenti nel monte Ararat, su cui già si posò l' Arca dopo il Diluvio, e mette foce nel golfo Persico, dopo essersi congiunto col Tigri. Le acque dell' Eufrate sono salubri.

F

Fabricio *pag.* 77. *Vol. I.* Losco, Cajo famoso Capitano, e Console Romano. Vinse i Sanniti, e i Lucani. Essendo stato deputato ad andare a fronte di Pirro, ricusò i doni, che da quel Principe gli venivano offerti, lo combattè, e lo mise in fuga. Si riferisce che morì sì povero, che il Senato fu costretto a maritare le sue figlie a spese del Pubblico.

Farnace *pag.* 66. *Vol. I.* Figlio di Mitridate Re di Ponto fece rivoltare l'Armata contro suo Padre, che si uccise per disperazione 63 anni prima di G. C Coltivò l'amicizia de' Romani, e si mantenne neutrale nella guerra di Cesare, e di Pompeo. Ma nonostante questa neutralità, Cesare lo attaccò, e lo vinse con tanta prestezza, che scrisse ad un suo Amico: *veni*, *vidi*, *vici*. Ciò accadde 47 anni prima di G. C.

Farsaglia *pag.* 9. *Vol. I.* Oggi si chiama *Farsa*, celebre per la battaglia tra Cesare, e Pompeo, e pochi anni dopo per un altro fatto d'arme tra Ottavio unito a Marco Antonio, e tra gli uccisori di Cesare. Apparriene questo sito alla Tessaglia. *V.* Tessaglia.

Fasi *pag.* 63. *Vol. I.* Oggidì Fazo gran fiume d'Asia, che traversa la Mingrelia, e si scarica nel mar Nero.

G

GADI *pag.* 11. *Vol. II.* Isola dell'Oceano presso le Colonne d' Ercole.

GALLI *pag.* 17. *Vol. I.* Popoli della Gallia discesi nell' Italia sotto a Brenno, i quali vi si stabilirono fondandovi Colonie, e Città, fra le quali si annovera Milano. Misero in gran pericolo Roma, e il Campidoglio, se non fossero state le oche a risvegliare le sentinelle, e molto più Furio Camillo a scacciarli colle sue vittorie. Quindi la parte d' Italia occupata dai Galli fino a Rimini si chiamava dai Romani *Gallia Cisalpina*, e *Transalpina* quella che oggidì si chiama *Francia* dai Franchi popoli di Germania, che la conquistarono.

GANGE *pag.* 80. *Vol. I.* Gran Fiume d' Asia nell' Indie, che ha le sue sorgenti nelle montagne confinanti col piccolo Tibet. Traversa molti Regni, e si scarica con due bocche nel golfo di Bengala.

GAZA *pag.* 79. *Vol. I.* Antica Città d'Asia nella Palestina. Benchè presentemente sia poco considerevole, si può comprendere dalle sue rovine l' antica sua grandezza. In vicinanza di questa Città trovasi un castello, in cui fa residenza un Bassà, Gaza è discosta 20 leghe da Gerusalemme.

GIANO *pag.* 12. *Vol. I.* Primo Re d' Italia, che ricevè ne' suoi Stati Saturno scacciato dall' Arcadia da Giove. Dopo la sua morte fu adorato come un Dio. Romolo fecegli

edificare un Tempio, le di cui porte ſtavano aperte in tempo di guerra, e ferrate in tempo di pace. Dalla Fondazione di Roma ſino all' epoca dell' Impero fu queſto Tempio ferrato tre volte ſole; la prima regnando Numa, la ſeconda dopo la guerra Punica, la terza ſotto Auguſto.

Giuba *pag.* 130. *Vol. I.* Re de' Mori, e de' Numidi ſeguì il partito di Pompeo contro Giulio Ceſare. Dopo la morte di Pompeo fu ſconfitto da Ceſare, e ſi fece dare la morte in un convito da Petrejo compagno della ſua diſgrazia 46 anni prima di G.C. Giuba ſuo figlio fu menato a Roma, e ſervì ad accreſcere il trionfo di Ceſare. Fu allevato nella Corte di Auguſto, e ſi reſe celebre colla ſua ſcienza, e co' ſuoi talenti. Auguſto gli fece ſpoſare Cleopatra *la giovane* figlia d'Antonio, e di Cleopatra, e gli diede il regno delle due Moree, ed una parte della Getulia.

Giudea *pag.* 64. *Vol. I.* Provincia d'Aſia, che ſi chiamava anticamente il paeſe di *Canaan*, *Paleſtina*, *Terra promeſſa*, Regno di Giudea, Terra d' Iſraele, ed oggidì ha il nome di *Terra Santa*. Fu conquiſtata da Pompeo; ma però vi rimaſero i Re della Nazione conoſciuti col nome di *Erode*, colla preſidenza di un Romano Pretore.

Giulia *pag.* 14. *Vol. I.* Figlia di Ceſare, la quale ſposò Pompeo, e fu il nodo dell' amicizia, che queſti due grandi uomini ebbero per qualche tempo fra loro; ma morta queſta in partorendo una figlia poco innanzi

l' Era Cristiana, questa morte fece nascere le divisioni fatali, che rovinarono la Repubblica.

I

Idume *pag.* 79. *Vol. I.* Città, che diede il nome all' Idumea paese dell' Asia ne' confini della Palestina, e dell'Arabia. Prese questo nome da Edom, o Esaù, che fu il primo a stabilirvisi.

Illirico *pag.* 170. *Vol. I.* Sotto questo nome gli antichi presero tutta quella parte d'Europa, che oggidì abbraccia queste provincie: Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Servia, Bosnia, Bulgaria, Albania, e Rascia. Ebbe l' Illirico propri Re fin che soggiogato il Re Genzio, i Romani se ne resero padroni, e come il Romano Impero, così anche l' Illirico in orientale, ed occidentale divisero.

Indiche conquiste *pag.* 21. *Vol. II.* I confini dell' Impero Romano arrivavano al Gange, e però erano padroni dell' Indostan, e di gran parte dell' Indie in que' tempi conosciute. Non appare, che avessero gran notizia del Mogol, e molto meno della China. I Portoghesi ai tempi di Emanuele per mezzo di Vasco Gama, di Albukerque, e d' altri bravi Piloti ne resero più chiara la contezza delle Indie Orientali coll' ardita navigazione.

Indo *pag.* 81. *Vol. I.* Gran fiume d'Asia, che dà il nome a tutte l'Indie. Le sue sorgenti sono nel monte Imaus.

JOLCO *pag.* 79. *Vol. I.* Città della Tessaglia, e Patria di Giasone, che si rese celebre fra i Greci per essere stato il primo a navigare. Tifi di lui compagno trovò l' uso delle vele.

JONIO *pag.* 186. *Vol. I.* Il mare così detto dall' Jonia Paese dell'Asia minore.

ISARA *pag.* 25. *Vol. I.* Detta anche Isaria fiume considerevole d' Alsazia, che ha le sue sorgenti a' confini del Tirolo, e della Baviera, e che dopo aver bagnato Monaco a Landshut, si scarica nel Danubio, tra Straubintz, e Passavia.

ISTMO *pag.* 13. *Vol. I.* Lingua di terra, che unisce due continenti, o una penisola colla Terra-ferma. Qui Lucano parla dell' Istmo di Corinto, il cui taglio meditava Cesare d' intraprendere; ma la morte datagli dai Congiurati gli vietò l' impresa. Vi pensò Nerone a così ardito progetto, che non ebbe effetto per cagione delle sue spese superflue, mentre fra l' altre cose egli giocava ordinariamente 10000. scudi ad ogni colpo di dado, e pescava con una rete indorata, le cui corde erano tinte in scarlatto. Vi è ancora l' Istmo di Suez di 50. leghe incirca, il quale congiunge l' Asia coll' Africa, a cui da tal nome la piccola Città di Suez nell' Egitto sulla costa Settentrionale del mar Rosso.

L

LINGONI *pag.* 25. *Vol. I* Così detti da Linga Città d' Alsazia nella Wesfalia, assai considerevole, la quale fu presa dal Principe d' Oran-

d'Oranges nel 1597, e ripresa dal Generale Spinola nel 1605. pel Re di Spagna. Presentemente appartiene al Re di Prussia.

LIBURNESI *pag.* 124. *Vol. I.* La Liburnia era il paese tra l' Illirico, e la Dalmazia, che oggidì si chiama Croazia, i di cui abitanti riuscivano eccellenti per mare, e per le flotte.

LESBO *pag.* 49 *Vol. II.* Ossia Metelino, isola considerabile dell' Arcipelago.

M

MARIO *pag.* 41. *Vol. I.* Cajo, celebre Generale Romano, che fu sette volte Console, era di stirpe oscura, del Territorio d' Arpino. Vinse Giugurta, e Bocco Re di Mauritania; sconfisse nella Provenza i Teutoni, e gli Ambroni. In memoria di questa vittoria egli fe' innalzare una Piramide, di cui si veggono ancora i fondamenti sulla strada maestra, che va da Aix a S. Massimino. Sbaragliò i Cimbri, e finalmente ebbe Silla per competitore, e per nemico, onde fu obbligato a rifugiarsi in Africa, dove si tenne nascosto. Ma poi essendo richiamato da Cinna, e da Sertorio, entrarono in Roma, e per la settima volta fu eletto Console; ma dopo 17. giorni morì, secondo alcuni, di mal di fianchi di 86 anni avanti G. C.

MEOTICH' ONDE *pag.* 66. *Vol. I.* La Palude Meotica, o il mar delle Zabache golfo fra l' Europa, e l' Asia al Nord del mar Nero; le sue sponde sono abitate da' Tartari, da' Circassi, e da' Tartari della Crimea.

METELLO *pag*. 75. *Vol. I.* Lucio Cecilio Tribuno del Popolo, allora che Cesare s' impadronì di Roma, ebbe più di coraggio di tutti gli altri Magistrati, i quali si sottomisero come se fossero stati avvezzi da lungo al giogo della servitù. Il solo Metello osò d' opporsi a Cesare, che si volea impadronire del tesoro, che si custodiva nel Tempio di Saturno, e gli negò le chiavi. Cesare lo minacciò dicendogli: *Ragazzo, che sei, non vedi, che mi sarebbe più facile il farlo, che il dirlo*, ond' egli si ritirò. Cesare passò sotto silenzio questo fatto nella sua Storia delle Guerre Civili.

N

NARI *pag*. 28. *Vol. I.* La Nera fiume nell' Ombria. Scorre da' Monti dell' Abruzzo, e passa nel lago di piè di Luco, da cui uscendo con gran rumore scende precipitoso a bagnare le campagne di Terni, e Narni. In seguito ristretto in anguste sponde entra nel Tevere tra Otricoli, ed Orta.

NEMOSSO *pag*. 26. *Vol. I.* Nemours Città dell' Isola di Francia nel Gastienese con titolo di Ducato, ed un vecchio Castello. Ella è situata sul fiume Loing, e discosta 4 leghe da Fontainebleau, e 18 da Parigi.

NERONE *pag*. 10. *Vol. I.* Famoso Imperadore Romano, figlio di Cajo Domizio Enobardo, e d'Agrippina, figlia di Germanico. Ne' primi cinque anni di regno fecesi amare colla sua liberalità, e colla sua clemenza.

Ma dopo si diè in preda ai più vergognosi disordini. Avvelenò Britannico nato da Claudio Imperadore, e da Messallina, al quale l' Impero toccava per retaggio; fece morir sua madre con sua moglie Ottavia, ed uccise con un calcio Poppea, che avea sposata, ed era incinta. Lo stesso Seneca suo Precettore non potendo sottrarsi alla sua crudeltà, fu costretto farsi aprir le vene. Incendiò Roma per aver egli la gloria di rifabbricarla, ed accusò poi i Cristiani come Autori di detto incendio, i quali soffrirono una crudele persecuzione. Compariva sul teatro vestito da donzella, onde avvilito, e reso etecrabile fu abbandonato da tutti. Fuggì travestito, e temendo di cader nelle mani de' Nemici da se stesso si uccise ai 9 Giugno l' anno 68 di G. C. di 32 anni dopo d'aver regnato anni 13 ed 8 mesi, e giorni 2. Galba salì sul Trono dopo di lui.

Nilo *pag.* 56. *Vol I.* Gran fiume dell'Africa, che traversa l'Abissinia, la Nibia, l'Egitto, e va a terminare nel Mediterraneo. Molte favole si sono dette sopra l' origine sconosciuta di questo fiume, e la scoperta ne interessò i Re dell' Egitto, e lo stesso Cesare, quando la guerra Civile lo condusse in quelle parti. Ma il P. Pietro Pais Gesuita è stato il primo fra gli Europei, che abbia scoperte le sue sorgenti nel mese di Aprile dell' anno 1618. Egli scaturisce in un monte nel Regno di Gojan in un sito chiamato *Agnus*. Il Nilo nel suo corso s' incontra in certe rupi scoscese, e si pre-

cipita dall' altezza talvolta di 200, e più piedi. Porta la fertilità all' Egitto coll' innondarlo, quando le gran pioggie, che cadono regolatamente nell'Abissinia, lo gonfiano a dismisura.

O

OCEANO *pag.* 24. *Vol. I.* Con tal nome si chiama tutta l' estensione dell' acqua, che circonda la Terra, a distinsione di quella massa d' acqua, che si stende nelle interiori parti del Globo, che si appella *Mediterraneo*. L' Oceano assume diverse denominazioni, come Atlantico si dice quello che giace fra l'Africa, e l'America, Indico quello che bagna l' Indostan, il Tonquin, la China, il Giappone ec., Manica quel tratto di mare, che divide la Francia dall' Inghilterra, il qual è quello appunto di cui fa menzione il Poeta, e che valicò Cesare nella conquista che fece della Gran Bretagna ec.

OLIMPO *pag.* 185. *Vol. I.* Monte altissimo della Tessaglia, la cui cima si vuole che sia così elevata, che oltrepassi la regione delle nuvole, e dei venti.

OSSA *pag.* 185. *Vol. I.* Monte nei confini della Tessaglia.

P

PALESTRE *pag.* 15. *Vol. II.* Dalle Greche palestre si reca al campo di Pompeo la studiosa Gioventù Romana. La Grecia soggiogata dai Romani ne divenne la Maestra

di Roma, mentre nelle celebri sue scuole si recavano i nobili Giovani Romani ad erudirsi nelle Scienze. Il gusto delle Bell'Arti, e della Filosofia si era introdotto a tal segno in Roma, che si mandavano i Figli in remoti paesi, dove si potessero educare sotto la disciplina di dotti Precettori. Cicerone, e Cesare se n' andarono fino a Rodi per approfittare dei lumi di Appolonio Molone celebre Oratore, e Filosofo di que' tempi. Dopo gli studj, la carriera più battuta de' Cavalieri Romani era lo Stato militare; non era però negletto il Foro, nè la Toga, da cui sperar del pari poteano i disiosi di pace le dignità piu cospicue della Repubblica.

PELIO *pag.* 188. *Vol. I.* Monte della Tessaglia, la di cui denominazione le Colonie de' Greci hanno data ad un monte del Lago di Como con altre Greche nomenclature a diversi paesi, come Lenno, Corinto, Dori, Peonia, Delfo ec.

PENEO *pag.* 186. *Vol. I.* Fiume della Tessaglia, dov' erano le Tempe, ossia Campagne rinomate per l' ubertà, e la delizia.

PERSEO *pag.* 77. *Vol. I.* Ultimo Re di Macedonia figlio di Filippo. Dichiarò la guerra ai Romani, e sconfisse alla prima l'Armata Romana sulla spiaggia di Reneo. Ma in appresso fu vinto, e interamente sconfitto nella battaglia di Pidmo dal Console Paolo Emilio, condotto a Roma in trionfo d'avanti il carro del Vincitore; e morì tra le catene qualche anno dopo verso il 168 av. G. C.

PIRENE *pag* 204. *Vol. I.* Pirenei, gran catena di monti, che dividono la Francia dalla Spagna, e diffondonsi dal Mediterraneo fin all' Oceano.

PIRRO *pag* 11. *Vol. I.* Re dell' Epiro, della schiatta d' Achille, ed uno de' più celebri Guerrieri dell' Antichità. Scacciato dal regno da' sediziosi vi ritornò coll' ajuto di Berenice Regina dell' Egitto, la di cui Figlia Antigona gli fu data in matrimonio. Guerreggiò contro i Cartaginesi a favore de' Siciliani; ma fu più rinomato per la guerra intrapresa contro i Romani per favorire i Tarentini, nella quale vinse due volte gli Eserciti di Roma coll' ajuto degli Elefanti; nella terza battaglia fu sconfitto dal Console Curio Dentato, onde ritornò nell' Epiro. Dopo altre imprese nell' entrare in Argo per sostenere la fazione di Aristia fu ucciso d' un colpo di mattone, che gli gittò sul capo una femmina, il di cui figlio egli volea uccidere. Morì 271 anni avanti G. C. Molti Autori attribuiscono a questo Principe l' invenzione del giuoco degli Scacchi.

POMPEO *pag.* 14 *Vol. I.* Gneo Pompeo il Grande fu figlio di Pompeo Strabone, gran Capitano, e di Lucilia d' una famiglia nobile. Di 23 anni fece leva di tre Legioni a sue spese, che condusse a Silla. Riprese la Sicilia, e l' Africa sopra i Proscritti. Dopo la morte di Silla obbligò Lepido ad uscire di Roma, e vinse nella Spagna Sertorio. Esterminò i Corsari, riportò grandi

vantaggi contro Tigrane, e Mitridate, penetrò vittorioso nella Media, nell'Albania, e nell'Iberia, sottomise i Colchi, gli Athi, e gli Ebrei. Trionfò tre volte, e tre volte fu Console. Pose nel Tesoro pubblico sì grandi somme, che non furono giammai poste per le vittorie di alcun altro Generale. Fu fra le sue grandezze moderato, probo, ed onesto. Ebbe disgraziato il fine della vita sconfitto da Cesare nella battaglia Farsalica, e decapitato da uno schiavo chiamato Fotino per ordine di Tolomeo Re d' Egitto.

Ponto *pag* 66. *Vol. I.* Tartaria minore, e Circassia, paesi ora posseduti dal Turco. Di là prese il nome il Ponto Eussino, o mar Nero. Mitridate fu uno dei suoi Re più celebri, che per 40 anni sostenne la guerra contro i Romani.

R

Rodi *pag.* 138. *Vol. I.* Isola d'Asia sulla costa meridionale della Natolia. E' spesso mentovata nella Storia de' Greci, presso i quali fu Repubblica assai potente massime per le sue forze marittime.

Roma *pag.* 74. *Vol. I.* Roma ai tempi di Cesare era salita al colmo della grandezza. Padrona di quasi tutto il Mondo conosciuto conteneva tutto il nerbo, e le magnificenze di molti Regni. L'opulenza vi era strabbocchevole, e gli abitanti di tutte le Nazioni vi formicolavano. Si vuole che

M 4

contasse sei millioni di cittadini; ma dove collocarla questa immensa moltitudine? Chi vuol sostenere tal opinione, conviene che comprenda gli ascritti alla Cittadinanza, ch' erano molti Municipj, e Città intiere. Il suo Governo fu da principio Monarchico; indi coll' espulsione dei Re Tarquinj si rese Repubblicano, misto di Democratico, e di Aristocratico; ma la Democrazia del Popolo per lo più cedeva l'impero alla Politica del Senato. Nelle crisi più rischiose si eleggeva un Dittatore; ed ogni anno si creavano due Consoli. Salì ad una grandezza singolare col costante esercizio delle più belle Virtù morali, e le di lei Storie ci presentano un popolo di Eroi. Affievolita la virile disciplina, alla Religione sottentrato l'Ateismo, il Patriotismo distrutto dalla filauzia, le virtù scolorite dal lezzo dei costumi, dovette soccombere alla forza delle passioni, e cader vittima del dispotismo, e della tirannia, finchè lo smisurato suo colosso cadde del tutto stritolato dall' urto di barbare Nazioni.

RUBICONE *pag.* 17. *Vol. I.* Picciol fiume presso Rimini, che formava il confine dell' antica Italia, dove i Generali Romani non potevano inoltrarsi coll' Esercito, dovendo recarsi a Roma disarmati per chiedere al Senato la licenza del trionfo.

RUTENI *pag.* 25. *Vol. I.* Popoli di Francia nel Governo della Guienna, la di cui Provincia si chiama Rouergue, o Rovergue. Ha 30 leghe in circa di lunghezza, e 20 di lar-

ghezza . Dividesi in Contea , ed in alta , e bassa Marca . Rodez è la Città capitale di questa Provincia , la quale fu riunita alla Corona di Francia sotto S. Lodovico nel 1258.

Rutupina *pag.* 174. *Vol. I.* Teti , frase poetica per significare il mare di Scozia , che prende il nome di Rutherglen città nella provincia di Lanerk discosta 20 leghe da Edimburgo , la quale è la Capitale di quest' Isola .

S

Scio *pag.* 49. *Vol. II.* Isola delle più belle , deliziose , e celebri dell' Arcipelago situata assai vicino alle coste della Natolia . I suoi vini erano in grande stima presso gli antichi Romani .

Scipio *pag.* 129. *Vol. I.* Scipione Publio Cornelio sopranominato *l' Africano* non avea per anche 18. anni , che salvò la vita a suo Padre alla battaglia del Ticino , e dopo la battaglia di Canne impedì che la Nobiltà di Roma abbandonasse quella Città . In età di 24. anni fu mandato in Ispagna , dove sconfisse i Cartaginesi , prese la nuova Cartagine in un sol giorno , ed in quattro anni fece la conquista di quel Reame . Fu sì continente , che non volle vedere una giovine prigioniera , la di cui bellezza facea l'ammirazione dei Romani . Un esempio sì luminoso in un giovine Generale era ben più efficace che l' esortazione , la quale faceva a' suoi Ufficiali un Maresciallo nell' età di

ottant' anni, affinchè da lui imparassero il contegno col bel sesso. Dalla Spagna passò nell' Africa; dove in due battaglie sconfisse Asdrubale, e Siface. Indi disfece Annibale alla battaglia di Zama. Accompagnò dipoi suo fratello nell' Asia. Accusato finalmente di peculato, e di segrete intelligenze col Re Antioco, sebbene si scolpasse presso il Popolo, piccato dell' Ingratitudine de' Romani ritirossi a Linterno nella Campagna di Roma a coltivare gli studj, e i Letterati.

SEMIDEI *pag.* 80. *Vol. II.* Gli Eroi presso gli Antichi si divinizzavano, e loro si dava il nome di Semidei, come ad Ercole, Pelope ec. Lucano tra questi colloca Pompeo, e ne celebra l' Apoteosi. Malgrado l' ombre dell' Idolatria, la Ragione, e la Filosofia degli Antichi arrivò a rilevare l' idea di una spirituale, ed eterna felicità come si vede non solo nella Farsaglia, ma ne' Poeti più anteriori, come in Virgilio, ed Omero. Che diremo di Platone, il qual coi suoi lumi filosofici pare aver divisata la beatitudine de' Comprensori riponendo la felicità delle Anime dopo la morte nella contemplazione delle idee? Quale specchio umiliante per la moderna filosofia, che nel mezzo della luce ritrova sofismi, e tenebre per combattere le consolanti verità della Religione, e per degradar lo spirito dell' uomo ragionevole e pensante alla vile condizione de' Bruti, od all' inerte stato della materia!

SERSE *pag.* 67. *Vol. I.* Re di Persia, e celebre per la guerra coi Greci, al qual fine

marciò contro di essi con ottanta mila uomini, non con un millione, come si spaccia da certi Storici, e con una formidabile flotta. Fece gettare un ponte sullo Stretto dell'Ellesponto, e fece aprire l'Istmo del monte Athos, onde Catullo ebbe a dire: *classis cum barbara navit Athon*. Ma vinto da Leonida alle Termopile con soli trecento Spartani, e sbaragliato per mare da Temistocle si ritirò ne' suoi stati, dove poi fu ucciso da Artabano l'Ircano 473 anni avanti G. C., ed Artaserse fu suo successore.

Sertorio *pag.* 3. *Vol. II.* Quinto famoso Capitano Romano, nativo di Nurcia. Seguitò Mario nelle Gallie, ove fu Questore, e dove perdè un occhio nella prima battaglia. Al ritorno di Silla a Roma, egli si rifugiò in Ispagna, s'impadronì del Portogallo, e da prode si sostenne contro Metello, Pompeo, e gli altri Generali Romani. Ma fu assassinato in un convitto da Marco Perpenna, Pretoriano del suo partito a Huesca l'anno 73. avanti G. C.

Sidone *pag.* 79. *Vol. I.* Città della Fenicia molto ricca, e Mercantile, la quale ebbe l'onore di essere nominata insieme a Tiro da nostro Signore, allorchè rimproverò l'ostinatezza degli Ebrei dicendo: *se quelli prodigi fossero stati operati in Tiro, e in Sidone, avrebbero forse elleno fatto penitenza col cilicio, e colla cenere*.

Siface *pag.* 129. *Vol. I.* Re d'una parte della Numidia seguì alla prima i Romani, poi gli abbandonò per seguire il partito de' Car-

taginesi ; ma essendo stato vinto , e fatto prigione presso di Cirta , con Sofonisba sua moglie , 203. anni avanti G. C. , i Romani diedero a Masinissa una parte de' suoi Stati . Questo infelice Principe morì di rammarico qualche tempo dopo .

SILLA LUCIO CORNELIO *pag.* 22. *Vol. I.* Famoso Console , e Dittatore Romano , era di una casa illustre . Militò sotto Mario nell'Africa , col quale venne in discordia . Governando egli l'Asia dopo il Consolato , Mario indusse il Tribuno Sulpizio a levare a Silla il comando di questa Provincia ; il che essendo stato dichiarato in un' assemblea del Popolo , fu eletto nel medesimo tempo Mario per andare nell Asia a far la guerra a Mitridate . Silla irritato si portò a Roma , e se ne impadronì , fece morire Sulpizio , e costrinse Mario a fuggire . Egli marciò contro Mitridate, ed obbligò questo Principe a dimandare la pace, che gli accordò . Intanto prevalse in Roma la fazione di Mario , dove Silla ritornando se ne rese di nuovo padrone, e Dittatore essendosi fatto dare il nome di *Felice* . Finalmente dopo di aver rinunciata la Dittatura si ritirò presso di Cumea , e morì d'una malattia pedicolare 78. anni avanti G C. Favoriva , e coltivava le scienze; egli fu, che nella presa d'Atene ricuperò i libri d'Aristotele .

SUSA *pag.* 40. *Vol. I.* O *Sousther* antica , e celebre Città di Persia , capitale del Chusistan , molto decaduta dal primo stato . Ella è bagnata dal Coron , ed è distante 34 leghe da Ispahan .

T

Tago *pag.* 40. *Vol. I.* Fiume che ha le sorgenti nella Spagna nella Castiglia nuova, al confine del Regno d'Aragona, traversa la Castiglia nuova, una parte del Portogallo, e va a metter foce nel mar Atlantico, 2. leghe al disotto di Lisbona.

Tanai *pag.* 17. *Vol II.* Ossia *Don*, uno de' principali fiumi d'Europa, il quale la divide dall'Asia. Le sue sorgenti sono nella provicia di Rezan nella Moscovia, passa a traverso di molte Città insigni, e mette foce nella palude Meotide.

Tarquinj *pag.* 204. *Vol. I.* Re di Roma, l'ultimo de' quali fu Tarquinio chiamato *il superbo* per il suo orgoglio. Si vuole, ch'egli fu il primo, che indrodusse a Roma l'uso dell'esilio, e de' tormenti. I Romani sdegnati per la crudeltà di Tarquinio, e per le dissolutezze de' suoi figliuoli lo cacciaron dal trono. Tentò egli ma invano di risalirvi; i Romani amaron meglio vivere nello stato di Repubblica.

Tauro *pag.* 51. *Vol. II.* Gran catena di monti nell'Asia i più alti, che finora siano stati veduti sopra la terra, quando non si voglia seguir l'opinione di chi dà la preminenza alle Andi, montagne dell'America. Comincia nella parte orientale della piccola Caramania, e si stende molto innanzi nell'Indie. Se gli danno diversi nomi, secondo i diversi paesi, per cui si dirama.

TAZIO *pag.* 22. *Vol. I.* Re de' Sabini sdegnato per il rapimento delle Sabine fece la guerra ai Romani. Qualche tempo dopo essendo stata fatta la pace, si stabilì a Roma, dall'antica sua dimora di Curi, donde i Romani presero il nome di *Quiriti*. Tazio fu assassinato 6 anni dopo per ordine di Romolo.

TERRACINA *pag.* 72. *Vol. I* Detta *Anxur* dai Latini, antica Città d' Italia nello stato della Chiesa, nella campagna di Roma vicina al mare, e situata sulla costa d' un monticello: è quasi tutta rovinata.

TESSAGLIA *pag.* 165. *Vol I.* Ossia Janna, paese della Turchia Europea nella Macedonia sull' Arcipelago. Larissa n' è la Capitale.

TIGRANE *pag.* 66. *Vol. I.* Re d' Armenia, ed uno de' più possenti Principi del suo tempo. Aggiunse la Siria al suo Impero, e sostenne la guerra contro i Romani in favore di Mitridate suo Genero; ma essendo stato vinto da Lucullo, e da Pompeo, cedette una parte de' suoi Stati ai Vincitori, e se ne fece dei Protettori. Visse poi in una profonda pace fino alla sua morte.

TIGRI *pag.* 82. *Vol. I.* Gran Fiume d' Asia, che ha le sorgenti ne' monti d' Armenia, e si scarica insieme coll' Eufrate nel golfo di Bassora. Acquistò tal nome dalla rapidità del suo corso.

TIRO *pag.* 79. *Vol. I.* Penisola della Fenicia, rinomata per la porpora, che vi si fabbricava, e molto più per il commercio.

TOLOMEO *pag.* 139. *Vol. I.* Dionigi, o Bacco Re d' Egitto successore di Aulete fece mo-

rire Pompeo, dopo la battaglia di Farsaglia. Non fu più fedele verso di Cesare, perchè gli tramò insidie alla vita. Ma Cesare uscì vittorioso, e durante il tumulto Tolomeo cadde nel Nilo, e vi si affogò 46 anni avanti G. C.

Tullio *pag. 5. Vol. II.* Marco Tullio Cicerone celebre Oratore Romano, ed uno de' più grandi uomini del suo secolo, nativo d'Arpino. Colla sua singolare eloquenza, e rari talenti arrivò al Consolato, nel qual tempo scoperse, e soffocò la congiura famosa di Catilina. Fu amico dei Potenti della Repubblica, massime di Cesare, e Pompeo. Seguitò nella Guerra Civile il partito di Pompeo, e dopo la di lui morte si gettò dalla parte di Cesare, e lo ricolmò di elogi lusinghieri. Ucciso questo nel Senato, favorì la fazione di Bruto, e Cassio, e perseguitò colle arringhe le più sanguinose Marco Antonio, il di cui partito prevalendo gli fu da suoi Sicari tagliata la testa, mentre fuggiva nella Grecia. Fu insieme grande Filosofo, ma studioso di quella vera Filosofia, che rischiara l' intelletto, e rintraccia la verità, onde nelle sue opere discorrendo delle Virtù sembra un Santo Padre specchio di rimprovero per que' moderni Filosofi, i quali nati nel meriggio della luce si prevalgono della loro Filosofia per colorire i buoni costumi, e distruggere la Religione.

V

VARO *pag.* 15. *Vol. I.* Fiume, che separa la Francia dall'Italia. Le sue sorgenti sono sul monte Cemelione, nell'Alpi, e si scarica nel Mediterraneo mezza lega disotto da Nizza.

VEJO *pag.* 20. *Vol. II.* Oggidì Civita Castellana, piccola Città discosta cinquanta miglia da Roma, presso il Lago Cremera celebre per la morte in una sola battaglia di trecento Fabj, onde Ovidio disse:

Tercentum Fabios ad bellum miserat omnes;
Ad bellum missos abstulit una dies.

VESTA *pag.* 18. *Vol. I.* Dea dei Romani, onorata come l'Inventrice, e la Dea del fuoco. Numa Pompilio le fece innalzare un Tempio, e comandò che si tenesse acceso un fuoco sacro, e perpetuo in suo onore; e istituì per la conservazione di questo fuoco delle Vergini, che furono chiamate *Vestali*.

F I N E.